



SOCIAL NEWS

Anno 2
Agosto-Settembre 2005

In questo numero:

**Quanta sicurezza
in una chiocciola!**
di Stefania Prestigiacomo

**In un gesto la
disperazione di una vita**
di Lucia Borgia

**Gli aspetti oscuri
della maternità negata**
di Anna Clemente Rosi

Vite sospese
Magda Brienza

**Il nocciolo del
problema**
di Francesco Milanese

**Proteggere l'infanzia
è un dovere di tutti**
di Marzio Strassoldo

**Un progetto italiano
per i bambini del Sudan**
di Barbara Contini

**L'assassinio muto
della nascita**
di Rossana Rossanda

Nella testa di una madre
di Umberto Galimberti

**Chi aiuta le madri salva
i bambini**
di Franca Zambonini

ABBANDONATO



CON UN FUTURO TERRIBILE



Copertina di
Paolo Maria Buonsante

Social News

www.socialnews.it - redazione@socialnews.it

"Alcuni di noi sono davvero strani: si appassionano per ciò che l'umanità abbandona quando ti impongono la moda più consumistica; piangono per la perdita di un libro anche se la televisione parla solo di calciomercato; accolgono nelle loro case i diseredati ma si oppongono al commercio della droga; combattono per i bambini senza infanzia e senza padri ma rifiutano la guerra e le armi di distruzione. Alcuni di noi sono davvero strani: lottano a fianco dei lavoratori sfruttati; combattono per il riconoscimento dei senza terra, dei senza voce; difendono le donne oppresse, mutilate, violate; mettono in discussione tutto per raccogliere un fiore e rischiano la propria vita per donare un sorriso. E' proprio vero siamo davvero strani: abbiamo scelto di urlare al mondo l'importanza del valore della vita".

Il direttore

- 3 **Torna la "ruota" per l'infanzia senza diritti**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4 **Vite sospese** *di Marina Galdo*
- 6 **Il nocciolo del problema**
di Francesco Milanese
- 9 **Quanta sicurezza in una chiocciola**
di Stefania Prestigiaco
- 10 **In un gesto la disperazione di una vita** *di Lùcia Borgia*
- 11 **Gli aspetti oscuri della maternità negata**
di Anna Clemente Rosi
- 13 **Proteggere l'infanzia è un dovere di tutti**
di Marzio Strassoldo
- 14 **Una ricchezza per tutto il FVG**
- 15 **Il dramma secondo gli organi di stampa** *di Ivana Milic*
- 17 **L'assassinio muto della nascita**
di Rossana Rossanda
- 20 **Christifideles Laici**
di Giovanni Paolo II
- 21 **La dignità dei bambini e i loro diritti** *di Antonello Vanni*
- 22 **I bambini maledetti di Kinshasa** *di Marco Trovato*
- 25 **Un progetto italiano per i bambini del Sudan**
di Barbara Contini
- 26 **In Darfur i bambini fanno ancora oh!**
di Donato Pepe

- 27 **Intervista a Povia**
di Martina Seleni
- 29 **Bambini di strada e piccoli schiavi** *di Paola Viero*
- 31 **Nella testa di una madre**
di Umberto Galimberti
- 32 **Tre fenomeni, un unico nome: depressione post parto**
di Martina Seleni
- 34 **Madri che uccidono**
di Rocco Canosa
- 36 **Le attenuanti di Medea**
di Patrizia Guarnieri
- 38 **I mille modi dell'abbandono**
di Daniele Damele
- 39 **Chi aiuta le madri salva i bambini** *di Franca Zambonini*
- 40 **Le responsabilità dei media**
di Francesco Marisco
- 41 **Il bambino come "prodotto"**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 43 **L'abbandono**
di Paolo Maria Buonsante
- 44 **Basta con la società degli struzzi** *di Matteo Corrado*
- 45 **I bambini e le tavole della legge** *di Massimo Petrini*

SOCIAL NEWS

Anno 2 - numero 7 - Agosto/Settembre 2005

Direttore responsabile:

Massimiliano Fanni Canelles
*Dirigente medico, internista, nefrologo.
Giornalista, socio fondatore e membro del cda
dell'associazione SPES e di @uxilia.*

Direttore editoriale:

Luciana Versi

Redazione:

Claudio Cettolo
Grafica e impaginazione
Paolo Buonsante
Vignette e copertina
Ivana Milic
Social News on line
Paola Pauletig
Segreteria di Redazione

Collaboratori:

Matteo Corrado
Marina Galdo
Martina Seleni
Antonello Vanni

Con il contributo di:

Lùcia Borgia
Rocco Canosa
Anna Clemente Rosi
Barbara Contini
Matteo Corrado
Daniele Damele
Umberto Galimberti
Patrizia Guarnieri
Francesco Marisco
Francesco Milanese
Donato Pepe
Massimo Petrini
Stefania Prestigiaco
Rossana Rossanda
Marzio Strassoldo
Marco Trovato
Paola Viero
Franca Zambonini

Registrazione presso il Tribunale di Trieste
n. 1089 del 27 luglio 2004.

Stampa Grafiche Manzanesi - Manzano (Ud)

Proprietario della testata:

Associazione di volontariato @uxilia
www.auxilia.fvg.it - info@auxilia.fvg.it

Torna la "ruota" per l'infanzia senza diritti

Massimiliano Fanni Canelles

“ Tra gli animali ha trovato l'affetto del quale aveva tanto bisogno”, raccontano lo psicologo e l'assistente sociale che hanno preso in cura Axel, un bambino cileno abbandonato a soli cinque mesi dalla mamma e trovato a 11 anni nudo, allattato dai cani, in una grotta della città di Talcahuano nel Cile Meridionale.

Bambini che vivono nelle fogne, che dormono in stazioni dei treni o delle metropolitane, bambini sfruttati nelle miniere o in fabbriche approssimative, bambini stuprati e torturati per il piacere sessuale. Bambini assassinati nelle guerre e piccoli assassini-soldato in spregio alla convenzione Onu dei diritti dell'infanzia. Un'infanzia senza alcun diritto, abbandonata, che non può più aspettare e chiede attenzione alle multinazionali, ai governi, ai politici a chi gestisce il potere nel mondo e del mondo. Una richiesta di aiuto che fino ad ora non ha ottenuto risposta e i bambini, anche nei paesi occidentali, si trovano spesso soli, isolati in famiglie poco affettive, trattati con indifferenza, abbandonati davanti ad internet, alla televisione, ai videogiochi. Ma anche bambini costretti a subire il dramma che più di ogni altro è in grado di destabilizzare la società attuale, quello di essere uccisi dalla propria mamma.

Una madre spesso non consapevole perché l'idea di avere " quel" figlio non l'ha mai accettata e quindi mai maturata. Una mamma che nella sua mente non riconosce come proprio il bimbo annegato o gettato nel cassonetto, ma intravede solo la conseguenza biologica di una gravidanza mai desiderata e quasi sempre negata.

Ma Sally a tre anni ha visto gli occhi di sua madre mentre la chiudeva in lavatrice per essersi fatta la pipì addosso. Sally era in grado di pensare quando la mamma avviava il programma di lavaggio. Sally continuava disperatamente a non trovare risposte fino a quando la morte la raggiungeva nell'ospedale di Detroit a causa dei traumi provocati dalla centrifuga e dal semiannegamento.

E sulla scia dell'inaccettabile le istituzioni tentano di correre ai ripari istituendo i baby-sportelli, nuove forme di "ruota" per bimbi indesiderati: più di 80 cassette per bambini sono state già sistemate in Germania e altre in Svizzera, Svezia, Danimarca e Romania. Cestini per raccogliere il "prodotto della gravidanza" non riconosciuta, soluzioni estreme per tappare le falle di una società malata dove noi



La ruota del 1800

adulti siamo la principale causa di malattia. I drammi di questi esseri innocenti sono una violenta denuncia alle politiche dei paesi in via di sviluppo ma anche a certe politiche economiche occidentali che aggravano le disuguaglianze indeboliscono la sicurezza sociale, incrementano la migrazione delle popolazioni permettendo lo sviluppo di droga e prostituzione. Istituire dorati cestini per raccogliere le anime sfaldate non serve, bisogna soprattutto divulgare quello che uno stato è in grado di fare per la tutela dei diritti dei più deboli come gli assegni di maternità, il parto anonimo, il divieto di espulsione e l'adottabilità del neonato che l'Italia ha già istituito. Opportunità da integrare con una rete di servizi pubblici efficienti per dare una corretta informazione e un sostegno immediato a mamme e bambini in condizioni di emergenza in sinergia forte con il volontariato e le associazioni del terzo settore. Sally non è più con noi mentre Axel oggi per sopravvivere deve poter credere negli uomini. Ma fino a quando una società permetterà l'uccisione dei propri figli nessuno potrà mai credere negli uomini che ne fanno parte....nemmeno un bambino.



Vite sospese

“Stiamo parlando di un fenomeno sociale del quale si deve far carico l'intera comunità, le donne in situazione di disagio vanno

cercate e sostenute adeguatamente e per poterlo fare c'è bisogno di risorse e spesso i servizi sono carenti di personale specializzato. E' necessario creare una rete più attiva che consenta di rilevare tempestivamente i fenomeni sul territorio”

I fenomeni dell'abbandono e dell'infanticidio, sono pratiche storicamente note in culture meno evolute della nostra ed in alcuni paesi del mondo l'infanticidio è ancora presente sia come mezzo di soppressione dei bambini troppo gracili o portatori di handicap che di selezione sessuale. Anche nel nostro paese i casi di abbandono ed infanticidio, commessi per mano delle donne che hanno generato e messo al mondo questi bambini, sono sempre più frequenti.

Presidente Magda Brienza alla luce dell'evoluzione che ha avuto la società è legittimo chiedersi quali siano le motivazioni attuali che portano a queste drammatiche violazioni dei diritti dei bambini. Quali spiegazioni possono esserci nel gesto di una madre che supera la decisione dell'aborto, arriva al termine della gravidanza, partorisce ed abbandona suo figlio in zone non compatibili con la vita?

“Non è detto che una donna abbia la possibilità di superare la decisione dell'aborto, ciò implicherebbe una valutazione consapevole. Ci si dovrebbe chiedere se questa donna ha avuto la possibilità di scegliere. Le norme per la prevenzione delle gravidanze indesiderate e dell'aborto sono spesso inapplicate, non sempre ci si trova di fronte ad una procreazione responsabile. La situazione delle donne immigrate, ad esempio, fa capire che si trovano in una situazione di debolezza, per paura o per ignoranza non entrano in contatto con i servizi sanitari e sociali che le aiuterebbero non solo sotto il profilo sanitario ma anche - e soprattutto - quello psicologico”.

Partecipando al convegno del 13 luglio alla Camera dei deputati, dove anche lei era fra i relatori, il nostro direttore ha espresso l'ipotesi che debba esserci sempre una sequenza di eventi quali violenza, solitudine, negazione della gravidanza perché una donna arrivi a commettere un gesto così drammatico. E' d'accordo? Possono invece bastare singoli motivi come la depressione post

partum o motivazioni di carattere sociale (donne senza permesso di soggiorno ecc.)?

“Sono assolutamente d'accordo, i casi di abbandono ed infanticidio non sono tutti uguali. Spesso dietro una maternità difficile vi è una situazione di disagio psichico e sociale, la donna può essere malata di mente, tossicodipendente o vivere in uno stato di soggezione, ridotta in schiavitù, oppure semplicemente non essere matura, o ancora la gravidanza potrebbe essere il frutto di una violenza sessuale. Ecco, in questi casi si riscontra che l'abbandono è un dato costante e ricorrente: la donna presenta una struttura fragile della personalità, vive in uno stato di isolamento sociale ed affettivo, arriva al parto avendo persino negato a se stessa la gravidanza, vivendo l'evento come un momento drammatico e sviluppando atteggiamenti autodistruttivi e distruttivi verso il nascituro. Come disse la dott.ssa Persiani, giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni, “esse vivono il figlio come un nemico” e praticano l'abbandono sapendo che non avrà alcuna possibilità di sopravvivenza, oppure commettono infanticidio. Quindi ritengo che atti così gravi non siano la conseguenza di un solo fattore bensì la concorrenza di più fattori che si potenziano reciprocamente, dei quali la solitudine è il legante”.

Nel decennio 1993-2003 l'uccisione dei neonati è aumentata del 41% rispetto al decennio precedente, all'interno del numero complessivo di omicidi che, invece, è rimasto sostanzialmente invariato nel tempo. Come spiega questa differenza?

“Non conosco questo dato né da dove sia stato tratto, ma posso confermare che l'infanticidio è in aumento ed è fondamentalmente legato alla mutazione sociale ed al disagio economico”.

L'opinione pubblica inorridisce dinanzi al deliberato abbandono ed all'infanticidio: secondo la sua esperienza di magistrato impegnato da anni nella tutela per i diritti dei minorenni, cosa

si sta facendo per arrestare la scia di orrore ed impedire di commettere questo orribile gesto? Inoltre, non si sono ancora spenti i dibattiti sulla fecondazione medicalmente assistita ed è noto il malessere che colpisce quelle coppie che si vedono costrette a tentare strade diverse per colmare il desiderio di genitorialità. I neonati messi al mondo in contesti drammatici per la loro sopravvivenza avrebbero allo stato attuale l'opportunità di essere adottati legalmente?

“In Italia la legge è tra le più avanzate, è possibile oggi partorire in una struttura pubblica nell'anonimato, in assoluta sicurezza per permettere la tutela della salute di madre e bambino, senza che vi siano conseguenze negative e nell'assoluto rispetto del segreto. Il bambino viene registrato ed il Tribunale per i minorenni, d'ufficio, ne stabilisce l'adottabilità e procede all'abbinamento con la coppia identificata ed in possesso dei requisiti secondo tempi tecnici che, se il neonato è sano, non superano una settimana dalla nascita.

Nel caso di bambini portatori di problemi più o meno gravi, come ad esempio quelli nati da madri tossicodipendenti che presentano crisi di astinenza da sostanze stupefacenti, le cure ospedaliere si prolungano e le coppie vengono identificate con ricerche più accurate, attingendo in entrambi i casi da un archivio già esistente.

Spesso, il tribunale ricorre anche alle inserzioni sui giornali o provvede a contattare istituti quali le case-famiglia per poter abbinare anche quei bambini portatori di gravi handicap e sono noti molti casi in cui l'adozione è andata a buon fine. Nei reparti di ostetricia e ginecologia italiani c'è una cultura molto diversa rispetto al passato: la madre non viene colpevolizzata per la sua scelta di rinunciare al figlio e gli operatori sono preparati a gestire queste situazioni. La legge inoltre consente alla madre di richiedere una sospensione per un massimo di due mesi,



Magda Brienza al convegno d'inizio della campagna sulla prevenzione dell'abbandono dei neonati

durante i quali garantisce le cure necessarie alla propria creatura e si riserva di decidere se tenerla con sé. I servizi sociali della Provincia di Roma in precedenza ed ora quelli del Comune provvedono a seguire l'evoluzione di questi percorsi: quando si riunisce al Tribunale per i minorenni la Camera di Consiglio per gli abbinamenti è sempre presente un assistente sociale in veste di delegato dal Sindaco nominato tutore. Viene vagliata la situazione del bambino non riconosciuto ed alla madre viene fornito tutto il sostegno sociale e psicologico necessario.

I casi più tragici sono quelli dove non è possibile raggiungere le donne con l'informazione.

I dibattiti sono tanti, sono attivi i numeri verdi del Comune cui rivolgersi per sapere come comportarsi nei casi di gravidanze indesiderate o maternità difficili, esistono protocolli d'intesa: per impedire di arrivare a gesti così drammatici, è necessario intervenire in una fase molto precedente al parto.

Stiamo parlando di un fenomeno sociale del quale si deve far carico l'intera comunità, le donne in situazione di disagio vanno cercate e sostenute adeguatamente e per poterlo fare c'è bisogno di risorse e spesso i servizi sono carenti di personale specializzato. E' necessario creare una rete più attiva che consenta di rilevare tempestivamente i fenomeni sul territorio".

Stabilito che la legge italiana permette ad una madre di non riconoscere il proprio figlio e di rimanere anonima dopo il parto, il padre può essere in disaccordo con la madre e riconoscere il figlio pur rimanendo anonima la madre? I media hanno messo in luce

tentativi di uomini, probabilmente coinvolti in traffici illegali di neonati, che si presentavano negli ospedali nel tentativo di riconoscere figli non propri. Questa legge può essere d'impulso allo sviluppo di fenomeni illegali simili?

"Certamente, il padre potrebbe riconoscere il figlio anche contro la volontà materna. La legge, comunque, si avvale del sospetto di falso riconoscimento caso per caso. Per fare un esempio, se la persona che riconosce non è coniugata con la partoriente e quest'ultima non riconosce il figlio, l'ufficiale di stato civile deve segnalare la nascita al Tribunale per i minorenni il quale svolge le opportune indagini, nomina d'ufficio un curatore speciale autorizzandolo ad impugnare il riconoscimento per accertarne la veridicità. Un altro esempio è quello della donna immigrata che sostiene di essere giunta in Italia già in stato di gravidanza, frutto di una relazione all'estero, e successivamente si presenta un signore italiano per riconoscere il neonato, generando il sospetto nelle contraddizioni che emergono dal confronto delle due versioni. A quel punto, è il personale ospedaliero stesso che segnala questa volta alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni, il quale non procederà d'ufficio come nell'esempio precedente, ma sarà cura del Pubblico Ministero presentare istanza di nomina di un curatore per l'impugnazione del riconoscimento sospettato di falso. Si tutela il bambino proprio per evitare il proliferare di traffici illegali ed oggi non è difficile accertare la verità, potendosi effettuare l'esame del DNA che ne accerti l'appartenenza biologica".

Si sente nuovamente parlare della Ruota degli esposti, istituzione a molti sconosciuta: nei secoli XIV-XV consisteva di un giaciglio solitamente posto al di fuori dei conventi, degli ospedali o degli orfanotrofi che consentiva di abbandonare alle cure di quell'istituto, in modo legittimo ed anonimo, la creatura che non si intendeva allevare (ve n'è traccia a Trieste ancora oggi su una delle facciate dell'Ospedale Maggiore, risalente al 1841, ove compare la seguente iscrizione "trascrivere ndr). Un ritorno al passato potrebbe essere un progresso?

"E' innegabile che siamo al paradosso, quello che si dovrebbe fare è cercare di aiutare la madre e sostenerla nella propria decisione di maternità o di rinuncia consapevole di essa. Nel secondo caso, il gesto va sicu-

mente apprezzato e supportato: le donne ancor oggi si vergognano di accettare che il proprio figlio possa essere allevato altrove, l'atto di rinuncia, se non si è in grado di allevare il bambino, non equivale all'abbandono, significa dare la vita e permettere di viverla. Se può servire, ben venga la restituzione della ruota, ma è altresì importante far sapere che non è necessario partorire in clandestinità, si può mettere al mondo un figlio con gli aiuti adeguati e successivamente rinunciare a crescerlo. Il fatto che la maternità biologica sia sacra fa parte di una concezione arretrata e le conseguenze dei riconoscimenti imposti dagli ospedali oppure dagli istituti religiosi spesso portano a situazioni di adottabilità tardive e drammatiche tanto per la madre quanto per il figlio.

Perciò è fondamentale creare una rete sociale di sostegno".

Le ragioni dell'abbandono o dell'infanticidio dettate dall'ignoranza e dalla miseria dei tempi passati sembrano più tollerabili di quelle odierne che spingono una madre ad uccidere il proprio figlio. Secondo lei può essere responsabile la cultura del contesto storico in cui il dramma si sviluppa o sono (specialmente quelle odierne) situazioni da affrontare singolarmente? Che differenza c'è giuridicamente fra abbandono ed infanticidio e che differenze di pena ci sono per le madri che commettono questi reati?

"Ogni caso è a sé e va comunque collocato all'interno del contesto culturale dell'intera comunità. Giuridicamente, l'abbandono di un minore o di un incapace da parte di chi ne deve avere cura è un reato; va da sé che l'infanticidio è un reato ben più grave ed entrambi sono punibili con pene proporzionate alla gravità del fatto secondo le norme dettate in materia dal codice penale. Va sottolineato il concetto civilistico dell'abbandono: la legge consente di abbandonare un figlio rinunciando al suo riconoscimento nel pieno anonimato, senza che si configuri un reato punibile nei termini di legge, lasciandolo in luogo sicuro, consentendo l'adozione e garantendogli così un futuro di sopravvivenza in un ambiente familiare idoneo".

Marina Galdo

socio fondatore e membro consiglio direttivo
SPES (solidarietà per l'educazione allo sviluppo)

Il nocciolo del problema

La gente chiama abbandono il gesto di abbandonare; il diritto invece utilizza la stessa parola per indicare tanto la condizione del bambino quanto quello della persona che abbandona.

Si generano così paradossi per cui, mentre di fronte al tribunale per i minorenni si propongono procedimenti su famiglie multiproblematiche, ci troviamo a discutere se sia o meno abbandono di minore lasciare che il proprio figlio percorra da solo il tragitto da casa a scuola o partecipi alla vita della associazione sportiva o parrocchiale

Tutti siamo colpiti come persone, indipendentemente dal ruolo sociale dalla professione o dall'età, dalle notizie che ci narrano di situazioni terribili di abbandono in cui sono coinvolti dei bambini. Istintivamente il moto di rabbia che ne deriva ci porta a dire: perché non sono intervenuti prima i servizi? possibile che non si possa fare nulla? come mai non si può dare in adozione? e cose di questo tipo.

Sono legittime reazioni ma che non tengono conto di una serie di delicate condizioni e di normative precise che presidono a questi aspetti della vita sociale e familiare. Aspetti che si manifestano con sentimenti opposti quando sentiamo una mamma o un padre in televisione narrare di come siano stati tolti loro i figli senza alcun valido apparente motivo.

Chi ha dei compiti istituzionali di protezione dei bambini o svolge ruoli socialmente rilevanti, chi ha compiti delicati nella informazione e formazio-

ne della pubblica opinione sa bene che questa è desiderosa di emozioni forti e dunque si indigna tanto per un bambino che vive nel degrado di una famiglia incapace quanto per la famiglia a cui siano stati tolti i figli senza mai preoccuparsi di entrare nel merito della valutazione attenta di ciò che sottende a questi opposti ed apparentemente para-

dossali esempi. Di fatto andando a leggere con attenzione la copiosa letteratura tecnica sia di campo sociale, psicologico, terapeutico, relazionale, sia di

campo giuridico ci si rende conto che troppe volte ciò che oggi scandalizza degli interventi sulla famiglia è spesso ciò che non si è voluto cambiare con riferimento alle norme che tale intervento regolano. Intendiamoci sono state fatte molte modifiche delle normative in essere, ancor'oggi si propongono ulteriori interventi in materia di adozione, con l'intento però di semplificare le procedure, ma senza affrontare invece il nocciolo del problema che è la nozione stessa di abbandono di minore.

Essa si desume dal combinato disposto di alcune norme del codice penale e dalle norme relative alla adozione. Va infatti subito detto che per il minore di cui sia accertato lo stato di

tutti siamo colpiti, indipendentemente dal ruolo sociale dalla professione o dall'età, dalle notizie che ci narrano di situazioni terribili di abbandono in cui sono coinvolti dei bambini

abbandono si apre la strada della adozione. La gente comunemente chiama abbandono il gesto di abbandonare, il diritto invece utilizza la stessa parola per indicare tanto la condizione del bambino, quanto quello della persona che abbandona. Si generano così dei paradossi per cui mentre di fronte al tribunale per i minorenni si propongono procedimenti su famiglie multiproblematiche, passando da un provvedimento ad un altro in una estenuante catena di fallimenti, dall'altro ci trovia-



Il Tutore Pubblico dei Minori Francesco Milanese al congresso "I nuovi genitori dalla parte dei figli" organizzato da @uxilia

mo a discutere se sia o meno abbandono di minore lasciare che il proprio figlio secondo le proprie capacità possa percorrere da solo il tragitto da casa a scuola o partecipare autonomamente alla vita della associazione sportiva o parrocchiale.

Purtroppo le nozioni che regolano tale materia sono ancora le stesse di quando il nostro Codice Penale fu approvato e cioè sono norme di oltre settanta anni fa e stavano forse bene per una società diversa dalla nostra, una società che considerava il maltrattamento in famiglia solo quando generava conseguenze fisiche, e quando non fosse la conseguenza di una punizione o di una esigenza di correzione. Tutt'ora sopravvive nel nostro codice la norma sul-

l'abuso dei metodi di correzione che prevede consistenti sconti di pena anche nel caso in cui il metodo usato arrivi a procurare in colui che si vuol correggere delle lesioni gravissime o la morte.

Qualsiasi intervento sociale o giudiziario dunque oggi si trova a scontare un ingiustificato ritardo nell'adeguamento dell'apparato normativo che presiede agli interventi sulla famiglia quando questa sia disfunzionante. La conoscenza scientifica in materia ci consentirebbe di riconoscere una vasta gamma di comportamenti che possiamo classificare come abusanti o gravemente abusati i doveri connessi alla responsabilità genitoriale, che non si riassumono nella nozione di abbandono, ma dei quali è estremamente complesso poter far uso nelle aule di tribunale.

Ad oggi infatti i giudici minorili si trovano a poter decidere di rescindere il legame familiare solo in presenza di una condizione di abbandono del figlio in quanto privo della assistenza morale e materiale da parte dei genitori o di chi vi sia tenuto (cfr L184/83 mod.L149/01). Un genitore può subire la decadenza della potestà genitoriale solo quando sia provato che il suo comportamento sia trascurante o abusante le prerogative genitoriali al punto da arrecare pregiudizio grave sul figlio (art.333 cc). Queste sono le categorie di interpretazione giuridica, e sono straordinariamente povere. La nozione di abbandono anche nel linguaggio

o la rottura di un legame ma, come la letteratura in materia ci insegna il genitore maltrattante ha un legame con il figlio molto forte, anzi così forte da annientare il figlio stesso. Per poter spezzare quel legame il giudice ha bisogno di svolgere con grande approfondita perizia le valutazioni sul caso, di

considerare tutti gli elementi in gioco ben sapendo che dall'altra parte avrà a che fare con periti e legali di parte che cercheranno di dimostrare l'assenza del requisito di abbandono. La gamma

di comportamenti disfunzionanti nella relazione genitori figli va dal maltrattamento fisico, il più facile da rilevare, al maltrattamento psicologico che è fortemente distruttivo, ma non altrettanto facilmente rilevabile, alla patologia delle cure ossia la trascuratezza e l'ipercura, fino al coinvolgimento sessuale. Per quanto siano studiati tali comportamenti sono sempre difficilmente rilevati e segnalati anche perché gli operatori temono molto le contrazioni giudiziarie e mediatiche da parte delle famiglie.

Per interrompere la catena di violenza che inevitabilmente si instaura nelle famiglie maltrattanti mediante il meccanismo di identificazione della vittima con il suo aggressore, dobbiamo imparare ad interpretare quei messaggi di disagio che sempre ci invia il bambino vittima di abuso, messaggi che vuole siano utilizzati. La domanda che dobbiamo porci sempre è: questo segno è afferibile ad un maltrattamento o no? Ritardi ed arresti di crescita, ritardo psicomotorio, disturbi del sonno, enuresi notturna, encopresi, disturbi selettivi dell'alimentazione, difficoltà relazionali, iperattività, momenti di assen-

za, irruzione di angoscia, la scomparsa delle abitudini ludiche, la tristezza e il pianto apparentemente privi di motivazione, il calo improvviso del rendimento scolastico, gli atteggiamenti sessualizzati (interessi e conoscenze sessuali non adeguate per l'età), il rifiuto a lavarsi o i lavaggi ossessivi... anche questi sono segnali che dobbiamo imparare a leggere, ma anche a capire nel portato distruttivo della vita quotidiana di questi bambini.

In buona sostanza questo quadro clinico descritto per le vittime del maltrat-



tamento e dell'abuso deve far pensare a questi bambini e ragazzi come soggetti "difficili" che faticano ad inserirsi nel gruppo amicale perché sono troppo violenti, o eccessivamente solitari, perché spenti e incapaci di giocare; si tratta di bambini che si vergogneranno di se stessi e dei propri genitori, ma non sapranno dirlo, che difficilmente potranno come tutti i bambini fare una festa di compleanno a casa propria invitando e godendo della presenza dei compagni di classe; si tratta di bambini che ogni giorno arrivando a scuola sporchi o vestiti male dovranno subire l'umiliazione del dileggio dei compagni. È chiaro infatti che episodi di incontinenza, ad esempio, possono avere un impatto assai grave nelle relazioni sociali di un bambino a scuola o nel gruppo amicale, così come l'incapacità di giocare o l'aggressività. La tristezza e la depressione del bambino non sono solo stati d'animo difficili, ma comportano un faticosissimo carico di terapia, colloqui, farmaci, tale da indurre il bambino a sentirsi malato e non già vittima del fatto che per troppo tempo egli sia stato indirettamente costretto a vivere in un nucleo maltrattante a causa di una errata valutazione sulle possibilità di recupero del nucleo o di un giudizio protratto per troppo tempo.

Fatto salvo che la scuola, il sistema dei servizi o qualsiasi operatore, abbia obblighi indifferibili di segnalazione all'autorità giudiziaria, ciò che rileva dall'esperienza è la difficoltà a realizzare una vera e corretta analisi delle

situazioni di disagio in cui vivono i minori a causa dell'esercizio abusante o trascurante delle potestà genitoriali ossia di una carenza diagnostica. La valutazione sulle capacità genitoriali è inficiata da un eccesso di narrazione, mentre l'esigenza diagnostica è limitata da un apparato giuridico contraddittorio al punto da divenire esso stesso un fattore paradossale e confusivo. Come già detto né la nozione di abbandono è chiara, né quelle successivamente adottate di inidoneità temporanea o parziale, né tantomeno quella vetusta del comportamento pregiudizievole. Mentre le scienze sociali ci consentono di costruire ipotesi attendibili sul rischio cui sono esposti i minori in certi ambienti o in certi sistemi relazionali, il nostro diritto pare voler intervenire solo quando i comportamenti sono in atto e i danni sono realizzati abdicando alla funzione più nobile del diritto stesso che è quella di dare forza a chi non ne ha. Nel caso delle relazioni genitoriali è ovvio che sia il bambino a non avere forza o potere e che dunque il diritto dovrebbe prioritariamente guardare a lui, pur senza con ciò consentire un arbitraria ingerenza del potere pubblico sulla vita familiare.

Un utile punto di partenza a mio avviso sarebbe quello di rideclinare i poteri e gli interventi della autorità pubblica sulla famiglia secondo il dettato costituzionale che a suo tempo introduceva il concetto di capacità/incapacità, assai più evoluto di quello di pregiudizio e meno ambiguo di quello successivamente introdotto di in/idoneità: nei casi di incapacità la legge provvede a che siano adempiuti i loro compiti (art. 30 cost)

A differenza di quello di idoneità, il concetto di capacità è legato ad un fare ad un saper fare, ovvero ad un non fare e non saper fare, che consente di frazionare il giudizio sui genitori valutando in modo il più possibile obiettivo le

single abilità educative, materiali, affettive, la cui presenza o carenza, la cui recuperabilità o irrecuperabilità possono essere molto ben individuate ma anche compensate e riacquisite grazie ad un progetto di recupero. Proprio per la peculiare concretezza del concetto di capacità, esso sostiene meglio sia il genitore che vede invasa la sfera privata del suo rapporto con i figli offrendogli un giudizio non assoluto e radicale, sia l'operatore nella valutazione, sempre drammatica, se per quel minore sia meglio restare inserito in quel nucleo o venirne sradicato, se per quel minore sia meglio un affidamento o una adozione. Frazionando il



Un cassonetto con il fiocco di nascita

percorso di recupero delle capacità educative del nucleo, dunque, si può consentire al giudice l'assunzione di provvedimenti prescrittivi che, in caso di carenza d'esecuzione, consentirebbero una più facile ed oggettivabile modulazione o limitazione del rapporto genitoriale fino ad arrivare alla sua rescissione. Ai sensi della Convenzione internazionale di New York tale provvedimento radicale può essere giustificato solo quando un minore "non può essere lasciato in tale ambiente (familiare) nel suo proprio interesse". Questo concetto consentirebbe di introdurre, nella valutazione che il giudice deve fare rispetto alla condizione di vita del minore, quel concetto che

oggi è molto usato dalle scienze sociali, ma non ancora da quelle giuridiche e che passa sotto la nozione di rischio. La nozione di rischio non è una versione moderna della definizione di pregiudizio, in quanto, a differenza di quella di pregiudizio, è più orientata alla individuazione prospettica del complesso delle condizioni che a quel minore devono essere garantite per poter avere uno sviluppo armonico, piuttosto che ai singoli comportamenti che debbono essere vietati o limitati.

Combinando i concetti di capacità, rischio ed interesse del minore, si potrebbero definire le diverse gradualità di interventi assistenziali e protettivi. Esistono, infatti, diverse condizioni di incapacità della famiglia che potrebbero mettere a rischio lo sviluppo del minore, ma che non sono tali da determinare provvedimenti definitivi di allontanamento del minore, e che dunque possono essere rimosse attraverso precisi interventi del servizio e prescrizioni del giudice che in modo inequivoco descrivono ciò che una famiglia deve fare, le carenze da colmare, i supporti di cui necessita e i tempi entro cui può prevedibilmente recuperare tali capacità compromesse. Nel contempo esistono forme così

gravi di incapacità ove soprattutto non vi è coscienza del danno che si arreca al minore, ove è opportuno nell'interesse del minore disporre un allontanamento del minore stesso, dando luogo alla definitiva rescissione del vincolo familiare. Come si è potuto intendere in tal modo vengono individuati diversi gradi di intervento sulle potestà genitoriali i quali originano da una diversa organizzazione degli elementi di giudizio desunti dai concetti di capacità, rischio ed interesse del minore.

Francesco Milanese
Tutore pubblico dei minori
del Friuli Venezia Giulia

Quanta sicurezza in una chiocciola!

La campagna di informazione contro l'abbandono dei neonati varata dal ministero delle pari opportunità, un'iniziativa che si pone l'obiettivo di tutelare sia la madre che il bambino facendo conoscere alle madri in attesa quali sono i loro diritti ed i vari strumenti di sostegno a loro favore

Il Ministero per le Pari Opportunità ha avviato una campagna di informazione contro l'abbandono dei neonati per aiutare le donne che aspettano un figlio e che sono in difficoltà ad evitare gesti estremi come quello di abbandonare il proprio bambino. Si tratta di un fenomeno scottante, terribile, la cui lotta passa attraverso l'informazione perchè purtroppo sono poche le donne che sanno che si può partorire in tutti gli ospedali senza lasciare il proprio nome, anche se si è immigrate clandestine. L'obiettivo della nostra campagna è quello di tutelare sia il bambino sia la madre perchè anche la non assistenza al parto può, in diversi casi, comportare dei rischi per la salute della donna. Il nostro paese protegge la maternità e ci sono anche una serie di norme all'avanguardia a livello internazionale che tutelano le donne in difficoltà. Vogliamo far

strumenti di sostegno a loro favore. Esistono ad esempio, una serie di sostegni concreti in denaro da parte dello Stato e degli enti locali che possono aiutare le mamme nei primi mesi di vita del figlio.

Accade di frequente che le donne che partoriscono in ospedale con l'intenzione di non accogliere il proprio bambino, ritornino sulla loro decisione quando vengono a conoscenza degli aiuti che hanno a disposizione. Le diverse iniziative di sostegno rappresentano un'opportunità indispensabile in questi casi perchè si tratta di donne che non ricorrono immediatamente all'aborto e quindi potenzialmente non sono contrarie alla gravidanza. Queste opportunità vanno conosciute, per questo abbiamo deciso di distribuire nelle Asl, ai servizi sociali dei comuni, alle associazioni che si occupano di assistenza alle donne, un milione di opuscoli e duecentocinquanta mila locandine

realizzate in cinque lingue: italiano, inglese, spagnolo, francese e arabo. Spesso, infatti, l'abbandono è ad opera delle donne extracomunitarie che vivono nel nostro paese clandestinamente e che



Il Ministro delle Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo

altrimenti. Queste donne devono sapere che per loro è vietata l'espulsione ed è prevista un particolare permesso di soggiorno temporaneo fino a sei mesi dopo la nascita del figlio. Il bambino che non viene riconosciuto invece, viene accudito e dato in adozione ad una coppia italiana. Vogliamo far sapere a tutte le future madri che non sono sole, che possiamo aiutarle e possiamo aiutare i loro figli.

Purtroppo i casi di abbandono di neonati, riportati anche dalle recenti cronache, sono ancora troppi. Per continuare a contrastare questo triste fenomeno abbiamo intenzione di riproporre la nostra campagna di informazione, un'informazione che, grazie all'istituzione di un tavolo di lavoro con le Regioni, speriamo raggiunga più donne possibile.



Il Ministro Stefania Prestigiacomo e la locandina della campagna contro l'abbandono del minori

conoscere alle madri in attesa quali sono i loro diritti ed i vari

per questa loro condizione di debolezza pensano di non poter fare

Stefania Prestigiacomo
Ministro delle pari opportunità

In un gesto la disperazione di una vita

***In ogni parte del mondo ci sono state madri
che hanno abbandonato i loro bambini.
Solo una rete di solidarietà può salvare
donne troppo sole dal commettere
un gesto irreparabile***

Il biglietto era nascosto fra le fasce: “Mi chiamo Monique, ho otto giorni. Per favore, trattatemi bene”. A Parigi c'è un piccolo museo in un monastero dove un tempo davanti al portone si abbandonavano i neonati: medaglie tagliate a metà, nastri, santini. Segnali per un futuro, ipotetico riconoscimento.

E' avvenuto, avviene in ogni epoca, in ogni parte del mondo. La letteratura sul fenomeno dell'abbandono è sterminata. A Venezia, dal 1335 alla fine dell'Ottocento, in quello che un tempo si chiamava lo Spedale della Pietà e ora Istituto provinciale dell'infanzia Santa Maria della Pietà, furono portati decine di migliaia di bambini. Solo fra il 1754 e il 1899 – quando la ruota fu abolita – sono stati raccolti 32 mila segnali di riconoscimento. Tuttora custoditi in un grande armadio.

“Scherzo della natura” è la bizzarra formula usata dai sociologi, “madre snaturata” dai giornalisti. Quindi “mostri”, nel senso etimologico della parola. Ma con i “mostri” non si fa un passo avanti sulla strada della comprensione. Pensando da essere umano a essere umano, si può essere certi che nessuna mamma abbandona il suo bambino battendo le mani. E' un gesto che racchiude tutta la disperazione di una vita. Persone isolate, fragili, spesso ignoranti del minimo know-how di sopravvivenza. Incapaci di utilizzare la tremenda complessità e sofisticazione della nostra organizzazione sociale.

E' il punto di partenza da cui ci siamo mosse, noi della Commissione pari opportunità, insieme al Ministro, per la nostra Campagna informativa multilingue. Qualcosa che faccia suonare il campanello della speranza, non solo alle orecchie della mamma, ma anche del suo compagno, di chi le sta vicino. Una volta su tre la nonna è complice. Ed è agghiacciante pensare a queste due donne con un neonato tra le mani, l'essere più tenero, più indifeso al mondo, visto come il Nemico da cui liberarsi a ogni costo. Incapaci di prospettarsi in un futuro che comprenda quel piccolo essere appena uscito alla luce, che sconvolgerebbe la loro già miserrima quotidianità. Solitudine, ignoranza e paura sono gli

avversari della nostra iniziativa, che non si ritiene né esaustiva né risolutiva, con tutto il suo milione di opuscoli, le 60 mila locandine, le inserzioni su quotidiani e periodici. Come non lo sono, non lo saranno altri dieci, cento, benvenute campagne, altri dieci, cento Numeri Verdi. Purché siano anche salvamadri. Nella consapevolezza che salvare solo il figlio, ratificando, semplificando il suo distacco definitivo dalla donna che l'ha portato nel ventre sarebbe una sconfitta.

accoglierla, ricoverarla, assisterla, in anonimato? In corsia – se ci arriva – quale trattamento le sarà riservato da infermiere e vicine di letto?

In teoria, la procedura è semplicissima. La regola è contenuta nell'articolo 250 del codice civile: “La donna ha il diritto di essere aiutata e informata sul fatto che può partorire senza riconoscere il figlio e senza che il suo nome compaia sull'atto di nascita del bambino”. Poi sarà l'ospedale a segnalare al Tribunale



Da sinistra: Lùcia Borgia insieme al Ministro Stefania Prestigiacomo e Anna Clemente Rosi

ta. Il tentativo, se non di soluzione, di approccio, non può essere che globale. Questo si può cercare di ottenere informando meglio gli stessi medici, infermieri, operatori sociali. Tutta l'opinione pubblica.

Fermiamoci un momento a pensarci davvero. Noi che, con tutte le nostre giuste collocazioni sociali, le nostre sicurezze, prima di entrare in un ospedale per un problema a un'unghia del mignolo del piede, pensiamo subito a chi conosciamo, chi ci può presentare, “raccomandare”, consideriamo chi arriva all'accettazione socialmente nuda, magari senza una parola di italiano, con una busta chiusa in mano con i dati anagrafici. Quanti troverà preparati ad

dei minori che c'è un altro bambino da adottare.

Una strategia di “semplificazione” dell'abbandono sarebbe un arretramento fallimentare. Per questo non mi sembra auspicabile il ritorno alla “ruota” dei Medici, che istituzionalizzerebbe l'abbandono, lasciando allo sbaraglio una donna che con tutta evidenza ha vissuto tra noi senza incrociare una rete di solidarietà.

Puntare al rafforzamento di questa rete, con più nodi che buchi, è il compito di tutti noi. Prima che sia troppo tardi.

Lùcia Borgia

vicepresidente della Commissione per le pari opportunità fra uomo e donna

Gli aspetti oscuri della maternità negata

Nel decennio 1993-2003 l'uccisione dei neonati è aumentata del 41 per cento rispetto al decennio precedente.

Nello stesso periodo il numero complessivo di omicidi è, invece, rimasto sostanzialmente invariato

Per maternità negata intendiamo quella di una donna che porta in sé il figlio, supera la decisione dell'aborto, arriva al termine della gravidanza, partorisce in segreto prendendo una decisione terribile: quella di abbandonare il proprio figlio in condizioni precarie mettendone a rischio la sopravvivenza. Può accadere però che la madre arrivi al gesto estremo di uccidere il piccolo.

Alcuni dati ci dicono che nel decennio 1993-2003 l'uccisione dei neonati è aumentata del 41% rispetto al decennio precedente, all'interno del numero complessivo di omicidi che, invece, è rimasto sostanzialmente invariato nel tempo.

I sociologi leggono il fenomeno attraverso diverse motivazioni che vanno dalla malattia alla difficoltà sociale. Per tutte le madri che abbandonano il figlio, vale l'appellativo di "scherzo della natura", molto crudele nel caso dell'infanticidio.

Le cronache riportano ogni mese la presenza di neonati vivi e morti, rinvenuti tra i rifiuti. E' una piaga sociale che viene riproposta con cruda frequenza, ma che non rappresenta la reale entità del fenomeno perché dietro quelli ritrovati, ce ne sono altri ed altri ancora che finiscono nei contenitori di raccolta dei rifiuti o negli angoli delle strade, lasciando senza risposta la domanda "E gli altri?". Gli altri che hanno pianto debolmente e nessuno ha sentito e sono morti soffocati dai miasmi in pochi minuti o, ancora peggio, sono finiti vivi negli ingranaggi dei mezzi di trasporto delle immon-

dizie? E non fanno parte dei circa 300, tra vivi e morti, che costituiscono il dato generale annuo.

E' evidente che la risposta penale si rivela del tutto insufficiente al reale contenimento del fenomeno per la complessità delle cause che lo sottendono. Sono sicuramente tragedie umane toccanti fatte di paura, vergogna, smarrimento, situazioni personali inconfessabili e inimmaginabili, tra le quali l'incesto è fra i più pesanti da affrontare.

Secondo la psicologia per molte donne, la maturità biologica non va di pari passo con quella psicologica, mentale, degli affetti e delle emozioni, così che a questa immaturità vanno rimandate la maggior parte delle tragedie che si consumano nel chiuso delle case quando la violenza è perpetrata nei confronti della donna, quando si ha timore per il futuro del figlio che arriverà, che forse comporterà la perdita di un posto di lavoro irregolare e precario.

Il problema dell'abbandono posto all'attenzione del legislatore ha introdotto la possibilità del "parto anonimo" nelle strutture ospedaliere che rimane però un problema nei piccoli centri dove l'anonimato nell'ospedale è solo parziale: il figlio può non essere legalmente riconosciuto, ma la madre è persona nota che dichiara in qualche modo la propria debolezza. Questo timore potrebbe spiegare il cassonetto, moderna "ruota degli innocenti" o, in casi estremi, la soppressione del figlio e l'occultamento del cadavere se nato morto.

Sia che un bambino sia ucciso o abbandonato vivo, la cronaca viene fortemente interessata da vicende di questo genere e porta prepotentemente alla luce e alla discussione dell'opinione pubblica, drammi che nella storia del genere umano, in ogni latitudine e luogo, sono sempre stati. Da sempre molti bambini non sono venuti alla luce, molti non sono stati registrati all'anagrafe, molti sono stati abbandonati o uccisi. Rimane il fatto che per gran parte di loro si è persa ogni traccia non avendo, in qualche modo, identità. Aldilà di tutto questo che rientra nel discorso più ampio del disconoscimento dei diritti elementari del bambino, sarebbe importante chiedersi come sia possibile che in una società come la nostra, fortemente sviluppata, tecnicizzata, cosmopolita, di protezione giuridica più avanzata che nel passato, ci siano sempre casi di abbandono.

Manca forse una sensibilizzazione capillare, o i messaggi rimangono asettici, scarsamente recepiti, poco diffusi nella popolazione femminile immigrata così piena di paure e costrizioni dovute a educazioni tanto diverse dalla nostra? O a ragazze tanto giovani incapaci di gestire la propria vita?

Alcuni dati riferiscono che le madri sono prevalentemente immigrate, soprattutto dall'America Latina e dall'Europa dell'Est, sole, senza un possibile e fattivo padre del figlio. E questa potrebbe essere una spiegazione.

I punti di osservazione sociali sono molteplici e se ne parla molto. Situazioni di questo genere si sono sempre verificate, ma ciò che è diverso è oggi che se ne parla di più, con dovizia di particolari agghiaccianti e

le cronache riportano ogni mese la presenza di neonati vivi e morti, rinvenuti tra i rifiuti. E' una piaga sociale che viene riproposta con cruda frequenza, ma che non rappresenta la reale entità del fenomeno



Da sinistra: Clemente Rosi, Zambonini, Borgia, Brienza e Fanni Canelles al Convegno alla Camera dei Deputati del 13 luglio scorso

talvolta incuranti della legge sulla tutela della privacy: quasi un mercato del dolore umano.

Per quanto condannato l'abbandono o l'infanticidio, la comprensione del gesto è dipesa dalla tolleranza verso le motivazioni che variamente gli si riconoscono da sempre: l'abbandono presupponeva una madre sconosciuta e quindi irrintracciabile; l'infanticidio riconduceva alla madre, perseguibile di giudizio, anche se nel nostro Paese, verso la fine dell'800, veniva riconosciuta alla donna infanticida l'attenuante della colpa sulla base di motivazioni derivanti non dall'individualità isolata dell'infanticida, né tanto meno da una sua presunta natura criminale, bensì dai comportamenti e dalla mentalità condivisa nell'ambiente in cui la donna attuava il suo violento rifiuto della maternità.

La legge italiana, per un secolo, ha riconosciuto come attenuanti a favore della donna unicamente i motivi dell'onore, del nubilato e dell'adulterio. Abolita la causa d'onore, nel 1981 la legge 442 riconosce alla donna come determinanti le "condizioni di abbandono materiale e morale".

Di fatto anche se le condizioni in cui le donne possono vivere la maternità sono da noi assai migliorate rispetto al passato, i fatti attuali ci impongono di vedere che, anche fuori dalle condizioni di svantaggio riconosciute dai

codici (l'illegittimità, la miseria, la solitudine) e malgrado la protezione accordata dalla legge, una madre arriva ancora ad abbandonare per la strada il proprio figlio.

Possibili spiegazioni vanno rimandate agli studi psico-sociologici e a quelli in campo psichiatrico.

Sappiamo bene che spesso la maternità è connotata da ambivalenza amore e odio, tanto che non ci sarebbero tanti disperati nella vita se tutti, da bambini, fossero stati davvero amati e solo amati.

Sappiamo altrettanto bene che "essere madre" comporta sempre un forte investimento affettivo, come non accade per alcuna altra condizione psicologica, per cui la madre è capace di un grande, grandissimo amore, che può arrivare fino a comprendere il sacrificio. Tuttavia la maternità può generare anche un violentissimo odio, fino alla soppressione del proprio figlio, o può anche accadere che avere un figlio generi tale ansia sul futuro del piccolo, che abbandonarlo, sperando di "dimenticarlo", costituisca un'alternativa "accettabile".

Purtroppo le madri hanno un subdolo nemico: il senso di colpa che avvelena la vita, che può essere lenito solo con l'aiuto di qualcuno che possa convincere la donna che la scelta di lasciare il bambino in ospedale è certo dolorosa, ma non violenta. E che

il bambino vivrà in una famiglia che attende solo di poterlo amare.

Non nascondiamoci, però, allo stesso tempo dietro il diniego di fronte a ciò che accade con la consapevolezza che a colpi di negazione non c'è evoluzione e neppure speranza per chi, drammaticamente, ha deragliato dai più comuni e profondi sentimenti umani. Per il nostro impegno istituzionale e individuale scegliamo di pensare che forse quella donna - futura madre in difficoltà - non sia informata di ciò che è disponibile per aiutarla a tenere il bambino e non abbandonarlo nel pericolo; non sia sufficientemente a conoscenza della legge per il parto in anonimo; non sia sicura che qualcuno potrà prendersi cura del figlio adottandolo; non sappia bene a chi rivolgersi perché è clandestina e non conosce bene la lingua e che, ancor più importante, abbia qualcuno, operatori, volontari o cittadini che la guardino e ne riconoscano le difficoltà.

E' per questo motivo, e con la speranza che la consapevolezza e la comprensione aiutino a ridurre fatti, che è stata promossa la campagna contro l'abbandono del neonato da parte della Commissione Pari Opportunità che porterà il messaggio in tutta Italia.

Anna Clemente Rosi

responsabile del Gruppo Diritti Umani della Commissione Nazionale Parità



Anna Clemente Rosi

“Proteggere l'infanzia è un dovere di tutti”

In base agli ultimi dati disponibili risalenti al 2003, sui 972 bambini che in Friuli-Venezia Giulia hanno trovato una collocazione tra famiglie e istituti, ne sono stati sistemati 375. I minori adottati o in stato preadottivo in Provincia di Udine risultavano essere 40, poco meno della metà dei bimbi adottati in Friuli Venezia Giulia

Proteggere l'infanzia dal trauma dell'abbandono è un dovere di tutti. Di ogni cittadino in prima persona e, a maggior ragione, degli enti pubblici, che ne rappresentano e ne amplificano i valori. E anche se la Provincia di Udine non ha più competenze specifiche per la cura dei bambini che si trovano in queste condizioni, l'istituzione non ha alcuna intenzione di sottrarsi all'impegno



Marzio Strassoldo

necessario per affrontare la questione. Sono numerose, infatti, le iniziative di sensibilizzazione che promuoviamo o sosteniamo sempre con entusiasmo, a vantaggio di enti o associazioni del nostro territorio che più da vicino si occupano della tutela dei minori in stato di abbandono o collaborando direttamente con le istituzioni pubbliche che hanno questo preciso compito, al servizio dell'infanzia. Inoltre, abbiamo sempre contribuito con fondi nostri alla realizzazione dei progetti inerenti i piani territoriali sull'infanzia

e l'adolescenza, progettualità anche a vantaggio dei minori stranieri, che mirano a promuoverne e a salvaguardarne i diritti.

Per quanto di nostra competenza, poi, attraverso il Servizio delle politiche sociali, abbiamo voluto costituire un Osservatorio, che permette tra l'altro di raccogliere, analizzare e diffondere i dati relativi al numero di minori affidati nella nostra provincia. Lo strumento può dunque porsi al servizio di tutte le strutture e organizzazioni che materialmente operano per la cura dei più piccoli, perché permette di capire, attraverso elementi oggettivi, la dimensione del problema e di calibrare le azioni di rimedio. Ad esempio, da quanto emerso dalle nostre analisi, di cui ora pubblichiamo i risultati relativi al 2003, sul nostro territorio sono stati 375 i bambini affidati, rispetto ai 972 in tutto il Friuli Venezia Giulia, tra affidamento in famiglia e in istituti.

Parallelamente, i minori adottati o in stato preadottivo risultano essere 40 in provincia (la provincia di Udine risulta aver adottato quasi la metà dei 101 bambini dell'intera regione), sempre nello stesso anno, con una prevalenza nella fascia d'età fino ai 2 anni o, in ogni caso, fino ai 10 anni (34 bambini). Settantotto, inoltre, risultavano essere le famiglie che avevano fatto domanda di adozione (145 in tutto il Friuli Venezia Giulia) entro il 31 dicembre 2003; 65 di queste, un'amplissima maggioranza, erano

rivolte ad adozioni internazionali (117 in regione), in particolare nelle aree del capoluogo e del Tarcentino, dove risultano esserci numerosi enti e associazioni che si occupano di questa specifica sezione di adozioni. Cospicuo è risultato essere anche il numero di minori stranieri non accompagnati, presi in carico dai Comuni. Una situazione, questa, che evidentemente apre a tutta un'altra serie di problematiche collaterali, ma sempre comunque riconducibili a condizioni - pur distinte - di abbandono: nel 2003 sono stati ben 116 nella nostra provincia e 442 in tutta la regione. Se nelle fasce d'età fino ai 14 anni risultano essere un numero esiguo, con una prevalenza di bambine, la maggioranza è ricompresa nella fascia d'età tra i 14 e i 17 anni, e si tratta soprattutto di maschi.

Ovviamente, siamo coscienti che, purtroppo, questi numeri sono solo una parte della dolorosa realtà dell'abbandono, che in molti casi rimane ancora un fenomeno sommerso. Una situazione che difficilmente può essere tenuta sotto controllo, perché ancora troppo spesso viene vista come unica soluzione dalle madri che vogliono nascondere la gravidanza e il parto per vergogna o decidono di abbandonare il figlio perché non in grado di mantenerlo. Una visione che va assolutamente rivoluzionata dalla radice, e che ci spinge a operare, con una collaborazione sempre più capillare tra i diversi enti, per sensibilizzare alla cultura della vita - del rispetto della vita - e della maternità. Per far capire anche a queste madri che c'è chi può dar loro una mano, con riservatezza, conforto e professionalità. Anche con il nostro piccolo apporto, vogliamo lavorare in questa direzione.

Marzio Strassoldo

presidente della Provincia di Udine

Una ricchezza per tutto il Friuli Venezia Giulia

Le lingue minoritarie rappresentano un patrimonio culturale di notevole importanza per le comunità che le parlano. Fino a pochi anni fa queste lingue erano prevalentemente utilizzate nell'ambito familiare. Solo con la legge 482 del 1999 si sono fatti passi avanti per la loro promozione e valorizzazione e per l'ampliamento delle possibilità espressive conferite agli idiomi locali.

Seguendo le disposizioni della legge, con gli anni sono fioriti ovunque progetti volti alla loro introduzione nei diversi ambiti della società, anche in quelli più innovativi come il settore delle nuove tecnologie, della sanità, dell'economia...

La Provincia di Udine, a tal proposito, ha avviato una serie

di azioni di politica linguistica sul modello di altre realtà italiane ed estere interessate alla questione delle minoranze linguistiche.

Una di queste iniziative è stata la realizzazione di una campagna promozionale effettuata sui mezzi di stampa locale nonché sulle emittenti radiofoniche.

Con tale campagna ci si è posti l'obiettivo di diffondere le attività promosse e realizzate dall'Amministrazione provinciale di Udine in applicazione della legge 482 del '99 e di rendere noti i contenuti della legge con lo scopo di far conoscere le opportunità offerte, soprattutto in relazione all'introduzione delle lingue minoritarie nell'amministrazione pubblica, nel sistema radio-televisivo e in quello scolastico.

L'intento è quello di trasmettere, soprattutto ai giovani, il concetto di lingua minoritaria come mezzo di comunicazione verso realtà diverse e nuovi ambiti. La lingua minoritaria, infatti, non può essere più considerata solo veicolo di comunicazione nell'ambito familiare, ma può essere portavoce di modernità e rappresentare un valore aggiunto in grado di diffondere i valori di pluralismo e di tolleranza.

Il messaggio scelto per questa campagna vuole perciò essere un invito a esprimersi, così come ha fatto la provincia di Udine, a favore di queste realtà linguistiche e a eliminare quel blocco psico-culturale che inibisce alle persone l'utilizzo delle lingue minoritarie nei settori più innovativi.



Il dramma secondo gli organi di stampa

Su un totale di 71 casi di infanticidi e abbandoni letti nella stampa nazionale, il 27% risulta causato da straniere e il 73% da donne italiane. Tra le donne straniere, le madri vengono in Italia per partorire e lasciare qui il bambino, altre sono clandestine e spesso sono costrette a lasciare il loro bambino perché convinte di non avere nessuna forma di assistenza e tutela

La Onlus Auxilia ha voluto analizzare il fenomeno dell'infanticidio e dell'abbandono dei neonati in un tempo consistentemente lungo. Sono stati analizzati i giornali degli ultimi 10 anni raccolti con l'aiuto dell'associazione nazionale Famiglie Separate Cristiane, che fa parte del Forum del Consiglio Episcopale Italiano. Sono stati segnalati più di 150 articoli tratti dai più importanti quotidiani della stampa italiana. Il periodo di valutazione degli articoli analizzati è compreso fra 1995 e il 2005 e la selezione degli articoli è stata fatta secondo la diffusione del giornale e la ripetitività e sovrapposibilità della notizia in più testate. La ricerca non pretende di essere scientificamente valida, ma risulta rilevante perché affronta il dramma secondo la visione degli organi di stampa.

Dagli articoli è parso importante analizzare le azioni che le mamme coinvolte in abbandoni ed infanticidi compiono dopo aver partorito il bambino. È stata valutata la nazionalità della madre, se ci sono motivazioni correlate a ciò e se l'appartenenza a gruppi extracomunitari o l'assenza del permesso di soggiorno poteva aggravare la situazione. Infine sono stati elaborati dei grafici per introdurre altri dati significativi come l'età delle madri ed evidenziare le principali modalità operative che seguono l'infanticidio.

NUMERO DI INFANTICIDI E ABBANDONI

Dal 1995 abbiamo valutato 46 infanticidi e 25 neonati abbandonati. Gli anni in cui la stampa sembra aver dato maggiori notizie riguardanti questo problema sono stati il 1996 e il 2002. Da questi dati, soprattutto se confrontati con i dati ISTAT, si potrebbe dedurre che la sofferenza nata da una gravidanza indesiderata produce un malessere delle donne sempre più presente o che ci sono sempre più donne senza la tutela necessaria a sopportare una gravidanza non desiderata o non riconosciuta.

MOTIVAZIONI E MODALITÀ OPERATIVE

In letteratura si evidenzia l'importanza della situazione psicologica della donna che commette un infanticidio o abbandona un neonato. Spesso la donna non riconosce la sua maternità e non accetta la gravidanza.

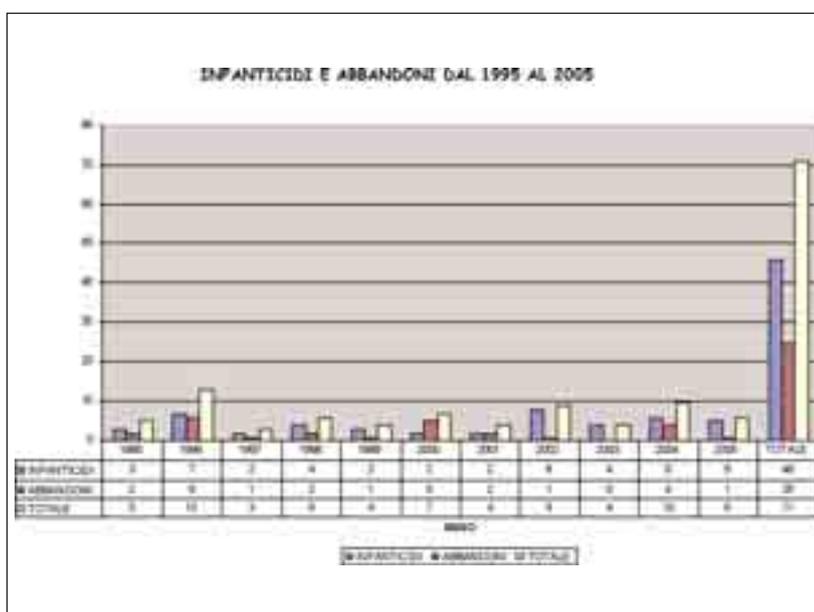
I soggetti coinvolti in questi drammi sono donne che spesso vivono difficoltà legate a problemi di tipo sociale ed economico, hanno un basso livello di autostima, hanno subito violenze, hanno famiglie

difficili, sono giovani, non vogliono raccontare o compromettere la vita futura ed hanno ambizioni.

Spesso le gravidanze sono vissute di nascosto dai familiari, dai mariti, dai fidanzati. In molti articoli si legge la testimonianza di zie o madri che riferiscono "Non mi sono accorta di nulla, questi giovani vestono maglie larghe non si nota la pancia." Fidanzati che raccontano "Non mi aveva detto niente". Il fatto di nascondere al marito, o al padre del figlio è un fatto molto importante e determinante per capire la sofferenza psicologica della donna, che può non essere cosciente di essere gravida.

Dalla ricerca emerge che il rifiuto della gravidanza nella maggior parte dei casi si esprime attraverso il gettare il feto nei cassonetti dell'immondizia, spesso avvolto in un panno e messo in un sacco di nylon. Dagli articoli emergono molte testimonianze di operatori ecologici che si sono accorti troppo tardi del piccolo, quando gli ingranaggi dei mezzi adibiti alla raccolta dei rifiuti lo stavano schiacciando e uccidendo. Raramente si riesce a salvare il bambino abbandonato nel bottino. Alcune volte il neonato viene soffocato, messo nella lavatrice o in una stufa. Altre madri invece partoriscono in casa mettono il bambino in un sacco e lo chiudono nell'armadio. In questi casi spesso il fetore allarma i vicini o la donna delle pulizie che scopre il caso.

Alcune volte il bambino viene abbandonato sui binari, ai cigli delle strade, sulla rive del fiume. Con minor frequenza il neonato viene lasciato sulle scale di un condominio, di un



convento, in un ospedale. In questo caso la donna probabilmente spera che il bambino venga accolto da qualcun altro che se ne possa prendere cura. Questo aspetto è di rilevanza importante, perché nei primi casi i luoghi non sono compatibili con la vita e la donna fecalizza il neonato ma non riconosce la gravidanza, mentre nelle modalità di abbandono in luoghi dove la vita è possibile la donna prende coscienza della gravidanza e del figlio ma non della maternità.

Un elemento che permette di scoprire il dramma è che permette alla magistratura di valutare il reato commesso è che la donna non è in grado a gestire tutto il parto da sola. Questo provoca un collasso od un'emorragia o un'infezione per ritenzione di materiale placentare che costringe la donna a recarsi in ospedale.

ETÀ E NAZIONALITÀ

Dal grafico emerge che su un totale di 71 infanticidi e abbandoni il 27% delle donne coinvolte sono straniere e il 73% italiane.

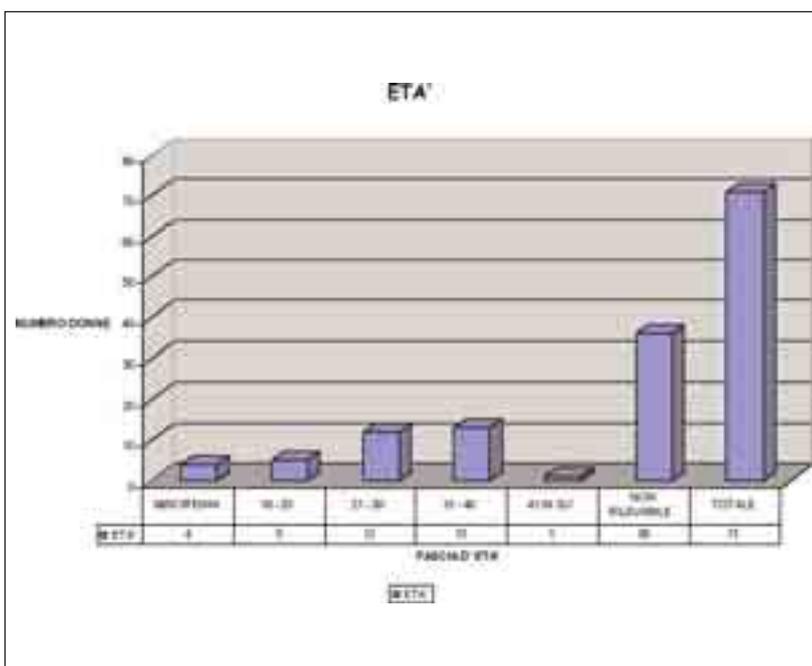
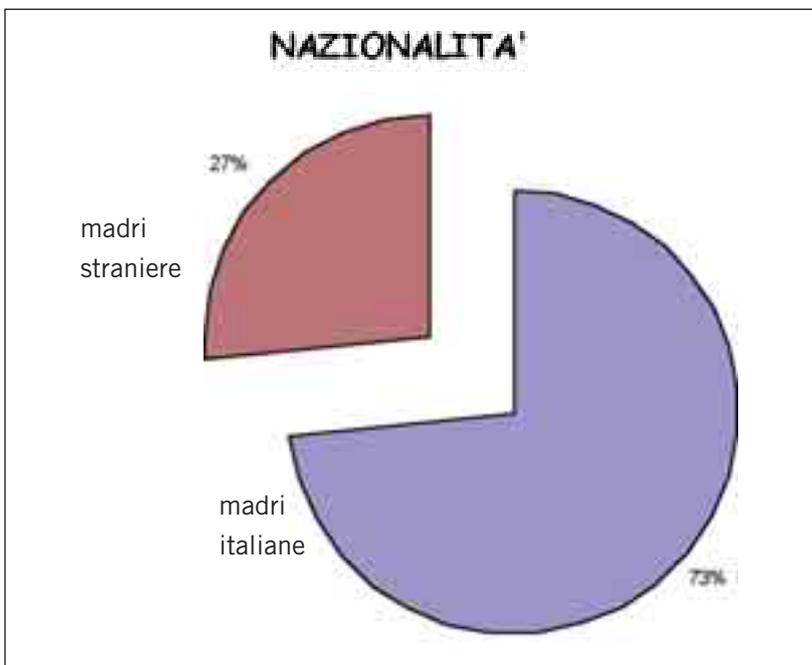
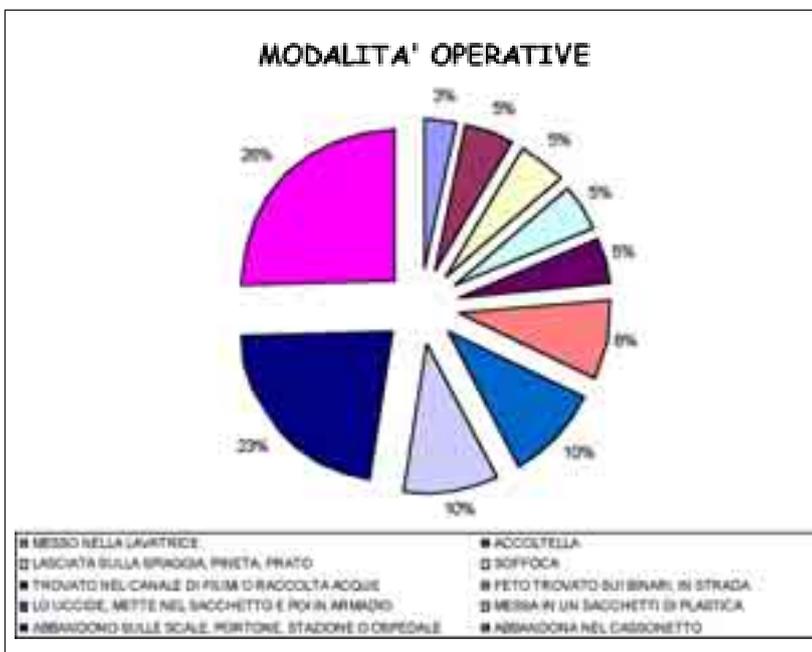
Tra le donne straniere, le madri vengono in Italia per partorire e lasciare qui il bambino, altre sono clandestine e spesso sono costrette a lasciare il loro bambino perché convinte di non avere nessuna forma di assistenza e tutela.

Il fattore età è risultato rilevante solo nel 50% dei casi. Dai dati emerge che nella maggior parte dei casi ad abbandonare o uccidere il proprio bambino sono donne mature, la loro età va dai 20 ai 40 anni. Poche sono minorenni o giovani ragazze, solo il 6%, e spesso esse sono impaurite o inesperte. Molte di queste donne sono studentesse che non hanno voluto il bambino e che, non essendo riuscite ad abortire, vogliono continuare a studiare a vivere la loro vita senza un bambino.

Dalla letteratura scientifica e criminale, emerge una situazione di disagio vissuta dalla donna legata a povertà e a dipendenza da alcol e droghe. Dai dati scientifici risulta che le madri assassine sono giovani, affette da forti sindromi depressive, che provocano fenomeni di distacco emotivo o alterazione della realtà, oppure hanno subito gravi stress a causa di perdite e lutti.

I mass media hanno un ruolo fondamentale nel focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica su questo fenomeno e probabilmente il loro interesse attuale non corrisponde a un incremento dei casi registrati.

Ivana Milic
Assistente sociale,
presidente @uxilia



L'assassinio muto della nascita

Nella Bologna papalina del 1710, Lucia Cremonini viene giustiziata per infanticidio.

«Dare l'anima» è il saggio di Adriano Prosperi sulle tracce di quel cono crudele di luce che per un momento illumina una vita che sarebbe sprofondata nell'oscurità.

E delle forme di controllo del potere pubblico sul corpo femminile

Ecco un libro dal quale non si riesce a staccarsi: Dare l'anima. Storia di un infanticidio di Adriano Prosperi. Lo studioso stava lavorando sulle schede delle confraternite che accompagnavano i condannati a morte perché cristianamente accettassero la morte, ma non era riuscito neppure lui a staccarsi da un processo che gli era venuto fra le mani: nella Bologna papalina del 1709 era stata giustiziata Lucia Cremonini per aver ucciso il figlio appena nato. Dalle carte risulta che Lucia, 25 anni, frequentava la chiesa, era una ragazza onesta, faceva la serva nelle case della città come sua madre, con la quale viveva in una stanzetta ad affitto. Una sera di carnevale era stata trascinata in un vicolo da un giovane prete che la svergino, la possedette un paio di volte la accompagnò a mangiare e poi trovando chiusa la porta di casa la mandò a dormire da una conoscente e uscì di scena. Una squallida stretta tra due indigenti, lei di qualche voce amica e lui di sesso, che neppure si sono detti il nome. Per lui nessuna conseguenza, per lei la rovina. Poverissima Lucia avrebbe potuto godere di una

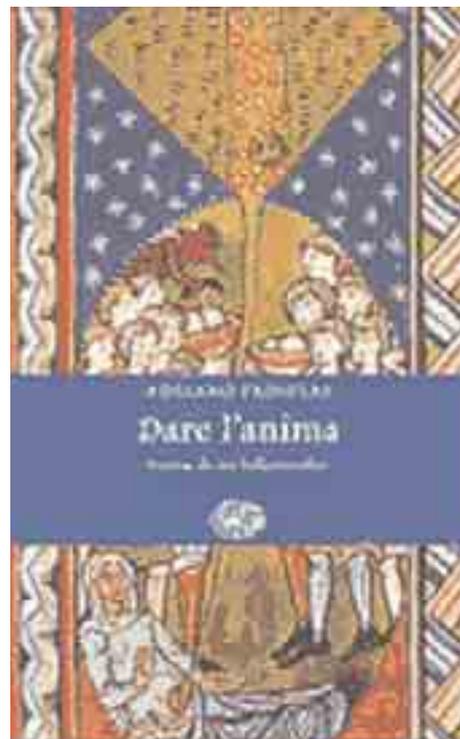
sola, nel terrore, in piedi, e davanti alla cosa che le è uscita dal ventre e significa per lei l'infamia, afferra un

coltello glielo ficca in gola, la mette in una sporta e ricade sfinita sul letto. Dove la trova il notaro allertato dalle vicine. Sulle prime Lucia non ammette, la creatura deve avere sbattuto il capo cadendo, ma la ferita e il coltello parlano da sé. La madre viene chiamata, giura di non aver saputo nulla e la maledice. Lucia è arrestata. Segue il processo e lei ammette tutto, rassegnata, come rassegnata. La madre non sarà sentita, il prete neanche cercato. Un anno dopo le viene notificata la condanna: verrà impiccata l'indomani mattina 22 gennaio 1710 in piazza San Petronio. Lucia non getta un grido. Da quel momento è presa in carico dalla confraternita di Santa Maria della Morte: la conducono in una casa patrizia, la circondano, la fanno scaldare al caminetto, la accudiscono e le parlano con pietà. A quel tepore Lucia si scioglie, piange, accetta di confessarsi e si avvierà al patibolo in modo esemplare, con coraggio e chiedendo perdono alla folla.

Le ore che l'hanno separata dalla forca sono state probabilmente le sole in cui è stata trattata con gentilezza in vita. Il suo corpo finirà esposto in una pubblica lezione di anatomia, punto alto del carnevale.

Questo è quanto Prosperi ha trovato nei documenti, Lucia Cremonini non avendo lasciato altre tracce in terra: come egli scrive, un cono crudele di luce per un momento ha illuminato una vita che sarebbe sprofondata nell'oscurità. Lo storico è

colpito dalla figura di assassina muta e alla fine capace di dignità; essa non si lascia dimenticare in mezzo ai



molto uomini e alle poche donne, spuma della società che solo la punizione fa emergere, che erano state assistite dai confortatori. Ma come è stata vissuta da lei la vicenda? Prosperi collutta con le carte dando loro spessore con quel che conosce dei costumi, delle pratiche, delle culture e delle istituzioni del tempo, ma di Lucia esse non restituiscono che il profilo sociale: per essere donna, serva, senza marito né padre è in assoluto il soggetto più debole. Una famiglia, specie se abbiente, l'avrebbe coperta essendo d'uso proteggersi da nascite inopportune. Sola e poverissima non ha scampo: è una infanticida, corpo femminile colpevole e più severamente sorvegliato e punito da quando stato e chiesa sono a Bologna una cosa sola. C'è il fatto e c'è il contesto ma Lucia resta inafferrabile, agita più che agente. Gli storici conoscono questo limite delle biografie. Prosperi ne scrive con rara

le ore che l'hanno separata dalla forca sono state le sole in cui è stata trattata con gentilezza in vita. Il suo corpo finirà esposto in una pubblica lezione di anatomia

partecipazione e pietà. Ma che cosa è in quel caso il contesto? Non più che un frammento limitato nel tempo e nel luogo del tentativo millenario di dare regole al nascere e al morire. Mistero cui culture e istituzioni non hanno cessato di rispondere in modo diverso; quello che è venuto convergendo nella sorte di Lucia, rimanda indietro nei secoli nella discussione fra chiese e chiese, pensatori e pensatori. La ricerca di Prospero riflette questa irrequietudine, dilatandosi in cerchi sempre più larghi. Che cosa era alle soglie del XVIII secolo un corpo concepito? Chi lo concepisce? Contro le evidenze della gestazione e del parto la primazia del generare è stata a lungo rivendicata dal marchio che la pone nel suo seme. L'ostinazione, suppone Winnicott, dall'intollerabilità per il sesso maschile di essere assente o secondario nella generazione che significa non solo riproduzione della specie ma trasmissione del nome, dello statuto, della proprietà, un prolungamento di sé oltre la morte. Protagonista non può essere che il seme virile, caldo e travolgente che immette un principio vitale nel corpo della donna, passivo e freddo. Esso lo riceve finché il frutto non matura e a quel punto se ne separa. La donna è la terra. Come questa passività si coniughi con l'abilità sessuale nello stesso tempo attribuita al femminile si spiega soltanto per influenza diabolica. Quando dal '400 in poi alcuni studiosi fra cui Leonardo e poi la medicina attenda a stare sotto le ali della chiesa, riconosceranno indiscutibilmente nel corpo materno la fabbrica del vivente avvanzeranno le loro scoperte con prudenza, rischiando l'eresia. E' come la rivoluzione copernicana, annota Prospero, ma più difficile da ammettere della caduta del sistema tolemaico: è la virilità che si trova spossata e con essa la gerarchia sociale. Non ne vediamo le tracce ancora oggi? Barbara Duden insiste sull'occhio medico nel separare dal corpo della donna quello della creatura che essa porta; da quel

**molte levatrici
finiranno al rogo
come streghe;
sono un'immagine
stessa della strega:
donne vecchie,
provate, sole**

momento il corpo femminile diventa luogo pubblico da legiferare. Ma viene ancora più da lontano il lavoro delle religioni, specie mono-teiste nel ritenerlo secondario, venuto dopo e perfino dotato di anima molti giorni dopo il feto maschile e per 40 giorni impuro dopo il parto. Che la donna non possa amministrare i sacramenti per la chiesa cattolica è il marchio di questa inferiorità. Il medioevo è stato più mite, quando alla chiesa si unisce lo stato nascente, il potere pubblico di controllo diventa più rigido. Il cesareo nasce per strapparle il feto ancora vivo se lei muore, e se si deve scegliere fra la vita sua e quella della madre è lei che va sacrificata. E poi il corpo finisce con la morte? Nella esperienza è evidente il suo disfarsi. Il dogma cristiano più difficile da rappresentarsi è che esso stesso resusciterà come l'anima. Ma che cos'è l'anima? E' quello che vivifica il corpo, è quello che lo rende unico e individuale, la mente che intende, la persona? Anche su questo si sono scontrati chiese e pensatori, nonché la medicina che più o meno segretamente cercava di localizzarla in qualche parte del corpo. E poi chi immette l'anima nel feto e a quale punto del suo sviluppo? E che ne succede quando il corpo si disfa? Per lungo tempo l'immissione dipenderà dal seme maschile, veicolo del divino, ma su quando si discuterà anche fra papato e papato - assai recente è la rigidità del cattolicesimo che afferma l'anima essere presente fin dall'embrione. E' invece di tutto il cristianesimo la certezza che l'anima non muore con il corpo, a parte alcuni eretici: Cristo ci ha salvato dalla morte, del corpo e dell'anima nel segno del battesimo. Ma quanti si salveranno? Non tutti, pensa Agostino nella sua visione pessimista dell'umanità, tanto è stato terribile il peccato originale che la grazia potrà salvare un numero ristretto di eletti. Soltanto la grazia, dunque per predestinazione. Ma come può consentirlo un Dio giusto? La vicenda arrovella

per secoli. E non solo i dotti: il rapporto con i morti è problematico per tutto l'animo popolare, che teme nel morto l'infelicità e l'invidia e ricorre al rituale della sepoltura religiosa per toglierselo da torno. Ma che succede ai bimbi non nati o nati e non battezzati, moltissimi in quei tempi sotto il profilo sanitario calamitosi? Per Agostino a loro spetta l'inferno per altri più pietosi un limbo dove in eterno saranno privi della visione di Dio. Lucia Cremonini è colpevole non solo di avere ucciso il figlio ma di non averlo battezzato, impedendogli la seconda nascita.

Non è tutto. Sulla scena della nascita, tutta fatta di presenze femminili e affidata all'arte della levatrice si annidano i sospetti: la levatrice, la sola che sa tutto della sessualità, della gravidanza e del parto può usare questi suoi saperi in accordo con il demone. Molte levatrici finiranno al rogo come streghe; sono un'immagine stessa della strega: donne vecchie, provate, sole. E' un guaio per la chiesa e per i genitori che il battesimo per chi morirà piccolissimo sia nelle loro mani - ne approfittano alcuni disinvolti conventi che per denaro contante dichiarano di richiamare in vita il morticino il tempo necessario per battezzarlo. Va detto che in questa confusione il Sant'Uffizio sembra, come anche di fronte a papi tremendi come Sisto V un più ragionevole mediatore. Insomma, i lacci che si sono annodati attorno all'infelice Lucia Cremonini sono secolari, intrecciati e per gran parte irrisolti. Lo abbiamo visto nella recente discussione sulla legge 40.

E non solo. Se è vero, conclude Prospero, che al massimo dell'individualismo si registra quel massimo di omologazione nei costumi e nei consumi della quale è parte la voglia di clonazione, tentativo di sottrarsi al mistero con la ripetitività della tecnica.

Rossana Rossanda

Giornalista, saggista,
fondatrice de Il Manifesto

IN NOME DI SUA MAESTA'

UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

*La Corte di Appello sedente in Aquila degli Abruzzi
Sezione d'Accusa Composta dai Signori*

...

...

Ha reso la seguente

*Presidente
Consiglieri*

SENTENZA

*Nel procedimento penale a carico di
D. L. Sabia fu Antonio di anni 34, contadina, nata in Guardiagrele, e domiciliata in Pennapiedimonte,
detenuta dal 2 Ottobre 1890*

Imputata

*Giusta l'ordinanza della Camera di Consiglio del Tribunale Penale di Chieti del 31 Ottobre 1890
Del delitto d'infanticidio, commesso in Pennapiedimonte nei primi giorni di Settembre 1890, e previsto
dall'Art. 369 Cod. Penale*

*In seguito a relazione sugli atti [...] si è chiesto che la Sezione di accusa pronunzii contro Sabia D. L. l'ac-
cusa pel delitto di cui sopra confermi la di lei eseguita cattura, e lo rinviu innanzi la Corte d'Assise di Chieti
pel giudizio.*

*Ritenuto consultare dagli atti d'istruttoria che nel 25 Settembre pp. Alcuni ragazzi in età di 10 o 12 anni
casualmente scoprirono nascosto in un buco del muro posteriore della Chiesa parrocchiale di Pennapiedimonte
un piccolo cadavere in stato d'inoltrata putrefazione, che la perizia necroscopica eseguita nei giorno 24 suc-
cessivo poté constatare di una bambina che circa tre settimane prima era nata a termine viva e vitale in breve
era morta per effetto unicamente di rapida emorragia attraverso il cordone ombelicale per mancata legatura
nell'anello addominale e dalle attivate indagini emerge che quella bambina era nata da Sabia D. L. di anni
34, che divenuta Madre per relazione adultera, avendo in America da più di tre anni il marito Angelomaria
D'A., per salvare il compromesso onore suo sopprime spegnendola nata appena l'illegittima prole senza che
venisse iscritta nei registri dello Stato Civile. Arrestata la D. L. confessò di avere nei primi del Settembre
p.p. da sola partorito quella bambina; soggiungendo che all'atto del parto, colta da epilessia che da varii
anni l'affligge, svenne prima che potesse fare la legatura del cordone, e riavutasi vide la bambina già morta,
per cui dolente del triste caso la tenne sul letto dappresso, finché giunta la notte si alzò e avvoltala del meglio
in un panno di lana la portò a nascondere là dove fu proprio scoperta. Resistono però a tali mezzi di difesa
le risultanze della istruttoria donde emerge che essa D. L. già madre di tre figli ora tutti morti, pose la
massima cura nel nascondere a tutti la illegittima gravidanza, durante la quale più volte procurò senza effet-
to di abortire, ed approssimandosi l'epoca del parto lasciò senz'altro plausibile motivo la casa della propria
Madre, colla quale conviveva ed andò ad abitare da sola, nella diversa casa dove col parto seguì la deli-
berata uccisione della povera bambina frutto di adulterio.*

*Gravemente quindi indiziata la stessa D. L. del delitto previsto dall'Art. 369, Codice penale punibile con
la detenzione da 3 a dodici anni è di competenza per ciò della Corte di Assise a' termini dell'Art. 9 A.S.
modificato dal Codice di procedura penale .*

*Visto l'Art. 437, pure modificato dello stesso Cod. di procedura, in conformità delle requisitorie del Signor
Procuratore Generale*

La Corte Sezione d'accusa

*Pronunzia l'accusa contro Sabia D. L. del fu Antonio moglie di Angelomaria D'A. di anni 34 nata a
Guardiagrele e domiciliata in Pennapiedimonte contadina, detenuta, come legalmente indiziata del delitto
previsto dall'Art. 369, Cod. penale, per avere in Pennapiedimonte sui primi del Settembre 1890, cagio-
nato a fine di uccidere, e per salvare il proprio onore, con l'omessa legatura del cordone ombelicale, la morte
di un infante da lei nata qualche ora prima, e non ancora iscritta nei registri dello Stato Civile.*

*Di conseguenza ordina il rinvio di essa accusata Sabia D. L. avanti la Corte di Assise del circolo di Chieti
pel relativo giudizio, rilascia contro di essa ordinanza di cattura da inserirsi nella presente sentenza, e dispo-
ne che sia tradotta nelle carceri giudiziarie di detta città in attesa del giudizio.*

Deliberata in Aquila li ventisette Novembre 1890

Christifideles Laici *di Giovanni Paolo II*

sulla vocazione e la missione dei laici nella chiesa e nel mondo

(Roma, 30 dicembre 1988)

«la dignità calpestate dei bambini abbandonati»

estratto dal paragrafo della introduzione dedicato a La persona umana: dignità calpestate ed esaltata

Pensiamo, inoltre, alle molteplici violazioni alle quali viene oggi sottoposta la persona umana. Quando non è riconosciuto e amato nella sua dignità di immagine vivente di Dio (cf. Gen 1, 26), l'essere umano è esposto alle più umilianti e aberranti forme di «strumentalizzazione», che lo rendono miseramente schiavo del più forte. E «il più forte» può assumere i nomi più diversi: ideologia, potere economico, sistemi politici disumani, tecnocrazia scientifica, invadenza dei mass-media. Di nuovo ci troviamo di fronte a moltitudini di persone, nostri fratelli e sorelle, i cui diritti fondamentali sono violati, anche in seguito all'eccessiva tolleranza e persino alla palese ingiustizia di certe leggi civili: il diritto alla vita e all'integrità, il diritto alla casa e al lavoro, il diritto alla famiglia e alla procreazione responsabile, il diritto alla partecipazione alla vita pubblica e politica, il diritto alla libertà di coscienza e di professione di fede religiosa.

Chi può contare i bambini non nati perché uccisi nel seno delle loro madri, i bambini abbandonati e maltrattati dagli stessi genitori, i bambini che crescono senza affetto ed educazione? In alcuni Paesi intere popolazioni sono sprovviste di casa e di lavoro, mancano dei mezzi assolutamente indispensabili per condurre una vita degna di esseri umani e sono private persino del necessario per la stessa sussistenza. Tremende sacche di povertà e di miseria, fisica e morale ad un tempo, stanno oramai di casa ai margini delle grandi metropoli e colpiscono mortalmente interi gruppi umani.

Ma la sacralità della persona non può essere annullata, quantunque essa troppo spesso venga disprezzata e violata: avendo il suo incrollabile fondamento in Dio Creatore e Padre, la sacralità della persona torna ad imporsi, sempre e di nuovo.

Di qui il diffondersi sempre più vasto e l'affermarsi sempre più forte del senso della dignità personale di ogni essere umano. Una corrente benefica oramai percorre e pervade tutti i popoli della terra, resi sempre più consapevoli della dignità dell'uomo: non è affatto una «cosa» o un «oggetto» di cui servirsi, ma è sempre e solo un «soggetto», dotato di coscienza e di libertà, chiamato a vivere responsabilmente nella società e nella storia, ordinato ai valori spirituali e religiosi.

«I bambini e il regno dei cieli»

estratto dal cap. IV "GLI OPERAI DELLA VIGNA DEL SIGNORE"

Buoni amministratori della multiforme grazia di Dio - paragrafo 45, i bambini e il Regno dei cieli

I bambini sono certamente il termine dell'amore delicato e generoso del Signore Gesù: ad essi riserva la sua benedizione e ancor più assicura il regno dei cieli (cf. Mt 19, 13-15; Mc 10, 14). In particolare Gesù esalta il ruolo attivo che i piccoli hanno nel Regno di Dio: sono il simbolo eloquente e la splendida immagine di quelle condizioni morali e spirituali che sono essenziali per entrare nel Regno di Dio e per viverne la logica di totale affidamento al Signore: «In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perché chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio accoglie me» (Mt 18, 3-5; cf. Lc 9, 48).

I bambini ci ricordano che la fecondità missionaria della Chiesa ha la sua radice vivificante non nei mezzi e nei meriti umani, ma nel dono assolutamente gratuito di Dio. La vita di innocenza e di grazia dei bambini, come pure le sofferenze loro ingiustamente inflitte, ottengono, in virtù della Croce di Cristo, uno spirituale arricchimento per loro e per l'intera Chiesa: di questo tutti dobbiamo prendere più viva e grata coscienza.

Si deve riconoscere, inoltre, che anche nell'età dell'infanzia e della fanciullezza sono aperte preziose possibilità operative sia per l'edificazione della Chiesa che per l'umanizzazione della società. Quanto il Concilio dice della presenza benefica e costruttiva dei figli all'interno della famiglia «chiesa domestica»: «I figli, come membra vive della famiglia, contribuiscono pure a loro modo alla santificazione dei genitori» (173) dev'essere ripetuto dei bambini in rapporto alla Chiesa particolare e universale. Lo rilevava già Jean Gerson, teologo ed educatore del xv secolo, per il quale «i fanciulli e gli adolescenti non sono certo una parte trascurabile della Chiesa».

«La Chiesa partecipa della sofferenza dei bambini abbandonati»

estratto dal cap. IV "GLI OPERAI DELLA VIGNA DEL SIGNORE"

Buoni amministratori della multiforme grazia di Dio * paragrafo 53, malati e sofferenti

L'uomo è chiamato alla gioia, ma fa quotidiana esperienza di tantissime forme di sofferenza e di dolore. Agli uomini e alle donne colpiti dalle più varie forme di sofferenza e di dolore i Padri sinodali si sono rivolti nel loro finale Messaggio con queste parole: «Voi abbandonati ed emarginati dalla nostra società consumistica; voi malati, handicappati, poveri, affamati, emigranti, profughi, prigionieri, disoccupati, anziani, bambini abbandonati e persone sole; voi, vittime della guerra e di ogni violenza emananti dalla nostra società permissiva. La Chiesa partecipa alla vostra sofferenza conducente al Signore, che vi associa alla sua Passione redentrice e vi fa vivere alla luce della sua Redenzione. Contiamo su di voi per insegnare al mondo intero che cosa è l'amore. Faremo tutto il possibile perché troviate il posto di cui avete diritto nella società e nella Chiesa».

“La dignità dei bambini e i loro diritti”

I popoli mostrano i loro profili di umanità in rapporto al modo di trattare i bambini. Questo “trattare” comprende diversi aspetti complementari che partono da una retta concezione antropologica che riconosce al bambino, fin dal momento del concepimento, la sua eminente dignità di persona, di immagine di Dio; il bambino va pertanto rispettato come “qualcuno”, come un soggetto, non come una cosa, un oggetto... Ma la storia non è stata particolarmente generosa con i bambini...

In queste parole, tratte dal Prologo al libro *La dignità dei bambini e i loro diritti*, (Libreria Editrice Vaticana, www.libreriaeditricevaticana.com) troviamo tutto il dolore del Pontificio Istituto per la Famiglia per il cinismo che la nostra comunità mostra, nonostante la retorica, nei confronti dei bambini: l'indifferenza verso di loro, il rifiuto, e la tolleranza rispetto agli abusi consumati quotidianamente a loro spese non bastano a toccare il cuore dell'uomo, capace di aprirsi e di desiderare solamente di fronte all'ultimo modello di una fuoriserie o al nuovo cellulare multifunzioni. E così, in un estremo atto di denuncia (e di speranza), l'Istituto ha rac-

colto in un volume numerosi contributi, che si estendono nel decennio 1992-2002, provenienti dalle voci (ma sarebbe meglio dire dal grido) di Giovanni Paolo II, del Card. Alfonso López Trujillo presidente dell'Istituto stesso, del Mons. Renato Martino osservatore della Santa Sede presso l'Onu, del Mons. Gil Hellin, di Pietro Gelmini e di altre figure/associazioni impegnate nella difesa dei bambini e della famiglia da Roma a New York, da Rio de Janeiro fino a Manila e Bangkok. Questo volume si rivela particolarmente prezioso in quanto non si pone solo come una trattazione teologica o antropologica volta a stimolare una maggiore attenzione nei confronti dei bambini stessi, ma soprattutto come una fotografia planetaria drammatica, un reportage di misfatti mondiali che ci rivelano l'apocalisse che i bambini vivono ogni giorno, ovunque, nonostante il parco di Walt Disney o i sorrisi nei Mc Donald's: bambini di strada, bambini abbandonati a se stessi che non conosceranno mai il loro padre (come aveva scritto anche Joseph Ratzinger in Dio e il mondo, San Paolo Ed.), bambini cerebrolesi, bambini sfruttati sessualmente o attraverso il lavoro minorile per fare i sedili in pelle delle nostre vet-

ture, bambini disabili, bambini senza cibo, senza scarpe e senza acqua... Queste sono solo alcune delle violenze alle quali i bambini (che già esistono) devono soggiacere nell'epoca della procreazione assistita e delle sue promesse di qualità e perfezione. Di fronte a questa assenza di umanità della nostra epoca (dato che la civiltà dei popoli si comprende da come essi trattano i bambini) resta comunque uno spiraglio di speranza, ad alcune condizioni precise però. Sempre nel Prologo si dice: «Se non si fosse riversato sull'umanità il torrente di amore del Padre per mezzo del Verbo incarnato e se la fede non avesse fatto inginocchiare, davanti al presepe di Betlemme, i popoli e i credenti di ogni razza e condizione, il mondo non avrebbe mutato la propria concezione di fronte ai bambini, che erano considerati, in molti casi, come persone di seconda categoria». Ne segue che la speranza per questi bambini può passare solo attraverso un nostro nuovo inginocchiarci di fronte agli indifesi, nell'ascolto degli insegnamenti di un Verbo, che preferiva i piccoli ai dotti e ai sapienti della Terra, e su di essi apriva le braccia, per difenderli (e lo fece con la vita), riversando su di loro il torrente dell'amore di un Padre di cui, a dire la verità, oggi ci siamo profondamente dimenticati.

Antonello Vanni

scrittore e docente universitario di bioetica



I bambini maledetti di Kinshasa

Una storia che ci fa sprofondare in un medioevo di stregoneria e furore superstizioso. Un'epidemia di paura che distrugge vite giovanissime, trasforma in assassini genitori e parenti, alimenta nuove sette e procura affari d'oro agli esorcisti

L'hanno bruciato vivo davanti ai miei occhi: prima lo hanno cosparso di petrolio, poi gli hanno buttato addosso un fiammifero.

Mio figlio gridava, chiedeva pietà, ma in un attimo è stato avvolto dalle fiamme". Madame Kisisa parla con un filo di voce, fatica a trovare le parole. Suo figlio si chiamava Nsumbu, e aveva 8 anni. Era sospettato di essere un piccolo stregone, per questo gli hanno dato fuoco: "Sono stati i nostri vicini di casa: lo accusavano di possedere poteri occulti e di fare dei sortilegi... Era tempo che volevano ucciderlo". La polizia era al corrente del pericolo che correva il bambino, ma non ha ritenuto di dover intervenire per proteggerlo. "Quella mattina, approfittando dell'assenza di mio marito, sono arrivati tre uomini, mi hanno immobilizzata e picchiata. Nsumbu si trovava a pochi metri da me: era terrorizzato, piangeva, si dimenava, urlava il mio nome mentre bruciava... Non mi darò mai pace per non essere riuscita a salvarlo".

L'AVVOCATO DEL DIAVOLO

Sorcellerie, stregoneria, questa è la categoria sotto cui vengono rubricati gli episodi - per fortuna non sempre dagli esiti tanto tragici - di violenza contro un numero sempre più alto di bambini nella Repubblica Democratica del Congo.

"Negli ultimi mesi ci siamo occupati di casi di violenza d'ogni tipo contro bimbi sospettati di praticare la magia nera", dice Yves Osakanu, 34 anni, coraggioso avvocato e attivista dell'associazione contro la tortura Acat-Congo. "Ciò che colpisce e sconvolge è che gli episodi più raccapriccianti sono avvenuti tra le mura domestiche". I bambini vengono accusati di stregoneria dagli stessi familiari, spesso dai genitori: appena in casa accade una disgrazia, la colpa viene fatta ricadere sui figli ritenuti perfidi e pericolosi. Poco importa se hanno due, quattro o dodici anni, i bambini

sono giudicati colpevoli delle peggiori nefandezze e meritano di essere malmenati, umiliati, buttati sulla strada. I marciapiedi delle città sono pieni di questi fanciulli abbandonati: li chiamano enfants sorciers, bambini stregoni, sono loro i figli maledetti del Congo. "E' un dramma mostruoso che non fa notizia: i soprusi si ripetono



ogni giorno nel silenzio e nell'indifferenza generale", commenta l'avvocato Osakanu. "Ci troviamo a lottare contro l'omertà, la superstizione, l'inerzia delle autorità. E contro l'ostruzionismo della polizia che invece di punire i colpevoli tenta di ostacolare in tutti i modi le nostre denunce".

UNA STRAGE INVISIBILE

Secondo le stime dell'Onu, in Congo vivono 70 mila minori "non accompagnati": perlopiù sono orfani o ex "baby soldati". Ma nella sola capitale, Kinshasa, fangosa megalopoli di 8 milioni di abitanti, metà dei quali ha meno di venti anni, i giovani shegué ("vagabondi") sono oltre trentamila. E quasi tutti sono stati accusati di stregoneria. Patrick, sei anni, è stato gettato in strada perché uno dei suoi zii ha perso il lavoro: "Mi hanno picchiato per obbligarmi a confessare di aver fatto un maleficio contro di lui", ci racconta. Meli, dodici anni, è stata ritenuta colpevole della morte di sua madre: "Mi dicevano che ero pericolosa perché avrei potuto uccidere altre



persone". Al piccolo Giresse l'accusa di stregoneria è arrivata direttamente dal cielo: "Mio padre ha sognato che lo stavo uccidendo, e da un giorno all'altro mi sono trovato fuori di casa". Anche Noemi, dieci anni, due occhi grandi e lucidi, è una piccola strega - almeno così hanno deciso i suoi genitori: "Mi hanno abbandonata perché erano terrorizzati dai miei poteri magici. Di notte, quando tutti dormono, io mi trasformo in un cane malvagio".

L'INCUBO DELLA STRADA

Sono testimonianze che si raccolgono numerose oggi a Kinshasa. Gli enfants sorciers si incontrano ovunque: al mercato, agli incroci delle strade, sui boulevard trafficati della capitale. Vestono abiti logori e calzano sandali tenuti assieme dallo spago.

Tendono la mano ai passanti per chiedere un po' d'argent. Vivono di elemosine, lavoretti saltuari e piccoli furti. "Se débrouiller", imparare a cavarsela, è il verbo che ogni bimbo deve saper coniugare alla perfezione se vuole sopravvivere sulla strada. Ne sa qualcosa Junior, 13 anni, il corpo pieno di cicatrici: "La polizia ci riempie di botte e chi viene sorpreso a rubare rischia di essere linciato. Bisogna essere bravi e fortunati per non farsi ammazzare". Per alleviare le sofferenze i bambini fumano hashish, si imbottiscono di pastiglie, sniffano le esalazioni di solventi devastanti. Alla sera, quando le strade cominciano a svuotarsi, a piccoli gruppi si ritrovano tra le bancarelle dei mercati dove cer-



cano un rifugio per riposare. Ma dormire è un lusso che non possono permettersi: "Se ti addormenti per troppo tempo possono accoltellarti e rubarti le scarpe o i pantaloni".

UN FENOMENO RECENTE

Fino a una decina di anni fa, il fenomeno degli enfants sorciers era pressoché sconosciuto a Kinshasa.

E' vero che in Congo la magia nera fa parte della cultura tradizionale - qui più o meno tutti credono negli spiriti maligni. Ma un tempo l'accusa di stregoneria cadeva solo sulle persone adulte, il più delle volte sugli anziani che rischiavano di venire strangolati o bruciati (così che la terra non venisse contaminata dal loro sangue), o nel migliore dei casi cacciati dalla comunità. Oggi questo destino tocca a bambini la cui unica colpa è trovarsi vicini alle disgrazie di tutti i giorni. Non a caso gli enfants sorciers provengono sempre da famiglie povere, in cui spesso la madre è morta (l'aspettativa di vita per una congolese è di 47 anni) o il padre si trova a combattere lontano (il Congo è teatro di una guerra dimenticata che in 5 anni ha provocato 3 milioni e mezzo di morti). E anche quando entrambi i genitori sono presenti, in casa mancano i soldi per il cibo: l'accusa di stre-



goneria diventa la scusa per liberarsi di un'altra bocca da sfamare.

IL BUSINESS DEGLI ESORCISMI

A complicare le cose, negli ultimi anni ci hanno pensato le sette cristiane che fioriscono a Kinshasa. Si tratta di chiese pentecostali o apocalittiche che mescolano Bibbia a credenze locali, enfatizzando le superstizioni e le paure della gente.

Alcuni predicatori particolarmente spregiudicati hanno preparato sermoni di fuoco per mettere in guardia i fedeli dal pericolo dei "baby stregoni": i loro appelli a fare attenzione "ai bambini taciturni e a quelli con gli occhi arrossati" hanno alimentato la caccia alle streghe. Il governo sta tentando di arginare il problema con campagne di informazione e di sensibilizzazione, ma è troppo tardi: oggi a Kinshasa pochi dubitano che la stregoneria infantile esista e il dramma degli enfants sorciers ha assunto dimensioni tali da spingere le organizzazioni umanitarie a lanciare un grido di allarme. Alain, 31 anni, responsabile del centro per minori abbandonati "Lopango Ya Esengo" racconta: "La gente è impazzita: accusa di stregoneria i piccoli handicappati, o gli epilettici, oppure i figli più fragili, quelli timidi o che balbettano. Ma anche i bambini particolarmente vivaci e intelligenti: basta porre ai genitori



una domanda inopportuna per essere sospettati di stregoneria". Molti enfants sorciers vengono affidati dai familiari ai pastori delle sette, affinché possano esorcizzarli dagli spiriti del male. I rituali di purificazione sono sempre violenti, e a volte molto crudeli. Alcuni bambini hanno raccontato di essere stati reclusi, tenuti sottochiave per settimane, torturati con ferri roventi, obbligati ad assumere dosi massicce di lassativi e farmaci che inducono il vomito.

DIAVOLI VOMITATI

"Menzogne, sono solo menzogne: nessun tipo di violenza viene usata per guarire i piccoli indemoniati", replica il pastore Onokoko, autoproclamato Profeta di Cristo, tra i più rinomati esorcisti di tutta Kinshasa: "In trent'anni di attività ne ho esorcizzati oltre 250". Onokoko è un tipo molto ambiguo. L'associazione Save The Children lo ha accusato di maltrattamenti e di abusi su minori, ma lui può vantare amicizie politiche influenti e la solidarietà della gente comune che lo venera e lo considera un santone dal cuore buono. Nella sua malandata residenza, che sorge nel quartiere di Masina, ospita centinaia di bambini di strada, offre loro rifugio, cibo e tanta "protezione spirituale". La sua attività è stata sostenuta anche dalla cooperazione italiana, che poi ha prudentemente deciso di interrompere i rapporti. "Gli italiani sono amici generosi e sinceri", dice lui, "e presto capiranno che le denunce a mio carico sono solo calunnie senza fondamento". Il pastore ha bisogno di ricostruirsi un'immagine pubblica, e tiene a precisare di non aver mai chiesto nulla in cambio della sua "opera caritatevole" e di aver salvato "moltissimi bimbi destinati sicuramente a bruciare tra le fiamme dell'inferno". Ai visitatori mostra orgoglioso campioni di "diavoli vomitati": un intero gamberone, una conchiglia e anche due pescigatto, "tutte cose uscite dalla bocca dei bambini posseduti". I più scettici sono invitati ad assistere in diretta all'esorcismo di una ragazzina di undici anni. Prima dell'operazione la piccola recita il suo racconto: è indemoniata, è per questo che ha ucciso entrambi i genitori con un sortilegio. Ma cinque minuti di preghiere e "un po' di acqua benedetta" preparata da Onokoko bastano a "liberarla dal diavolo": la ragazzina, in ginocchio, di fronte all'esorcista, viene colta all'improvviso da violenti conati di vomito, il suo stomaco si contrae colpito dai crampi, dalla bocca esce un pezzo di



continua →

carne cruda, grande come una noce. L'esorcista lo raccoglie e lo mostra con fierezza: "Il demonio".

"QUATTRO DEMONI"

Onokoko non è l'unico esorcista di Kinshasa. Nel povero quartiere di Ngansele, i bambini vengono affidati a Mama Madonsiala, profetessa della chiesa "La Fede di Giobbe". Per incontrarla bisogna uscire dal centro abitato, camminare lungo un sentiero che si inerpica tra le colline fino a raggiungere un piccolo cimitero accanto a cui sorgono tre capanne sgangherate. I bambini ospitati sono un trentina: il più piccolo ha due anni, il più grande nove. Alcuni hanno i capelli rasati "per punizione, perché hanno cercato di ribellarsi", tutti sono visibilmente denutriti e spaventati. Una ragazza, incatenata ad un palo, grida disperata. "E' solo una pazza", assicurano i dignitari della setta, "la leghiamo perché potrebbe fare del male". Non è permesso avvicinarsi, né fotografarla. In compenso si può assistere, dietro generosissima mancia, all'esorcismo di un enfant sorcier di dieci anni.

"Questo è un caso molto difficile: abbiamo contato quattro demoni dentro il suo corpo". Dopo una lunga serie di preghiere, la profetessa pone le mani sul capo del bimbo, alza lo sguardo al cielo, invoca l'aiuto di Dio e comincia a gridare. Attorno a lei gridano gli altri adepti, saltano e cadono in trance. La profetessa afferra il braccio del bambino, lo strattone, lo solleva e lo fa ricadere. L'esorcismo è finito, la tensione si allenta, il bimbo torna rassegnato tra i suoi compagni. "Ho infuso in lui la parola di Gesù Cristo", spiega Mama Madonsiala, "ma occorreranno rituali ancora più potenti per sconfiggere i diavoli".

PICCOLE MALEDIZIONI

Il recente boom degli enfants sorciers



non ha lasciato indifferenti alcuni preti cattolici congolese, che non mancano di radunare i fedeli in chiesa per "contrastare la nuova offensiva di Satana". Nella parrocchia di Matete ogni giovedì migliaia di credenti danno vita a una cerimonia durante la quale può accadere qualunque cosa: per tre ore la gente urla, piange, ripete frasi rituali, casca a terra in preda alle convulsioni, mentre il sacerdote dispensa benedizioni e danza tra la folla sulle travolgenti note di una band musicale: quattro cantanti, basso, chitarra e batteria. A funzione conclusa i fedeli portano a benedire sull'altare tuniche piene d'acqua, sacchetti di sale e bottiglie di olio di oliva: tutto l'armamentario possibile per difendere la propria casa dal demonio.

"La protezione funziona solo se si lascia un'offerta in denaro alla chiesa", spiega un giovane parrocchiano. Fuori, sulla piazza, si vendono sacchetti di sale per esorcismi, marca "San Michele Arcangelo": costano

1500 franchi congolese, una piccola fortuna. "Sono pratiche inquietanti, certo, e andrebbero stigmatizzate dai vescovi. Ma si tratta di casi che non devono offuscare l'opera svolta dalla Chiesa in difesa dei bambini", commenta preoccupato un prete che preferisce mantenere l'anonimato. Ha ragione. A Kinshasa non esistono solo gli Onokoko, e sono molti i rifugi per bambini di strada gestiti - e bene - da religiosi cattolici. Nel cuore di Kisenso, uno dei quartieri più difficili della capitale, i Padri Bianchi hanno creato un centro proprio per accogliere gli enfants sorciers. "La sfida più impegnativa", spiega Padre Santi, "è convincere i genitori a riaccettarli". Qui ora vive anche l'unico figlio di Willy Efoko. Ha sette anni, il padre lo ha cacciato di casa il mese scorso: "Era una vera maledizione", ci dice



l'uomo, 30 anni, quando lo andiamo a trovare nella sua baracca di lamiera. "Da quando se n'è andato ho smesso di soffrire di mal di testa. Anche i dolori ai piedi sono scomparsi. Sono certo che troverò un lavoro".

Marco Trovato

giornalista e fotografo indipendente
redattore della rivista "Africa"

Aiutiamoli

assieme ai missionari

A Kinshasa il centro giovanile "Simba Ngai" (significa "sostienimi", in lingua locale) ospita i piccoli accusati di stregoneria. "Per ogni bambino che riusciamo ad aiutare, altri mille restano sulla strada: le nostre risorse sono limitate mentre la miseria e la disperazione dilagano ovunque", spiega Padre Daniele Lattuada, fondatore-missionario del centro. Il suo è un grido di allarme ma anche un appello alla solidarietà. "Basterebbe un euro al giorno per salvare un bambino: il costo di un caffè per togliere i piccoli dalla strada e offrire loro quelle cure e attenzioni necessarie per reintegrarli nella società". Chi desidera contribuire può utilizzare il conto corrente postale n. 19865203 intestato ai missionari Padri Bianchi, specificando nella causale "Simba Ngai". Per Informazioni: tel. 0363/49681. Al fenomeno agghiacciante dei bambini congolese accusati di stregoneria è dedicata la mostra fotografica itinerante "Figli maledetti": una denuncia forte e senza filtri, un doloroso racconto ad immagini sull'infanzia negata agli "enfants sorciers". Prenotazioni via e-mail: animazione@padribianchi.it

Un progetto italiano per i bambini del Sudan

Le difficili condizioni di vita di decine di migliaia di bambini che se non vengono uccisi, diventano orfani di uno od ambedue i genitori. Circa un milione e mezzo di bambini e bambine hanno dovuto abbandonare autonomamente i propri villaggi bruciati aiutandosi vicendevolmente. Inoltre le violenze continuano anche all'interno dei campi

Il Sudan è uno stato a Sud dell'Egitto con una popolazione di oltre 28 milioni di abitanti suddivisa in 56 gruppi etnici quali i Denka (11,5%), i Nuba (8,1%), i Nuer (4,9%). I musulmani sunniti sono il 73%, i cristiani il 9%; il resto della popolazione segue le religioni tradizionali.

La provincia sudanese del Darfur si estende su una superficie paragonabile a quella della Francia ed è suddivisa in tre Stati: Darfur settentrionale, meridionale e occidentale, la cui popolazione di 6,7 milioni di abitanti rappresenta il 20% del totale della popolazione del Sudan. Dal 1983 in questo territorio è in corso la seconda fase del conflitto della più lunga guerra civile d'Africa. iniziata nel 1955 e presentata come uno scontro tra il Nord del Paese e il gover-

and Equality Movement. Obiettivo dei ribelli era quello di contrapporsi agli attacchi sferrati contro i villaggi africani da milizie nomadi di origine araba, i Janjaweed, bande di cammellieri musulmani che più fonti indicano armate dallo stesso Governo centrale.

La guerra civile che ne è scaturita ha prodotto la più grave crisi umanitaria dal 1998, caratterizzata da gravissime violazioni dei diritti umani, da violenze efferate a danno dei civili e dalla distruzione o il saccheggio di interi villaggi d'etnia africana. Oltre un milione e mezzo di persone sono sfollate all'interno del Darfur, altre 190.000, per sfuggire alle violenze incessanti, hanno oltrepassato il confine con il Ciad, dove le agenzie umanitarie temono il possibile arrivo di ulteriori 30.000 profughi. I

2/3 delle popolazioni colpite sono costituiti da donne e bambini, ridotti in condizioni di vita disastrose ed esposti al costante pericolo di malattie, abusi e violenze. Se si escludono i centri maggiori (El Kasher, Nyala, Genena, Zalinje, Kass, Ed Daien), nella stragrande maggioranza dei villaggi si sono fermate tutte le istituzioni a seguito della guerra civile.



Barbara Contini in missione con Massimiliano Fanni Canelles

no di Khartoum, di religione musulmana, contro il Sud a prevalenza cristiana ed animista. Durante gli anni sono state determinanti le concause politiche ed economiche (sfruttamento del petrolio e favoritismi ai ceti musulmani) e nel febbraio 2003, tre gruppi a base etnica africana hanno preso le armi contro il Governo di Khartoum, costituendo 2 diverse formazioni ribelli, il Sudan Liberation Movement/Army e il Justice

Scuole e cliniche sono state distrutte e saccheggiate. Nella regione sudanese del Darfur sono stati i bambini a subire i traumi peggiori. Nei campi di accoglienza i bambini convivono con il ricordo delle sofferenze subite e qui le condizioni di vita sono disastrose, le temperature di notte scendono sotto lo zero, l'accesso all'acqua è scarso, il cibo ed i generi di prima necessità sono assenti. C'è una totale carenza di servizi igienici-

co-sanitari e le condizioni igienico-ambientali sono aggravate dagli effetti della stagione delle piogge. L'arrivo delle piogge moltiplica i pericoli di epidemie e di malattie che, insieme alla malnutrizione, hanno prodotto un drammatico aumento dei tassi di mortalità infantile. Il 75% dei bambini muore per diarrea acuta, il resto è colpito gravemente da febbri, infezioni respiratorie e ferite prodotte durante gli attacchi ai villaggi. Migliaia di bambini muoiono ogni mese a causa di malattie prevenibili o comunque curabili. Decine di migliaia di bambini, se non vengono uccisi, diventano orfani di uno od ambedue i genitori. Circa un milione e mezzo di bambini e bambine hanno dovuto abbandonare autonomamente i propri villaggi bruciati aiutandosi vicendevolmente. Inoltre le violenze continuano anche all'interno dei campi. Le agenzie dell'ONU hanno spesso denunciato che stupri ed omicidi avvengono all'interno dei campi del Darfur. Spesso le violenze sono perpetrate dalla stessa polizia che è posta a protezione dei campi. Uno dei progetti più ambiziosi per proteggere ed istruire questi bambini è la creazione dell'Avamposto '55 fortemente voluti da Paolo Bonolis e dalla sottoscritta. Con questo progetto, grazie anche all'attività della SPES onlus (Solidarietà per l'educazione e lo sviluppo), implementing partner della cooperazione italiana, stanno per essere completate la costruzione di una scuola, di un teatro e di un centro sanitario pediatrico in una delle zone più disagiate della regione sudanese. L'iniziativa è stata promossa nell'ambito della cinquantacinquesima edizione del Festival di Sanremo finanziata grazie ad un'autotassazione da parte degli ospiti, di Paolo Bonolis, della Rai, dei Monopoli di Stato e delle case discografiche.

Barbara Contini

Inviato speciale del governo
Italiano in Darfur

In Darfur i bambini fanno ancora oh!!!

Un infinità di bambini sono orfani in Darfur hanno padri che non hanno fatto più ritorno da una assurda guerra, fratelli portati via dalle loro case, madri violentate o uccise. Sono creature che nel loro triste cammino a volte hanno la fortuna d'incontrare la speranza

Nella sua moderna declinazione, la pedopornografia on-line rappresenta un fenomeno in grande espansione che, proprio per la volatilità della rete, è molto difficile da perseguire.

Il provvedimento studiato dal Governo punta proprio ad introdurre nuove e importanti novità negli strumenti di contrasto alla pedofilia ed alla pedopornografia on-line

e inasprisce le pene per chi si macchia di tali orribili reati

È strano, ma tutti i bambini del mondo da piccoli hanno lo stesso sorriso. Da piccoli non comprendono le differenze, le differenze non esistono per loro, si sentono tutti uguali, tutti con le stesse fortune o le stesse disgrazie. Tutti nello stesso posto, malnutriti, malvestiti, in Darfur come in ogni parte del mondo, i bambini credono di essere tutti uguali. La differenza la scoprirà molto più tardi chi sopravvivrà, chi avrà modo di vedere e capire che nel mondo le fortune non sono state distribuite equamente. Si volteranno indietro a guardare quelli che ancora continuano a sorridere in questa povertà, vedranno questi volti sorridenti, desiderando di tornar dietro con il tempo, invidiando chi ancora non sa.

I bambini del Darfur hanno gambe fragili, si nascondono facendo intravedere i loro occhi quasi sproporzionati su quei visi così piccoli, curiosi come si è alla loro età ma non invadenti, sguardi pacati di una tenerezza disarmante. In attesa che qualcosa succeda, senza pensare a cosa o chi o con chi, ma che qualcosa di nuovo si verifichi.

Si vedono dondolare dietro la schiena delle madri spesso dietro a sorelle giovanissime poco più grandi di loro, avvolti e tenuti su da grandi pareo colorati, cullati dal movimento ripetitivo nei lavori giornalieri di chi li porta dietro. Non piangono e non si lamentano, quasi a voler fare da testimoni invisibili al tempo.

I bambini del Darfur disegnano aerei e

soldati, sangue, capanne e fiamme, donne che scappano inseguite da uomini su cammelli e il cielo sempre rosso. Disegnano su fogli sporchi sfruttando ogni spazio perché di cose da raccontare ne hanno tante ma la possibilità di avere un documento dove imprimere i loro incubi e i loro sogni sono scarsi.

I bambini del Darfur non attendono ordini per dare inizio alla loro giornata di lavoro, la consuetudine diventata regola, modo di vivere e di esserci, ripetizione di ciò che hanno sempre visto fare, accompagnati dal loro asinello e dalle taniche di acqua da riempire, senza un lamento, un attimo di riflessione o un attimo di pausa. Movimenti meccanici, per chi è già nato grande.

Oggi però, sta succedendo qualcosa di strano nel villaggio, hanno visto arrivare delle auto, scaricare pacchi di cartone, hanno visto gli uomini sospendere le loro attività e persino le donne lasciare le faccende quotidiane per dirigersi tutti insieme verso questa inconsueta novità.

Con timidezza, vinta poi dalla curiosità, si avvicinano a questi sconosciuti dal colore della pelle differente, dal linguaggio strano, rimanendo nascosti dietro le vesti delle madri, ma continuano ad avvicinarsi attirati sempre di più da una voglia di vedere, toccare e vivere questo giorno inconsueto.

Guardano con sospetto nel gruppo degli estranei questa donna dalla pelle chiara che abbraccia le loro madri, che stringe le mani, che si ferma a parlare con gli anziani, che impartisce ordini, che con sorpresa ha sollevato uno dei più piccoli baciandolo e tenendolo in braccio.

Hanno, per un lasso di tempo interminabile osservato il suo sguardo, il suo sorriso e i suoi gesti, quasi a voler misurare il grado di fiducia da ricambiare per chi ora è in mezzo a loro, fino a quando poi, tutto sfocia in una dimostrazione di affetto, in una risata di

approvazione verso questa donna, in una ricerca assillante delle sue carezze e del contatto delle mani.

Una distribuzione di vestiario per piccoli, regali che non erano previsti in questa giornata così uguale a tante altre nell'ora del risveglio, ma che ora rimanendo al proprio posto, senza dare dimostrazioni di rissa o di spasmodica ricerca nell'ottenere questi regali, vogliono poter custodire gelosamente nei cuori la gioia di chi vive un momento unico.

Un infinità di bambini sono orfani in Darfur, padri che non hanno fatto più ritorno da una assurda guerra, fratelli portati via dalle loro case per un ancora più assurdo e scellerato disegno umano. Madri violentate o uccise perché a volte il cervello umano non vuol più pensare e sfocia in atti di pazzia. Madri che ritornano con dentro la colpa di un qualcosa di non voluto.

Orfani che nel loro triste cammino a volte hanno la fortuna di incontrare la speranza, quelle Suore della Carità che ormai da decenni in Darfur si occupano di loro, una mamma finalmente per i loro sogni, una mamma chiamata Suor Piera, una famiglia e una casa per le lunghe notti di solitudine.

Ma i bambini del Darfur che hanno visto questa speranza non sono cambiati, hanno sempre gli occhi grandi ed il sorriso sincero, non attendono regali e non ne chiedono, non sono riuscito a capire se hanno avvertito la differenza con i nostri figli, abituati a chiedere e ad ottenere. Ho capito però, che solo qui i bambini fanno ancora oh!!!!

Donato Pepe

1° Maresciallo Incursore.

Istruttore delle Forze Speciali del "Col Moschin" dell'Esercito Italiano. Responsabile alla Sicurezza dell'Inviato Speciale del Governo Italiano

da settembre del 2004 a maggio del 2005

L'artista, il cui nome è legato al progetto di aiuto alle vittime della guerra civile nel Darfur "Avamposto 55", ha scritto uno dei "tormentoni" del 2005: "i Bambini fanno oh!!." Un successo di cui ha girato un anno di proventi a favore delle vittime di una delle più sanguinose guerre africane

“Senza qualcuno nessuno può diventare un uomo”

Un pomeriggio di agosto mi squilla il cellulare: è qualcuno che mi sta chiamando da un numero riservato. Rispondo.

“Buongiorno, vorrei parlare con Marina...” fa un ragazzo con una voce simpatica. “Veramente sono Martina...” e lui scherzosamente, ridendo: “Sì, lo so, volevo vedere se eri attenta! Ti sto chiamando perché mi hanno detto che mi cercavi per un'intervista, sono Giuseppe Povia!”. E così capisco che, dopo un mese intero vanamente speso in maldestri tentativi di metterci in contatto con il giovane cantante, a forza di telefonare a mille agenti e a mille case discografiche dobbiamo aver parlato con qualcuno che gli ha davvero passato il mio numero di telefono... E dal modo semplice con cui l'artista, il cui nome è legato al progetto di aiuto alle vittime della guerra civile nel Darfur “Avamposto 55”, mi contatta e si rende disponibile, capisco subito che non è affatto uno di quei personaggi del mondo dello spettacolo che, magari, con le loro canzoni, si presentano in un certo modo ma poi nascondono una personalità molto diversa da quella venduta alle radio ed alle televisioni. Al contrario: le cose che non riescono a restare inosservate sono la sua umanità e la sua voglia di essere vicino agli altri.

Originario dell'isola D'Elba, Povia è nato a Milano nel '72. A 14 anni comincia a suonare la chitarra come autodidatta e a 20 inizia a comporre le sue prime canzoni. Nel '99 si iscrive all'Accademia di Sanremo dove, dopo essere arrivato in finale, viene eliminato per la sua ironica esuberanza. L'esperienza si rivela comunque di fondamentale importanza per la sua carriera perché qui incontra il produttore

Giancarlo Bigazzi che lo mette in contatto con un altro produttore, Angelo Carrara, per la realizzazione e l'arrangiamento del singolo “E' Vero”. Nel 2003 è il vincitore della XIV Edizione del Premio Città di Recanati “Nuove Tendenze della Canzone Popolare e d'Autore” con la canzone “Mia Sorella”. In questa occasione esegue parte della canzone, appena composta, “I bambini fanno oh”, e deve di conseguenza rinunciare alla gara canora di Sanremo nella categoria giovani. Pur non essendo in gara, il pezzo viene scelto come colonna sonora per “Avamposto 55”, una campagna di solidarietà a favore dei bambini del Darfur presentata al Teatro Ariston durante il Festival.

“In effetti - racconta Povia - non dico niente di originale perché per me la canzone è sempre stata un rifugio e un lungo cammino spirituale per farmi passare la depressione, l'ansia...non ho mai studiato oltre la terza media, quindi non provengo da filoni poetici o filosofici ma se tornassi indietro... questo vorrei studiare...sì lo so, sono ancora in tempo!” “Avendo una naturale predisposizione a voler stare al mondo - scrive ancora di sé - la scuola di vita, cioè quella tamarra per eccellenza, non poteva e non può fare altro che aprirmi gli occhi e così ho scoperto col mio linguaggio di essere cari-

smatico e poter arrivare al cuore di qualcuno... anche perché appunto... senza qualcuno nessuno può diventare un uomo”.

Dopo essermi un po' raccapezzata dalla sorpresa della sua telefonata, comincio a fare a Povia le mie doman-



Giuseppe Povia

de... la linea è un po' disturbata perché lui è in viaggio, così ogni tanto mi scuso e gli chiedo di ripetere qualcosa... “Non preoccuparti”, è la risposta. E sempre ridendo “e poi pago io!”

Hai cominciato a suonare la chitarra e a comporre le tue prime canzoni da autodidatta. Chi o che cosa ha fatto nascere in te il bisogno di fare musica?

“A far nascere in me la necessità di esprimermi con la musica è stata senz'altro la mia famiglia. Mia mamma, ad esempio, che cantava sempre e aveva anche vinto un “Microfono d'Argento” con Mike Bongiorno. E mio nonno che faceva teatro. Vengo da una famiglia umile dove tutti hanno sem-

pre lavorato molto: ma anche se non abbiamo vissuto d'arte tutti in casa mia erano artisti".

Nel '99 c'è stata l'Accademia di Sanremo cui sono seguiti la realizzazione del singolo "E' Vero" e la vittoria, nel 2003, della XIV Edizione del Premio Città di Recanati. Di questa parte del tuo percorso musicale quali sono le persone che ricordi con maggior emozione e gli episodi che ti hanno segnato di più?

"Le persone che mi sono state sempre vicine sono la mia fidanzata Teresa, Giancarlo Bigazzi, Angelo Carrara e Fabrizio Federighi, un ragazzo che mi ha insegnato a cantare ed a pescare (la pesca, per me, è una grande metafora di vita). Non ci sono stati episodi più importanti degli altri, quello che posso dirti è che la cosa più importante nel mio percorso è stata osservare quello che succedeva in giro".

Nel 2005 la canzone "I bambini fanno oh" viene presentata al Festival di Sanremo. Com'è cambiata la tua vita dopo aver raggiunto la notorietà presso il grande pubblico?

"Beh, i cambiamenti sono che vado molto più in giro, che mi riconoscono per strada, che mi chiedono gli autografi... La mia vita però non è cambiata molto dal punto di vista economico, perché ho deciso di devolvere per un anno i proventi derivanti dai diritti d'autore a favore di Avamposto 55, il progetto di aiuto alle vittime della guerra nel Darfur. Umanamente non sono cambiato: la notorietà non è diventata un'abitudine, e se lo diventasse smetterei".

Hai devoluto, quindi, per un anno intero i proventi derivanti dai diritti d'autore a favore di un'iniziativa che intende aiutare le vittime di una guerra. Ti consideri un musicista che sente il bisogno di mettere al servizio degli altri la sua arte? In che modo?

"Io credo che non bisognerebbe parlare di mettere l'arte al servizio di chi ne ha bisogno, ma è l'artista che dovrebbe mettersi al servizio di chi ne ha bisogno, devolvendo magari anche solo il 2% o il 3% dei

suoi proventi a favore di chi è meno fortunato. Invece molti si limitano a parlare di mettere al servizio degli altri l'arte ma poi in concreto non fanno nulla, ed è molto facile parlare..."

Hai mai avuto esperienze nel mondo del volontariato?

"No, purtroppo non ho mai fatto esperienze nel mondo del volontariato, a parte la figura della beneficenza e la devoluzione dei proventi. Mi sarebbe sempre piaciuto e mi piacerebbe molto fare un corso per il pronto soccorso per poi così poter andare ad aiutare la gente col mio lavoro a gratis. Purtroppo in questo momento della mia vita non riuscirei assolutamente a trovare il tempo necessario, ma un domani..."

Scrivi ne "I bambini fanno oh" che "senza qualcuno nessuno può diventare un uomo". Chi ti ha aiutato a diventare un uomo? Chi hai aiutato a diventare un uomo?

"Mi ha aiutato a diventare uomo il cammino che ho fatto nella vita. Ho lavorato moltissimo, ed il lavoro fa diventare uomini: una cosa che fa crescere moltissimo, poi, secondo me, è prestare il proprio lavoro sotto gli altri. Non so chi ho fatto diventare uomo ma spero che in tal senso potrò aiutare mia figlia Emma, che ora ha sette mesi".

Per una bambola o un robot magari litigano un po'; ma col ditino, ad alta

voce, almeno loro fanno la pace". Così descrivi i bambini nella tua canzone "I bambini fanno oh". Cosa ti ha ispirato questa canzone? Che cosa dovremmo imparare dai bambini?

"Dai bambini dovremmo imparare a non pensare troppo, a non prenderci molto sul serio, a meravigliarci per le piccole

cose che spesso a noi adulti passano inosservate e così non riusciamo più a goderne. Quello che mi ha ispirato questa canzone è stato fondamentale il pensiero che a noi adulti

sembra tutto scontato mentre con gli occhi dei bambini tutto è bello, non esistono pensieri cattivi, non esistono sospetti, non esistono differenze tra le persone: non esiste il disabile, non esiste il malato, non esiste l'immigra-

to, non esiste il nero, non esiste il diverso, ma esistono solo tante persone ognuna con qualcosa da dire... dovremmo imparare l'innocenza".

Sabato 2 luglio hai cantato al Live 8, una giornata d'azione mondiale con cui, tramite l'organizzazione di una serie di concerti che si sono svol-

ti a Londra, Edimburgo, Philadelphia, Berlino, Parigi, Roma, Tokio, Johannesburg e Mosca, milioni di persone si sono riunite per chiedere l'annullamento totale del debito, maggiori e migliori aiuti all'Africa e giustizia negli scambi commerciali. Pensi che ognuno di noi possa portare il suo contributo per cambiare il futuro di milioni di uomini, donne e bambini? Come?

"Ognuno può portare il suo contributo senza pretendere di scomodare l'arte e senza spendere molte parole ma dando un po' del suo benessere. Invece di cancellare il debito pubblico io credo che dovrebbero cancellare il reddito. Quando in una bilancia uno dei due piatti è a terra, quello che fai è togliere un po' di peso da una parte e metterlo dall'altra... e così bisognerebbe fare per ripartire il benessere nel mondo, così ognuno di noi potrebbe cambiare il futuro degli altri..."

... e si mette a cantare "Parole, parole, parole" di Mina, ridendo, ma stavolta con un po' di tristezza...

L'intervista è finita, saluto Giuseppe Povia che non smette di augurarmi tantissima felicità e tantissime cose belle per la mia vita... e mi metto a scrivere, felice nella consapevolezza che, ogni tanto e forse più spesso di quanto possa sembrare a prima vista, dal mondo dello spettacolo e dal mondo dell'arte ci arrivano anche messaggi che vale la pena di ascoltare attentamente...

Martina Seleni
giornalista pubblicista

Bambini di strada e piccoli schiavi

La povertà, la rapida urbanizzazione, carestie e destabilizzazione delle famiglie, hanno provocato in Etiopia un numero crescente di bambini che vivono in uno stato di estrema privazione: bambini indigenti, orfani, sfollati, non accompagnati, senza casa, disabili, vittime di abusi, sfruttamento e potenziali vittime di traffico

La Cooperazione allo Sviluppo ha tra le sue principali priorità quella di intervenire a favore dei bambini e degli adolescenti in condizioni di vulnerabilità e a rischio. Tra i gruppi di minori maggiormente sfavoriti rientrano senza dubbio i bambini orfani e abbandonati.

Nei Paesi in via di sviluppo e ad economie in transizione possono essere molteplici i fattori che concorrono a determinare le condizioni che portano a fenomeni gravissimi di abbandono dei minori. Si pensi ad esempio all'elevatissimo numero di bambini resi orfani per la morte dei genitori vittime dell'HIV(Aids)

Ma non è certamente solo per cause legate alla morte di uno o entrambi i genitori che molti bambini si ritrovano orfani o abbandonati al loro destino, la povertà è anch'essa una causa molto frequente di abbandono, famiglie poverissime e quasi sempre molto

sostentamento, e spesso a contribuire attraverso pesanti e pericolosi mestieri di strada e piccoli furti alla sopravvivenza della loro stessa famiglia.

Anche la prostituzione rientra spesso nelle strategie di sopravvivenza di questi sfortunati bambini di strada e abbandonati, particolarmente esposti allo sfruttamento di individui senza scrupoli pronti a sfruttarli. Non sono ormai infrequenti situazioni di totale assoggettamento di bambini e adolescenti abbandonati da parte di adulti secondo forme che si configurano come vera e propria schiavitù. Per questi bambini sfortunati non è possibile sfuggire ai loro aguzzini senza pagare duramente, spesso con la loro stessa vita. Le leggi dello sfruttamento sono durissime e non lasciano spazio alcuno alla solidarietà umana.

Dalla nostra esperienza maturata attraverso il lavoro di cooperazione, oltre alla presenza di condizioni di grave povertà, molto spesso ritroviamo nel percorso di vita dei bambini abbandonati situazioni di grave degrado familiare o eventi particolarmente traumatici e drammatici, come nel caso di catastrofi naturali o di conflitti armati e dei grandi spostamenti di popolazioni che spesso ne conseguono.

E va anche senz'altro ricordato che le bambine sono sempre le

più esposte alle conseguenze dell'abbandono, le violenze e gli abusi sessuali divengono la loro dura realtà

quotidiana, spesso da parte dei loro stessi giovanissimi compagni di sventura. Vittime degli abusi ed esposte al contagio dell'AIDS, molte bambine diventano madri precocemente, mettendo al mondo piccoli con un destino segnato dall'abbandono e dalla sofferenza.

L'iniziativa della Cooperazione Italiana a Supporto dei bambini e adolescenti in condizione di vulnerabilità ad Addis Abeba e Oromia

Tra i Paesi con i quali la Cooperazione collabora da tempo concentrando il suo impegno nella prevenzione e nel recupero dei bambini abbandonati e di strada vi è in primo piano l'Etiopia. E' da oltre un decennio ormai che la nostra Cooperazione si occupa prioritariamente di questa problematica in stretta lavorando in stretto concerto con le istituzioni etiopiche responsabili delle politiche minorili nazionali.

L'Etiopia è il secondo paese più popolato dell'Africa sub Sahariana con oltre 65 milioni di abitanti secondo le proiezioni dell'ultimo censimento ufficiale condotto nel 1994 (54 milioni di persone) che tengono conto di un tasso medio di crescita annuale del 3.1%. La composizione della popolazione secondo l'età dimostra un'alta percentuale di giovani: circa il 44% della popolazione è al di sotto dei 15 anni. Il reddito nazionale annuo pro capite è inferiore ai 100 USD mentre i non poveri hanno in media un reddito annuo pro capite di 224 USD, facendo dell'Etiopia uno dei paesi più poveri del mondo.

Le donne ed i bambini subiscono fortemente le conseguenze di questo stato di estrema e diffusa povertà. Il risultato è il prolungato senso di paura ed insicurezze, il deterioramento delle



Paola Viero in missione con Massimiliano Fanni Canelles in sud est asiatico

numerose possono essere spinte a lasciare i piccoli a cercare giorno dopo giorno nella vita di strada il loro



Paola Viero con i bambini del carcere minorile di Colombo (Sri Lanka)

condizioni di vita di tutta la popolazione in generale e delle donne e dei bambini che appartengono alle fasce più vulnerabili della società in particolare. Sebbene non ci siano stime e dati attendibili sul numero di minori che vivono in situazioni di estrema vulnerabilità, ci si può basare su abbondanti prove empiriche che attestano le evidenti privazioni che i bambini etiopici stanno affrontando come risultato di pressioni culturali, economiche e psicologiche.

Si stima che almeno un milione e centomila bambini residenti nelle aree urbane vivano al di sotto della soglia di povertà assoluta ed in condizione di grave rischio sociale, fisico e psicologico. La povertà, la rapida urbanizzazione, carestie e destabilizzazione delle famiglie, hanno provocato in Etiopia un numero crescente di bambini che vivono in uno stato di estrema privazione: bambini indigenti, orfani, sfollati, non accompagnati, senza casa, disabili, vittime di abusi, sfruttamento e potenziali vittime di traffico.

I Codici Civile e Penale dell'Etiopia e la Proclamazione del Lavoro n° 42/1993 presentano disposizioni compatibili con quelle della Convenzione sui diritti del fanciullo circa il lavoro minorile. La proclamazione proibisce il lavoro per i bambini sotto i 14 anni. Nonostante questa disposizione, secondo stime dello stesso ILO, esiste una altissima percentuale di bambini di età compresa tra i 10 e i 14 anni che lavorano, con-

fermando che i bambini sono impiegati in lavori che incidono sul loro sviluppo fisico, mentale e sociale. I bambini sono quindi i più colpiti dalla povertà in Etiopia e i soli indicatori economici non sono sufficienti a misurare il danno.

La povertà in particolare ha un impatto disabilitante sulla mente e sul corpo del bambino, cau-

sando il perpetuarsi di una condizione di marginalizzazione socio-politica, di malnutrizione, di salute precaria e di mancanza di opportunità di promozione sociale e culturale. Per interrompere questo ciclo intergenerazionale di povertà ed esclusione sociale sono fondamentali l'accesso ai servizi primari di buona qualità per tutti i bambini e le opportunità di partecipazione, crescita e apprendimento nell'infanzia.

Il programma italiano rientra nel quadro delle "Azioni tematiche nel settore sociale" previste dagli accordi di cooperazione bilaterale Italo-Etiopica e prende atto della volontà del Governo etiopico di investire nel capitale umano, e in particolare sui minori e sulle giovani donne, quale strategia fondamentale di sviluppo socio-economico a medio e lungo termine del Paese.

In particolare, le istituzioni regionali competenti per gli affari sociali, i Bureaux of Labour & Social Affairs, hanno rilevato la necessità di promuovere nuove iniziative nel campo della protezione e della promozione delle fasce più sfavorite della popolazione minorile (orfani, bambini di e nella strada, bambini e adolescenti lavoratori esclusi dall'accesso alla scuola, madri adolescenti e giovani indotte alla prostituzione) a livello territoriale in collaborazione con le istituzioni locali (Woreda, Kebele).

Il programma prevede (i) di avviare iniziative di rafforzamento istituzionale – a livello decentrato - degli organismi

pubblici preposti alla tutela dei minori, (ii) di avviare un sistema di raccolta, gestione e diffusione dei dati sui minori a rischio e in conflitto con la legge, e (iii) di avviare un effettivo coordinamento tra i diversi attori dello sviluppo (pubblici e privati) impegnati attivamente nelle tematiche minorili.

Il Programma, formulato in una componente in gestione diretta e in una componente in gestione affidata, rappresenta la prosecuzione ideale di iniziative pregresse della Cooperazione Italiana in Etiopia nello stesso settore e si propone di valorizzare le esperienze accumulate negli anni coniugando le "best practices" strutturate con le nuove esigenze e bisogni del settore. Sono previsti interventi sia a livello federale, realizzati tramite la gestione diretta, e interventi a livello regionale, in particolare nella regione Oromia e nella regione di Addis Abeba, realizzati tramite la gestione affidata ad un consorzio di ONG italiane: il COOPI (Cooperazione Internazionale) e il CISP (Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli). La componente in gestione diretta ha avuto avvio il 12 aprile 2005.

Principale obiettivo del programma è quello di facilitare l'accesso dei minori in condizioni di vulnerabilità e a rischio di esclusione sociale ai servizi di base quali educazione e sanità – potenziando l'offerta e migliorando la qualità dei servizi erogati dalle Istituzioni preposte e la capacità delle comunità e delle famiglie di tutelare e reintegrare i bambini soggetti alle forme peggiori dello sfruttamento del lavoro minorile, gli adolescenti in conflitto con la legge e le adolescenti indotte alla prostituzione delle comunità della Woreda 05 (Addis Abeba) e della Woreda di Chiroo (Hararge occidentale, Oromia).

Paola Viero

Esperta referente per le tematiche minorili della Direzione generale della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri

Nella testa di una madre

“L'amore per il figlio non è mai disgiunto dall'odio per il figlio, perché il figlio, ogni figlio, vive e si nutre del sacrificio della madre: sacrificio del suo corpo, del suo tempo, del suo spazio, del suo sonno, delle sue relazioni, del suo lavoro, della sua carriera, dei suoi affetti e anche amori”

Ecco come Cogne? In un certo senso sì. Cogne è diventato un paesaggio dell'anima a cui fare riferimento per collocare episodi che il sentimento umano fatica ad accettare come suoi. E anche se Cogne non ha ancora una soluzione giudiziaria e quindi una definizione di come i fatti sono andati, anche a Lecco, come a Cogne, la famiglia, e in un primo tempo anche i vicini di casa, si schierano a difesa della madre, perché è difficile ammettere che il terribile possa accadere tra noi, quando nessun segno lo lascia presagire.

Ma è proprio così? O la disattenzione che riserviamo a chi vive con noi o accanto a noi porta a non accorgerci di quanto avviene nel chiuso della nostra anima, che non si fida neppure della comunicazione, perché teme che le sue parole possano non essere raccolte o addirittura svilite. E quando la comunicazione collassa, quando la parola si sente vana, non resta che il gesto, per chiudere il discorso con una disperazione da cui non si sa come uscire.

Qui gli psichiatri parlano di "depressione post partum". Vero. Ma questa diagnosi rivela solo un sintomo non di una malattia, ma della condizione della maternità, di ogni maternità, dove l'amore per il figlio non è mai disgiunto dall'odio per il figlio, perché il figlio, ogni figlio, vive e si nutre del sacrificio della madre: sacrificio del suo corpo, del suo tempo, del suo spazio, del suo sonno, delle sue relazioni, del suo lavoro, della sua carriera, dei suoi affetti e anche amori, altri dall'amore per il figlio.

Se poi la madre, come sembra sia il caso della madre di Mirko, ha aspirazioni di autorealizzazione nel mondo dell'apparire (televisivo), in una cultura che ci ha insegnato che l'apparire è l'unica condizione per essere, per ottenere quel riconoscimento che è il fondamento della nostra identità, allora l'ambivalenza amore/odio, comune a tutte le madri, si potenzia e chiede una soluzione: l'accettazione della propria maternità o la sua soppressione.

Accettare la realtà quando questa è troppo distante dal proprio desiderio è per chiunque di noi il lavoro che ci affatica ogni giorno. Quando questa fatica supera oggettivamente o soggettivamente i nostri limiti, si affaccia come via di uscita il più terribile degli eventi: l'evento della morte.

La morte propria o quella dell'altro, o entrambe. Qui siamo in presenza della morte dell'altro, che avviene in quella tragicità spaesante quando l'altro è carne della nostra carne, e quindi non propriamente e per davvero un altro, ma io stesso nel corpo dell'altro.

Nel nostro caso il gesto omicida della madre lascia la madre viva e bene indaffarata a mettere in scena la finzione della rapina e a sostenere con ostinazione e lucidità la sequenza dei fatti che danno corpo alla finzione, allo scopo di salvare la propria vita e le proprie aspirazioni che erano già viste compromesse dalla maternità.

I familiari fanno cerchio perché Cogne insegna. I membri della famiglia e i vicini di casa hanno una capacità sorprendente di ignorare o fingere di ignorare che cosa accade davanti ai loro occhi, come spesso succede con gli abusi sessuali, la violenza, l'alcolismo, la follia o la semplice infelicità. Esiste un livello sotterraneo dove tutti sanno quello che sta succedendo, ma in superficie si mantiene un atteggiamento di assoluta normalità, quasi una regola di gruppo che impegna tutti a negare ciò che esiste e si percepisce.

Siamo al diniego che è il primo adattamento della famiglia alla devastazione causata da un membro, sia esso alcolista, o drogato, o pedofilo, o violento, o folle, o infanticida. La sua presenza deve essere negata, ignorata, sfuggita o spiegata come qualcos'altro, altrimenti si rischia di tradire la famiglia. Qui scatta quella che potremmo definire la "morale della vicinanza", che è quanto di più pernicioso ci sia per la coscienza privata, e a maggior ragione per quella pubblica. Infatti, la morale della vicinanza tende a difendere il gruppo (familiare, comunitario) e a ignorare

tutto il resto. E così finisce col sostituire alla responsabilità, alla sensibilità morale, alla compassione, al senso civico, al coraggio, all'altruismo, al sentimento della comunità, l'indifferenza, l'ottundimento emotivo, la desensibilizzazione, la freddezza, l'alienazione, l'apatia, l'anomia e alla fine la solitudine di tutti nella vita della città.

Non nascondiamoci l'ambivalenza dell'amore e dell'odio che sempre accompagna la condizione della maternità. Non ci sarebbero tanti disperati nella vita se tutti, da bambini, fossero stati davvero amati e solo amati. Ma non nascondiamoci neppure dietro il diniego di fronte a ciò che accade. A colpi di negazione non c'è evoluzione e neppure speranza per chi ha drammaticamente deragliato dal più comune dei sentimenti umani.



Umberto Galimberti
cattedra di Filosofia della Storia
all'Università Ca' Foscari di Venezia

per gentile concessione

Repubblica.it

Tre fenomeni, un unico nome: depressione postparto

Il primo grande distacco fisico, la comparsa del bambino in carne ed ossa, può portare la madre a porsi delle domande sulla sua adeguatezza ad allevare il neonato. Oggi spesso si diventa madri senza avere mai avuto a che fare con un neonato, mentre solo pochi decenni fa si imparava ad accudire i bambini nel ruolo di sorelle maggiori, di zie o cugine

Negli ultimi tempi si sente parlare moltissimo di depressione postparto in riferimento a fatti di cronaca che si susseguono con tragica regolarità ed entrano sempre più spesso nelle nostre case attraverso i racconti dei telegiornali.

In realtà la denominazione di “depressione postparto” viene utilizzata dai media in modo discutibile, senza distinguere tra situazioni spesso confuse l’una con l’altra ma, in realtà, ben distinguibili. Bisognerebbe separare tre fenomeni molto diversi tra loro: il “maternity blues” (conosciuto anche come “baby blues”), la “depressione postnatale” e la “psicosi puerperale”. Il “maternity blues” colpisce l’80% delle puerpere e consiste in una certa instabilità emotiva che si verifica dopo il parto e nei giorni successivi. Non si tratta di uno stato patologico e non vi è necessità di uno strutturato intervento terapeutico perché questo stato di disagio tende a rientrare spontaneamente in tempi brevi (circa due settimane). Il ritorno ad uno stato di normalità è sicuramente accelerato da fattori di sostegno psicologico e affettivo come, ad esempio, l’aiuto di un marito comprensivo ed attento.

La “depressione postnatale”, invece, colpisce circa il 15% delle puerpere e consiste in un vero e proprio stato depressivo caratterizzato da sintomi come pianto incontrollato, ansia e attacchi di panico, senso di colpa e preoccupazioni eccessive per la propria salute e per quella del bambino, mancanza di energie e movimenti rallentati, perdita di interesse in varie attività tra cui quella sessuale, disturbi del-

l’appetito (mangiare troppo o troppo poco), disturbi del sonno (non riuscire a dormire neanche quando dorme il bambino), senso di disperazione ed instabilità emotiva con umore alterno, pensieri sulla morte e, a volte, sul suicidio. La depressione postnatale non tende a scomparire spontaneamente come il Maternity Blues: il 50% delle madri sono ancora depresse dopo 6 mesi e il 25% dopo 1 anno.

La “psicosi puerperale”, che colpisce circa lo 0,1% delle puerpere, rappresenta invece un vero e proprio disturbo psichiatrico e necessita di un intervento immediato. I sintomi sono confusione estrema, affermazioni irrazionali, preoccupazione eccessiva, allucinazioni soprattutto uditive (le cosiddette “voci”), grave disorganizzazione psichica. Questo tipo di depressioni non devono essere vissute come una colpa: non si tratta di qualcosa di cui vergognarsi, della prova che

non si è capaci di essere madri, di qualcosa cui non si può porre rimedio. Il primo grande distacco fisico, la comparsa del bambino in carne ed ossa, può portare la madre a porsi delle domande sulla sua adeguatezza ad allevare il neonato. Oggi, bisogna tenerne conto, spesso si diventa madri senza avere mai avuto a che fare con

un neonato, mentre solo pochi decenni fa, in un contesto di famiglia allargata, si imparava ad avere a che fare con i bambini nel ruolo di sorelle maggiori o

di zie o di cugine. E poi c’è il terribile senso di solitudine in cui si trovano a vivere molte mamme di oggi, che di colpo si ritrovano a dover rinunciare alle loro abitudini ed alle competenze socia-

li faticosamente conquistate col lavoro per dover imparare a comunicare con il loro bambino e a sostenere un legame che possono interpretare come eccessivamente costrittivo.

E’ molto importante sapere che non solo c’è la possibilità di diagnosticare ma anche di intervenire efficacemente contro le depressioni, sia in fase

di prevenzione che di trattamento.

Il modo migliore per contrastare l’insorgenza della depressione postparto è fornire informazioni su di essa alle donne in gravidanza e ai loro compagni: parlare della depressione postparto, infatti, rappresenta lo strumento più efficace per combatterla prima che insorga. I corsi di preparazione alla nascita dovrebbero, a tal fine, prevedere un incontro in cui parlare di questo tipo di disturbi ed i compagni delle gravide dovrebbero essere invitati a prendervi parte, perché rappresentano la risorsa più efficace per proteggere la donna ed il bambino da questo stato di disagio. Questo tipo di sostegno è offerto dai corsi di Educazione Prenatale, purtroppo ancora troppo poco diffusi e frequentati.

Si parla di prevenzione secondaria quando, invece, si riconosce prontamente un quadro clinico patologico e si interviene repentinamente evitando il consolidarsi dello stato patologico. Per una efficace prevenzione secondaria andrebbe potenziata la somministrazione

è importante sapere che non solo c’è la possibilità di diagnosticare ma anche di intervenire contro le depressioni, sia in fase di prevenzione che di trattamento

la denominazione di “depressione postparto” viene utilizzata dai media in modo discutibile, senza distinguere tra situazioni spesso confuse ma, in realtà, ben distinguibili

un neonato, mentre solo pochi decenni fa, in un contesto di famiglia allargata, si imparava ad avere a che fare con i bambini nel ruolo di sorelle maggiori o

ne di test specifici per la depressione postparto e bisognerebbe fornire alle donne opuscoli informativi. Una volta che, attraverso un adeguato screening, si sia formulata una diagnosi di depressione, le tre possibilità per trattarla sono la farmacoterapia, la psicoterapia ed il sostegno psicosociale, che tra le altre cose permette alla donna ed alla coppia di incontrare altre donne e coppie che vivono la stessa situazione, ad esempio attraverso gruppi di autoaiuto. In Italia, purtroppo, i luoghi d'ascolto e di cura sono molto pochi. Tra le eccezioni c'è, ad esempio, il "Centro per la prevenzione dei disturbi depressivi

della donna" situato all'interno della clinica ginecologica Melloni di Milano, dove durante i corsi preparto le donne vengono informate su come riconoscere i sintomi delle depressioni e su a chi rivolgersi dopo. Una struttura che si è specializzata nella cura delle donne che sviluppano questi disturbi, invece, è l'ospedale Saint Cyr L'Ecole vicino a Versailles: qui le donne vengono aiutate con esercizi di rilassamento ed educate all'allattamento, ed i neonati possono essere accuditi da infermiere durante la notte affinché le madri possano dormire. Ma la cura più efficace è quella della parola: vengono organizzati incon-

tri tra madri per conoscere persone con lo stesso disagio, confrontarsi e scambiarsi le proprie esperienze.

La depressione postparto, insomma, si può combattere e sconfiggere: bisogna avere il coraggio di segnalare il proprio problema a professionisti competenti, senza paura o vergogna. Non si tratta di un segno di debolezza o incapacità, al contrario: avere una madre attenta e consapevole è la più grande fortuna che può avere un bambino.

Martina Seleni
giornalista pubblicista

“Adotta una mamma, salva il suo bambino”

Progetto Gemma nasce dall'incontro tra l'esperienza dei Centri e Servizi di aiuto alla vita con l'esperienza delle adozioni a distanza

I Centri e Servizi di aiuto alla vita (Cav e Sav) sono sorti a partire dal 1975 per dare attuazione ad un pensiero fondamentale: “le difficoltà della vita non si superano sopprimendo la vita, ma superando insieme le difficoltà”. I Cav e i Sav non si pongono “contro” la madre ma “accanto” alla madre. Condividendone le difficoltà di ogni tipo essi difendono il diritto del bambino non ancora nato. Da un rapporto pubblicato nel 2002 risulta che i 250 Cav e Sav d'Italia aiutano ogni anno non meno di 5000 gestanti (5843 nel 2001), delle quali circa 1000 (1040 nel 2001) già orientate ad abortire accettano, nella grande maggioranza, di proseguire la gravidanza dopo l'incontro con un Cav o un Sav. Anche in Italia ci sono bambini abbandonati. Tanto abbandonati da essere uccisi.

Anche in Italia ci sono bambini poveri.

Oltre a quelli di cui ogni tanto parlano i giornali, perché vengono trovati in cassonetti dell'immondizia, vi sono quelli, numerosissimi, cui viene impedito di nascere.

Gli aborti, quelli conosciuti perché legali sono circa 140mila ogni anno. Poi ci sono quelli che nessuno può contare perché restano.

Ci sono, dunque, tanti bambini a rischio di abbandono ancora prima della nascita nella nostra Italia, nella nostra regione, nella nostra città. Per molti tra loro tale estremo rischio è causato dalla povertà della madre. Le ricerche effettuate a campione dicono che il 40 o il 50% delle donne chiedono l'interruzione volontaria della gravidanza perché si trovano in difficoltà economiche.

Specie in uno Stato che pretende di essere sociale è sommamente ingiusto che questo avvenga. E da questa convinzione nasce il progetto Gemma.

Ecco Progetto Gemma: un'adozione a distanza ravvicinata. “Adotta una mamma, salva il suo bambino”.

La difficoltà è che in termini monetari, il bisogno di una persona in Italia è molto più grande del bisogno di un bambino del Terzo Mondo. Perciò non sono tanti quelli che possono permettersi il mantenimento completo di un bambino per decenni. Per consentire una partecipazione significativa al Progetto bisogna perciò proporre un contributo economico mensile limitato per quantità e durata: 160 euro per 18 mesi. L'onere per gli adottanti non è leggero, ma è sostenibile rinunciando a poche cose superflue.

I vantaggi, invece, sono notevoli. In primo luogo gli “adottanti” sanno di aver salvato davvero una vita umana. In secondo luogo il tempo di 18 mesi è quello in cui nessuno pensa a quel bambino e a quella madre. Dopo, accanto all'ordinaria solidarietà del Cav e Sav, sarà più facile trovare quella di altre istituzioni pubbliche o private. E' giusto presentare questa iniziativa alle famiglie sia già esistenti, sia in formazione. Ma anche un gruppo può divenire “adottante”. Sarebbe quanto mai bello se ogni cellula della comunità cristiana si facesse carico di sottrarre alla morte un bambino. Ma il desiderio di realizzare una paternità e maternità spirituali può essere condivisa anche da altri gruppi, scuole, uffici, clienti di un negozio.

L'iniziativa presenta il vantaggio di grande flessibilità. La somma di un “Progetto” può essere versata mese per mese o tutta insieme. Un “Progetto” offerto a metà, può essere unito ad un altro anch'esso parziale. Niente impedisce l'“adozione” anche a persone singole per sentirsi parte del “popolo della vita”, per ricordare una persona cara, per festeggiare un evento.

Madri che uccidono

Le ragioni che spingono le madri all'omicidio dei figli e a tentare a loro volta il suicidio.

Una drammatica, acuta conclusione, di situazioni, di sofferenze, di violenze psicologiche, di incomprensioni, di abbandoni, di solitudini, di miserie che durano chissà da quanto tempo

*Soffro, lo capite che soffro,
patimenti che strappano le urla.
Maledetti figli di una madre detestabile,
possiate crepare, voi e vostro padre,
e che questa casa precipiti in rovina...
Ahi!*

*Perché il fulmine non mi incenerisce,
perché continuo a vivere?*

*Come vorrei lasciare questo mondo odioso,
dissolvermi nella morte.
(Euripide-MEDEA)*

Nel tentare di balbettare qualcosa sulle storie di madri che uccidono i figli, il pensiero automaticamente, direi banalmente, va alla tragedia di Euripide la quale, tuttavia, ci illumina più del miglior psicologo su cosa si agita dentro una persona in preda a questi tremendi sentimenti.

Con gran pudore possiamo definirli di sofferenza, rabbia, distruttività, desiderio di morte, passione, amore.

Sì, ad un'attenta lettura delle storie che hanno recentemente riempito le pagine dei giornali, possiamo dire che è proprio questo potente sentimento amoroso ad aver spinto queste madri ad uccidere i propri figli e a tentare di darsi la morte (vedi il caso della donna di Merano).

La psichiatria classica definisce questi casi "suicidio allargato". In altri termini la persona considera il mondo così brutto e fonte di tanti mali che, per amore, vuol sottrarre il figlio ad inevitabili sofferenze, uccidendolo.

Spesso ci si trova di fronte anche a persone che non si sentono all'altezza del compito di essere "buone madri" ("madre detestabile" – dice di sé Medea), per cui preferiscono morire insieme ai figli.

In realtà le situazioni sono varie e molto complesse: ogni storia è diversa dall'altra, per cui non ci si può abbandonare a facili giudizi, invocando sempre la malattia psichiatrica come causa oppure il luogo comune del "folle ed improvviso gesto".

E' scientificamente provato che il "raptus" omicida non esiste.

E' la drammatica acuta conclusione, invece, di situazioni di sofferenze, di violenze psicologiche, di incomprensioni, di abbandoni, di solitudini, di miserie che durano chissà da quanto tempo.

Dobbiamo, porci, allora, alcune domande, non tanto sul "perché la donna l'abbia fatto", ma che vita

le situazioni sono varie e complesse: ogni storia è diversa dall'altra: non ci si può abbandonare a facili giudizi, invocando la malattia psichiatrica come causa oppure il luogo comune del "folle ed improvviso gesto"

conducesse, quale famiglia e quanti amici avesse, se avesse ricevuto un qualche aiuto nei momenti difficoltà oppure avesse dovuto gestirsi la sua sofferenza nella più completa solitudine.

Infatti, dice Euripide, attraverso la stessa Medea: "Ma non si può giudicare in modo obiettivo quando ci si sofferma all'apparenza: bisogna conoscere l'animo di una persona a fondo e non odiarla a prima vista, senza che ci abbia inflitto alcun torto".

Viviamo, invece in una società in cui l'apparenza è al primo posto.

Disabituati come siamo ad andare al di là della superficie, facilmente valutiamo e criticiamo secondo stereotipi e pregiudizi, etichettando facilmente gesti e comportamenti non omologati come "strani", "bizzarri", "pericolosi".

Le "medee" contemporanee ci servono perché assumono su di sé tutti i sentimenti negativi ed inconfessabili, che noi possiamo provare in momenti difficili e drammatici della nostra vita. La funzione della tragedia greca era proprio questa: rappresentare, rendere espliciti l'oscuro e il malvagio che, in quanto uomini, sono in noi, proiettandoli sulla scena teatrale.

Così, le madri che uccidono, se considerate "matte", "altre" da noi, assolvono allo stesso compito: ci difendono dall'angoscia di coglierci capaci di sentimenti di distruttività nei confronti anche dei nostri figli.

Cambia solo la scena: non più il teatro, ma i giornali, le televisioni, i miserabili talk-show.

Con una differenza: nei moderni mezzi di comunicazione manca il "coro", che accompagnava lo spettatore verso la catarsi, per cui spesso ci troviamo di fronte solo a spettacoli trash da cui è espulso il sentimento che dovrebbe caratterizzarci come esseri appartenenti al genere umano: la pietà.

Già, la pietà, non nell'accezione della commiserazione, ma della pietas, che si traduce in italiano come rispetto, amore, affetto, tenerezza, benevolenza.

Dovremmo innanzi tutto rispettare il dolore di queste donne, cercando di avvicinarci con delicatezza all'im-

mentità della loro tragedia. Scopriremmo, forse, che il loro senso di inadeguatezza non è riconducibile solo a cause psichiatriche, ma che nasce e si sviluppa in contesti socialmente degradati, in condizioni di emarginazione e di isolamento.

Qualcuno si è meravigliato che una donna immigrata che ha abbandonato il figlio appena partorito nel cassetto, non abbia chiesto aiuto. Si è saputo che era clandestina ed aveva paura di essere scoperta ed espulsa dall'Italia.

Di fronte ad un gesto che fa inorridire le menti benpensanti, dobbiamo incominciare a chiederci se anche noi abbiamo le nostre responsabilità. Forse le abbiamo, se stiamo costruendo un mondo in cui i legami sociali sono sempre più deboli, in cui la competizione ci rende sempre più privi di sensibilità verso i più deboli, in cui, in nome della sicurezza, scompare la tolleranza.

In un mondo simile, solo chi ha risorse sufficienti (economiche, psicologiche, sociali) resiste e forse va avanti. Gli altri, più fragili, sono destinati a fermarsi o a perire.

Per arrestare una deriva che potrebbe condurci rapidamente alla barbarie, diventa, allora, indispensabile, sviluppare reti sociali che possano sostenere le persone in difficoltà, rafforzare quelle esistenti, non delegando i problemi solo ai tecnici "psy", ma valorizzando

soprattutto i legami naturali (gli amici, i parenti, i gruppi informali).

Anche i servizi pubblici, però, devono fare la loro parte.

Non possono essere "servizi di attesa della domanda", che offrono prestazioni, cioè, solo a chi esplicitamente le richiede". E' necessario che fisicamente gli operatori escano dalle loro stanze, vadano incontro alle persone nei luoghi di vita e di lavoro: i più deboli, infatti, possono essere definiti "soggetti al disotto del bisogno", incapaci, per mancanza di risorse personali, di esprimere e formulare chiaramente le proprie esigenze. Non accedono, pertanto, spontaneamente, ai servizi.

In un momento in cui tutti si sentono in grado di dispensare consigli sui buoni comportamenti, con vari mezzi (dalla stampa, alla televisione, ai servizi di consulenza psicologica), sta emergendo la faccia brutale di chi vuole che "i diversi" siano nuovamente espulsi dalle relazioni sociali ed isolati.

Questo processo accentua drammaticamente il senso di solitudine delle persone e dei gruppi vulnerabili, favorendo il disagio fino alla comparsa del disturbo psichico.

E' necessario favorire, pertanto, col-

legamenti, sinergie, collaborazioni, progetti comuni, per promuovere l'inclusione sociale.

è necessario favorire collegamenti, sinergie, collaborazioni, progetti comuni, per promuovere l'inclusione sociale

Bisogna avere consapevolezza che tali comportamenti virtuosi sono "controcorrente", si oppongono, cioè, ad una organizzazione omologata della società e dei servizi che tende a separare le competenze tecniche, ad irrigidire gli operatori nei ruoli professionali.

Un assetto sociale di questo tipo non potrà mai comprendere la persona nella sua interezza, poiché tenderà a sezionarla in bisogni separati e a fornire risposte scarsamente integrate e, alla fine, non efficaci.

Sarà, dunque, un assetto "imbecille" (imbecillus = debole, privo di forze).

"Quando agli imbecilli proponi idee nuove e avvedute, ti ritengono un essere futile, non un individuo assennato: e se vieni ritenuto superiore a chi passa per variamente colto, darai solo fastidio, in città.

È una sorte toccata purtroppo a me." (Euripide, Medea).

E' necessario, allora, favorendo ascolto e partecipazione, non essere "imbecilli".

Rocco Canosa

psichiatra, presidente nazionale di Psichiatria Democratica e direttore generale dell'Azienda Sanitaria Locale Bari 2

Lo sgomento che suscita l'uccisione di un figlio, da un punto di vista giuridico suscita attualmente ancor più sgomento rispetto al differente delitto di omicidio, in quanto sembra annullare e vanificare tutti i traguardi raggiunti a tutela dell'infanzia, a partire dalla Convenzione di New York sui Diritti del Fanciullo, che finalmente, li riconosce titolari diritti soggettivi e non più un semplice minus. Le particolari condizioni sociali e psicologiche, precedentemente illustrate, che possono condurre una donna ad uccidere il proprio figlio non sono tralasciate dal legislatore, il quale fonda il discrimine tra delitto d'infanticidio ed omicidio, proprio dando rilievo al momento del parto.

Il reato d'infanticidio di cui all' art. 578 c. p., così come modificato dalla L. n. 442/1981. recita "la madre che cagiona la morte del proprio neonato immediatamente dopo il parto, o del feto durante il parto, è punita con la reclusione da 4 a 12 anni..A coloro che concorrono nel fatto di cui al primo comma si applica la reclusione non inferiore ad anni ventuno. Tuttavia, se essi hanno agito al solo scopo di favorire la madre, la pena puo' essere diminuita da un terzo a due terzi". Occorre quindi per la configurabilità del reato che la madre versi in condizioni " di abbandono materiale e morale connesse al parto, nel senso che a causa di esse ritenga di non poter più assicurare la sopravvivenza del figlio subito dopo il parto "(Cass. Pen. Sez.1 n.7997).

In tutti gli altri casi in cui manchi uno dei requisiti predetti, si configurerà il reato più grave di omicidio ex art. 575 c.p. che prevede" chiunque cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno".

avvocato Lucia Saporito

Le attenuanti di Medea

Nell'articolo già pubblicato dal Manifesto si evidenziano le cause dell'infanticidio. Madri devote, troppo devote verso i figli. Madri sole che non sopportano la responsabilità della maternità

Dei delitti di cui sono rimasti recentemente vittime bambini di 8 e di 19 mesi, di 3, di 4, di 6 e di 7 anni si parla spesso come di infanticidi. Ma l'uccisione volontaria di un figlio costituisce un infanticidio solo se la vittima è un neonato, altrimenti si tratta di filicidio. La legge impone una netta distinzione tra i due reati, anche nelle motivazioni e nelle conseguenze penali: il primo è punito con la reclusione dai 4 ai 12 anni (art. 578 del codice penale), il secondo con l'ergastolo (art. 577). Fatti del genere sono sempre accaduti, si commenta. Ma adesso presentano caratteristiche diverse, e gli infanticidi sono assai diminuiti; mentre sono recentemente aumentate le uccisioni di bambini non neonati da parte delle madri. Com'è possibile arrivare ad uccidere la propria creatura? Per quanto condannato, la comprensione del gesto dipende dalla tolleranza verso le motivazioni che variamente gli si riconoscono. Se il neonato era malformato, eliminarlo era una pratica tollerata in epoca romana e greca, e altrettanto fino al XX secolo in Cina se si trattava di femmina figlia cadetta di poveri. Altrimenti il delitto veniva punito come il peggiore assassinio, in quanto rivolto contro una vittima inerme. Con l'Illuminismo e con la nascita della

scienza giuridica l'infanticidio appare invece meno grave dell'omicidio comune. L'attenuazione è dovuta a un ribaltamento: dalle caratteristiche dell'oggetto si è passati infatti a valutare quelle dell'agente del delitto. E l'infanticida per eccellenza è risultata la madre, nei codici ottocenteschi, quando anche da altri aiutata o indotta. O meglio, la madre cosiddetta illegittima. La cui colpa si giudicava attenuata dall'aver agito per «salvare il proprio onore» oppure per «evitare sovrastanti sevizie», come stabili nel 1872 Francesco Carrara. Due diverse motivazioni che entrambe chiamavano in causa gli altri - non l'individualità isolata dell'infanticida, né tanto meno una sua presunta natura criminale - bensì i comportamenti e la mentalità condivisa nell'ambiente in cui la donna attuava il suo violento rifiuto della maternità (così si intitola una storia dell'infanticidio di G. Di Bello e P. Meringolo, Ets, 1997). Dei due motivi indicati, la legge italiana per quasi un secolo ha contemplato unicamente quelli dell'onore, di nubili e adulate (in realtà dell'istituto familiare legale capeggiato dal

marito). Rispetto al primo codice penale del 1889, il codice Rocco li accentuava: sia abbassandone ulteriormente le pene, sia riguardando non solo la madre bensì chiunque - per motivi d'onore - uccidesse un neonato. Così fino al 1981, quando il titolo e il testo della norma sono cambiati. La causa d'onore è stata finalmente abolita, come da tutti i reati che la contemplavano (legge 442/1981); l'articolo che è stato riscritto: 1) torna a individuare nella madre la principale agente d'infanticidio. 2) sottolinea come determinanti del gesto «condizioni di abbandono materiale e morale». 3) evita di attribuirle necessariamente o esclusivamente alla gravidanza e maternità «illegittime». In confronto alle formulazioni del 1889 e del 1930, la versione del 1981 presume che ormai una madre sia meno discriminata comunque, anche se non sposata o, per esempio, anche se lavora: altra condizione predisponente, fin quando mancava la tutela della madre lavoratrice, all'infanticidio e soprattutto all'abbandono, oltre che all'alta mortalità infantile. E' innegabile che le condizioni in cui le donne oggi possono vivere la maternità siano da noi assai migliorate rispetto al passato, su tanti livelli: medico e assistenziale, culturale e materiale, legislativo.

se il neonato era malformato, eliminarlo era una pratica tollerata in epoca romana e greca, e altrettanto fino al XX secolo in Cina se si trattava di femmina figlia cadetta di poveri

l'uccisione volontaria di un figlio costituisce un infanticidio solo se la vittima è un neonato, altrimenti si tratta di filicidio

Ma i delitti di questi giorni ci impongono di vedere che anche fuori dalle condizioni di svantaggio riconosciute dai codici (l'illegittimità, la miseria, l'abbandono), una madre può arrivare ad uccidere il proprio bambino. Anche se ha un marito e una bella casa. Perché è impazzita, si conclude allora.

La malattia mentale è l'altra causa storicamente più spesso invocata in questi casi che ci sgomentano. Ma bisogna distinguere. Una cosa è domandare se quell'individuo fosse affetto da una patologia o almeno da alterazione mentale mentre commetteva (irresponsabilmente) un reato, qualunque esso sia. Altra cosa è riconoscere che all'origine di un particolare tipo di crimine vi sia una generale condizione normalmente irta di difficoltà e rischi, che in casi estremi conducono all'omicidio e talvolta al suicidio. C'è un nesso tra il rifiuto violento della maternità e il bisogno vissuto da ogni donna - e ampiamente studiato - di sentirsi sostenuta quando si prende cura di un bambino piccolo. La legge lo recepisce; sottolinea la stretta relazione tra esigenze (e sofferenze) psicologiche materne e il contesto familiare e sociale in cui esse non trovano adeguata risposta né ascolto: mancanza o insufficienza di sostegni, «solitudine e incomunicabilità ... all'interno della famiglia», ecco le ragioni per le quali il codice attenua molto la colpa dell'infanticida.

Nella stessa distinzione tra infanticidio materno e filicidio indifferente-genitoriale - il primo attenuante, l'altro aggravante dell'omicidio comune - è passata la considerazione che divenendo madre la donna vive una particolare fragilità, la quale può addirittura sfociare nella depressione post-partum o, come dicevano gli alienisti ottocen-

teschi, nella mania puerperale. Di persone mentalmente disturbate ne esistono fra gli autori di vari reati, inclusi quelli di cui stiamo parlando, come il padre di Milano che ha ucciso il figlio di 6 anni, un caso che comunque rimanda a conflitti familiari precedenti e che dovrebbe far riflettere criticamente sulla proposta di risolvere la separazione fra i coniugi con l'affidamento congiunto dei figli. Ma insistere solo sulla malattia psichica individuale ci fa perdere quanto è più specifico nel discorso giuridico sull'infanticidio e che dovrebbe servire non solo a capire e parzialmente giustificare, ma anche a tentare una effettiva prevenzione.

E' nella normalità familiare che covano ed esplodono queste tragedie. Nel sospettare prima e più di chiunque altro della madre - come nel caso di Cogne - i magistrati e l'opinione pubblica presumono la compatibilità tra uccidere un figlio ed essergli stata sempre dedita.

L'infanticida di oggi che ci immaginiamo non corrisponde più alla madre crudele, o indifferente o sciagurata. Al contrario, è una madre devota, esageratamente devota, semmai. Dopo il delitto, il comportamento materno giudicato

normale o ammirevole appare inquietante: si dedicava molto ai propri bambini, li amava molto, ci stava sempre insieme e soprattutto da sola; mentre il marito è sempre al lavoro, coltiva altri interessi, frequenta persone e luoghi altri più dei figli e della casa. Si

ammette che per una donna che tanto si preoccupa dei suoi figli, il carico della maternità possa diventare insostenibile. Su questo allora

si dovrebbe intervenire, anziché sulla pericolosità delle madri.

Ma le madri assassine di cui si discute in questi giorni non hanno le scusanti previste dalla legge.

Nessuna di loro infatti ha ucciso «immediatamente dopo ... o durante il parto». E' nell'evento del parto e nei giorni immediatamente successivi che si esaurisce la speciale condizione riconosciuta dal codice. Il che dipende dall'epoca in cui la

norma ebbe origine, quando il parto era molto rischioso per i nascituri ma anche per le donne, e così è stato per secoli fino a qualche decennio fa. Partorire oggi è un lieto evento; ma prendersi cura dei bambini che crescono è assai più complicato di prima.

Non tanto perché le donne oggi occupano anche altri ruoli come in genere si lamenta, ma perché la responsabilità materna anche verso un solo figlio si è ampliata, allungata; è richiesta e pretesa, pare insaturabile.

E se prima l'esperienza diffusa della morte puerperale e neonatale rendeva evidente a tutti - uomini compresi - che rischio, sofferenza e fatica accompagnano il divenire madre, oggi una rappresentazione artificiosamente tutta rosea della maternità lo nega, lo rende immaginabile anche ai familiari più stretti. Viviamo allora come inaccettabili e colpevoli le nostre inadeguatezze, le pur normali difficoltà e fragilità, davanti a cui molte madri si sentono e sono più sole di prima.

partorire oggi è un lieto evento; ma prendersi cura dei bambini che crescono è assai più complicato di prima

la malattia mentale è l'altra causa storicamente più spesso invocata in questi casi che ci sgomentano

Patrizia Guarnieri
Professore Associato
di storia contemporanea
Docente di Storia della scienza
alla facoltà di psicologia
Università di Firenze

I mille modi dell'abbandono

Il tema non si risolve affrontando la negazione della maternità e, talvolta, della paternità in relazione a un neonato, a un figlio indesiderato. Noi adulti dobbiamo dare ai nostri figli la possibilità di vivere una vita da protagonisti senza mai sentirsi abbandonati a se stessi, ma sempre sostenuti e compresi anche nei loro errori

Tutte le volte che leggiamo sui giornali oppure ascoltiamo alla tv o alla radio la notizia di un abbandono di minore speriamo che sia l'ultimo caso, un caso isolato che non si ripeterà. Invece, arriva sempre il momento di doversi ricredere. Arriva sempre, cioè, purtroppo, la notizia di un altro bambino abbandonato: talvolta si tratta di un neonato, o poco più, lasciato magari in un cassonetto, altre volte in un campo o alla stazione.

Dietro l'abbandono di un neonato ci possono essere tante storie e tanti motivi, non c'è però alcuna giustificazione, anzi, ce n'è, forse, solamente una, l'ignoranza, termine che si utilizza qui come non conoscenza, una conoscenza che avrebbe potuto cambiare il destino del bambino. In Italia esiste, infatti, una legge che prevede, per tutte le donne che non vogliono prendersi cura dei figli, la possibilità di partorire in maniera completamente anonima, ma del tutto sicura ed assistita, in una struttura ospedaliera, senza incorrere in alcun problema. Una scelta sicura, poiché anche la madre riceve le cure di cui ha bisogno, e legale. Contrariamente, l'abbandono costituisce reato e, se il parto presenta complicanze, può essere anche molto rischioso per madre e bambino. Dopo il parto e la normale degenza, la madre viene dimessa senza dover fornire ad alcuno né documenti né generalità, il neonato, invece, trova praticamente sempre una famiglia che lo accolga e lo allevi come un figlio.

Ma il tema dell'abbandono non si risolve solo nella trattazione della negazione della maternità e, talvolta, anche della paternità in relazione a un figlio indesiderato. E' fondamentale trattare anche il tema dell'abbandono in famiglia dei nostri figli e ciò sotto vari aspetti. E' un problema, questo, che riguarda noi stessi, un qualcosa che ci tocca da vicino e sul quale non sempre prestiamo la dovuta attenzione. A me preme sostanzialmente trattare due aspetti: il primo è legato all'abbandono dei bambini e dei ragazzi dinanzi a tv e internet, l'altro è quello della mancanza di relazioni a seguito della separazione dei genitori.

Del primo tema mi occupo da tempo, tanto da sintetizzare una serie di consigli ai genitori in poche, ma mi auguro efficaci frasi: non si ritenga di poter utilizzare tv e internet come babysitter e s'impedisca che tali strumenti portino via il tempo per stare coi propri ragazzi sia se davanti a uno dei tanti video che caratterizzano la vita contemporanea frenetica si sia noi adulti, sia se ad usufruirne, magari, in forma smodata, siano i nostri figli. In altre parole non abbandoniamo i ragazzi dinanzi a piccolo schermo e rete, non permettiamo ai giovani d'essere dei "tecnoadolescenti".

Dalla tv, in internet, ma anche attraverso i cellulari e i videogiochi si possono apprendere molte cose, la tecnologia può agevolarci, ma da questi strumenti possono giungere anche messaggi fortemente negativi, modelli diseducativi e fuorvianti per cui è del tutto necessario non lasciare, ovvero non abbandonare da soli i ragazzi dinanzi a questi strumenti. Dipiù l'esperienza insegna che lo spegnimento di tutti questi schermi e il passaggio al dialogo, a una sgambata su un prato verde, una passeggiata con chi rappresenta il nostro futuro è un atto che prima ancora di divenire un gesto di donazione di tempo si rivela, da subito, un momento di accrescimento personale.

Molto altro potrei aggiungere sugli effetti non positivi di tv e altri mezzi di comunicazione, ma rinvio alla consultazione di alcuni siti quali: www.comunicazioni.it, www.agcom.it, www.interneteminori.org, www.davide.it e www.dade.it.

L'altro tema sul quale vorrei soffermarmi è quello dell'abbandono dei figli dopo una separazione. Innanzi tutto va detto che molto probabilmente un buon rapporto genitore-figli non c'era nemmeno prima della separazione se un papà o una mamma sparisce nel nulla una volta concluso matrimonio o convivenza. Ritengo che il sentirsi abbandonato per un figlio dopo una separazione costituisca un momento di grande difficoltà anche psicologica. Meritoriamente alcuni padri chiedono di poter contare di più e di far valere il principio della bigenitorialità. Andrebbe ricordato, in proposito, agli

adulti che ci si separa da marito o moglie, ma non da genitori e che il rimanere "coppia genitoriale" dovrebbe costituire l'obiettivo principale durante una separazione o un divorzio.

Sbagliano, quindi, quei genitori che non favoriscono un rapporto genitore-figlio specie concedendo tempo al genitore non affidatario senza considerare l'affido come una proprietà. Sbaglia quel genitore che non ricerca il dialogo, anche ostinatamente, nonostante, magari, delle chiusure preconcette da parte dei propri figli. E sbagliano quei figli che reputano non importante rimanere del tempo e condividere la propria vita anche col genitore col quale non si vive quotidianamente.

Che fare allora? Non abbandonare, cercare il dialogo, il confronto, ascoltare e parlare, garantire disponibilità, attendere con pazienza, se serve, avere tanta pazienza, tenacia e soprattutto cercare dentro di sé per provare amore, un sentimento che alberga con sempre maggiore rarità nei nostri cuori e del quale, invece, credo si senta un enorme bisogno al giorno d'oggi. Non resta che provare, ovvero passare all'azione.



Daniele Damele

Giornalista,

Vice-presidente Comitato di Garanzia

Internet@minori

Chi aiuta le madri salva i bambini

Ragazze sbandate, senza fissa dimora, tossicodipendenti o con problemi psichici. Clandestine irretite dalla prostituzione, minacciate dagli sfruttatori. Infine, giovanissime che vivono la gravidanza come un vergogna da non confidare in famiglia. O vittime di uno stupro. Le madri che abbandonano i figli spesso sono solo povere donne in difficoltà

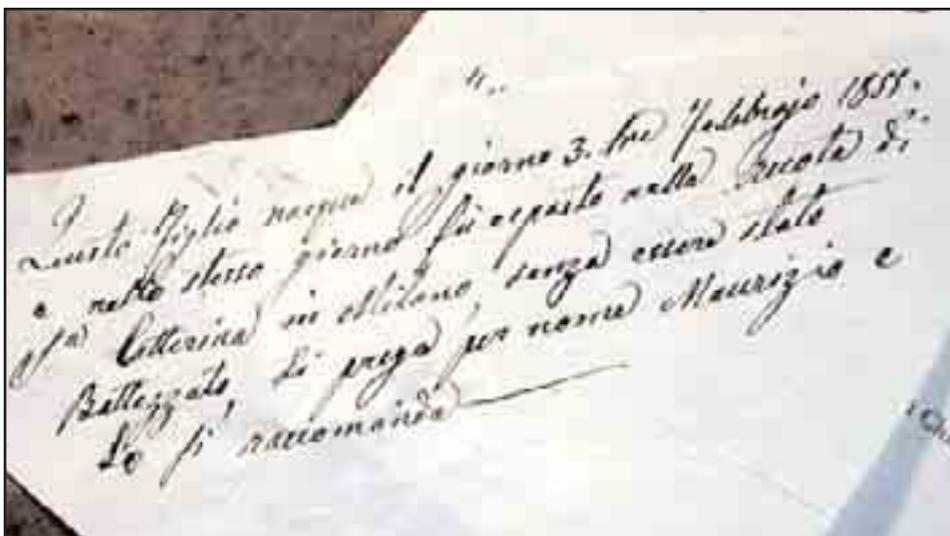
Vincenzo D'Angeli, operaio trasportatore, come tutte le mattine anche quell'11 luglio scorso è andato a prendere il suo furgone parcheggiato in una viuzza dell'Osteria del Curato, periferia di Roma. Prima di mettere il carico, ha dato un'occhiata al cassone: "Mi sono messo a tremare quando ho visto quella bambina addormentata", dirà in seguito ai cronisti.

Era una neonata dai tratti orientali, forse cinese o filippina, partorita dodici ore prima. All'ospedale l'hanno chiamata Rachele. Sarebbe sopravvissuta se il signor Vincenzo quel giorno non fosse andato al lavoro, se avesse caricato il furgone senza guardare, se la notte fosse arrivato un temporale?

La sopravvivenza della piccola Rachele, adesso già data in adozione a una giovane coppia, era legata all'esile filo delle circostanze favorevoli. Per altri bambini abbandonati, la sorte non è stata altrettanto benigna. Nessuno è arrivato in tempo per salvare, e cito un solo doloroso caso, la piccola trovata, il 19 gennaio scorso, dentro una cabina telefonica nel centro di Milano, poco distante dal tribunale, passata dalla vita alla morte senza un nome, in una notte di freddo. Rachele, viva per caso, è diventata quasi il simbolo di un convegno che si è tenuto a Roma il 13 luglio. L'ha organizzato il Ministero delle Pari opportunità, per lanciare una campagna di informazione contro l'abbandono dei neonati. Perché i giornali pubblicano con tanti particolari le notizie sui bambini ritrovati, ma sono assenti o distratti nel far conoscere le opportunità offerte dalla legge e dalle istituzioni per aiutare le madri in difficoltà. Alla tavola rotonda del convegno hanno partecipato studiosi ed esperti come Anna Clemente, che dirige il gruppo diritti umani della Commissione parità; Paola Ricci Sindoni, docente all'Università di Messina; Magda Brienza, presidente

del Tribunale per i minorenni di Roma; Maria Carla Bocchino, vicequestore della polizia; Massimo Ammaniti, psichiatra, docente all'Università di Roma; Francesco Marsico, vicedirettore della Caritas; Massimiliano Fanni Canelles, medico, direttore di questo periodico; suor Giuliana Moretti, responsabile di una casa-famiglia a Roma.

Il secondo motivo è la mancanza di conoscenze sull'aiuto che possono dare la legge e lo Stato alle madri in difficoltà. C'è la possibilità di partorire in ospedale in assoluto anonimato e di lasciare il bambino all'ospedale che provvederà all'adozione. Ci sono anche diverse forme di assistenza, medica e sociale. In casi di grave bisogno, lo Stato riconosce un assegno di materni-



La lettera, del 1800, di una mamma che ha abbandonato il bambino

Dai loro interventi, sono emersi due motivi principali dell'abbandono. Il primo è che le donne che abbandonano un figlio alla nascita non sono "madri snaturate" come si diceva un tempo, o "scherzi di natura", secondo la frettolosa e inaccettabile definizione di alcuni sociologi. Ma, per la maggior parte, immigrate prive del minimo sostegno, o che hanno paura di perdere il lavoro se fanno un figlio. Ragazze sbandate, senza fissa dimora, tossicodipendenti o con problemi psichici. Clandestine irretite dalla prostituzione, minacciate dagli sfruttatori. Infine, giovanissime che vivono la gravidanza come un vergogna da non confidare in famiglia. O anche vittime di uno stupro, che subiscono la violenza nell'isolamento, fino a negare la gravidanza e arrivare all'infanticidio

tà, che per il 2005 è di 1.747 euro; i Comuni provvedono con assegni mensili di circa 285 euro per cinque mesi. Il manifesto della campagna di informazione rappresenta un bambino quietamente addormentato, protetto dentro un guscio come una lumaca. Per dire che anche l'esistenza più a rischio può salvarsi, e non per caso come è successo alla piccola Rachele: bensì ma facendo conoscere le possibilità di aiuto e assistenza alle madri che non sono "snaturate" ne' "scherzi di natura", ma tremendamente sole e disperate.

Franca Zambonini
giornalista del settimanale "Famiglia
Cristiana"

Quelli che seguono in queste pagine sono due interventi al Convegno “Non abbandonarlo”, organizzato a Roma alla Camera dei Deputati lo scorso luglio in occasione della presentazione della Campagna di informazione contro l’abbandono dei neonati promossa dal Ministro Stefania Prestigiacomo assieme alla Commissione nazionale per le pari opportunità uomo e donna.

Il primo è di Francesco Marisco, vicedirettore di Caritas Italiana, che pone l’accento sul ruolo dei mezzi di comunicazione e sulla “patina di sensazionalismo che fa da velo alla ricerca delle cause di simili vicende.

Il secondo è del direttore di Socialnews, Massimiliano Fanni Cannelles, ed è un’analisi circostanziata di un fenomeno che oggi assume connotati strettamente connessi alle nostre nevrosi, ma anche alle nostre modalità esistenziali ed alle tragedie note ed oscure del nostro tempo.

Le responsabilità dei media

di Francesco Marisco, vicedirettore di Caritas Italia

L’attenzione alla vita, in ogni fase del suo sviluppo, credo sia la caratteristica di ogni società che abbia la presunzione di definirsi civile. La cura della vita impone di non giudicare, ma di capire: senza l’attenzione alle “ragioni dell’altro”, non vi potrà mai essere accoglienza.

Quello che colpisce sul piano informativo è spesso la sgradevole patina di sensazionalismo che fa da velo alla ricerca della causa di simili vicende, dei fenomeni sociali e di conseguenti percorsi personali che possono portare a scelte estreme, come l’abbandono di neonati, in condizioni di pericolo o, peggio, all’infanticidio.

C’è a volte una ricorrente amnesia che sembra colpire i mezzi di comunicazione, che nella spirale di una informazione sempre più veloce ed emozionale, rimuove la domanda del “perché”, delle cause, dei motivi, dei contesti e rischia di creare nuovi mostri, nuovi “altri da noi” incomprensibili e paurosi. D’altro canto la povertà – quella che le statistiche chiamano assoluta e che non muta quantitativamente, in Italia, da anni – è “multidimensionale”, rende cioè non solo consumatori insoddisfatti, ma anche studenti difficoltosi, persone con minori esperienze e relazioni, espone a rischi sociali e di salute più alti, a minori e più problematici rapporti con le strutture sociali e sanitarie.

Un tempo la metafora di questi percorsi erano le grandi e anonime periferie urbane, che hanno visto negli anni ‘90 sforzi di risanamento urbanistico, di progettazione sociale, a fronte di una sostanziale assenza di coerenti politiche sociali che prevenissero o contrastassero le povertà.

Le periferie che negli anni ‘70 – secondo le analisi coeve di Pier Paolo Pasolini – erano i luoghi in cui si veri-

cava il “genocidio” delle culture popolari e delle conseguenti relazioni sociali tradizionali del nostro paese, sostituite da una pseudo cultura veicolata inconsapevolmente – dalle élites del tempo – attraverso la televisione. E in questo genocidio veniva coinvolta la famiglia popolare, sia sul piano culturale che su quello sociale:

- famiglie in cui veniva meno la figura del marito unico percettore di reddito sul quale si fondava l’incompleto welfare italiano, limitato agli aspetti previdenziali e sanitari;

- in cui i tempi di vita, venivano sempre più condizionati dal lavoro e si dissolvevano dentro ad una società dal tempo sfasato, soprattutto per chi ha lavori meno retribuiti e meno qualificati,

- in cui le culture e le etiche di riferimento – le tradizionali etiche di reciprocità mutate da contesti locali di provenienza, rinforzate per lo più dalle matrici cattoliche e marxiste – si indebolivano fino a scomparire nelle ultime generazioni, dove la profezia pasoliniana del genocidio culturale si è compiuta in silenzio.

- Quelle culture e quelle tradizioni non erano prive di aspetti negativi, ma avevano una vocazione al contenimento del disagio, una capacità di tenuta anche di fronte alle difficoltà, esistenziali ed economiche.

Paolo Calza Bini che ha affermato in proposito:

“La complessità della vita metropolitana ha

1) distrutto le reti di socialità e solidarietà delle comunità abitative una volta fondate sulla residenzialità, la convivenza di vicinato la comunanza di usi, costumi, valori;

2) ridotto la consistenza dei legami forti insiti nelle reti parentali e amicali, restringendo i tempi e le possibilità del

loro esplicarsi;

3) reso quasi insignificanti ai fini della solidarietà sociale (specie in caso di disagio e degrado sociale) i legami deboli derivanti dai rapporti occasionali di conoscenza.”

Il sospetto è che – nonostante tutto – Corviale a Roma, Secondigliano a Napoli, Ponte Lambro a Milano, rimangono ancora degli incubatori di disagio, senza che efficaci politiche di contrasto ne abbiano cambiato il destino e, oggi, in assenza di anticorpi endogeni, in grado di sviluppare solidarietà che rappresentino un qualche tipo di presidio.

A ciò si sono aggiunti gli insediamenti abusivi – nuove baraccopoli o utilizzo abusivo di aree di dismissioni industriali – ove immigrazione – regolare o irregolare – e disagio nostrano si mischiano o meno, rappresentando altri incubatori di marginalità estrema. Fenomeni che gli anni 80-90 avevano ridotto o azzerato si ripresentano oggi in maniera drammatica.

In queste situazioni si possono creare contesti, per condizionamenti sociali e condizioni familiari, ove si concentrano gruppi sociali più deboli e meno tutelati nei quali spesso si verificano i casi di maternità indesiderate o desiderate, ma non compatibili con le proprie condizioni di vita: in particolare pensiamo a madri bambine, persone con forme di disturbi mentali, donne con dipendenze o donne immigrate regolari e non.

Il dato che rimane incontrovertibile è che il nostro paese non ha sviluppato politiche di contrasto alla povertà e non ha innestato su queste, politiche sociali mirate ai minori.

Se i presidi sociali ordinari – la famiglia e le solidarietà parentali e di vicinato – vengono meno, se le reti sociali si frantumano, è necessario – non opzionale –

un intervento pubblico denso, non tanto sul piano della gestione, ma della promozione di risposte.

Questo non è avvenuto nel nostro paese, né sul piano della costruzione di un coerente sistema di protezione sociale, né sul piano della creazione di servizi a supporto della genitorialità. Il poco che si è fatto è insufficiente:

- Le politiche di detassazione – per la cosiddetta “trappola dell’incapienza” – non beneficiano le famiglie povere.

- L’assenza di interventi economici attivi in caso di mancanza di reddito – che si chiamino Rmi o Rui non fa differenza – a livello nazionale, produce una disparità grave a livello regionale e la mancata copertura di bisogni sociali per molte famiglie.

- L’erogazione di servizi – a livello locale – è un quadro ancora più nebuloso, che conferma le disuguaglianze su base territoriale.

Ovviamente sarebbe semplicistico pensare che tutto questo risolve un tema complesso come quello che stiamo affrontando, ma d’altro canto è altrettanto semplicistico pensare il contrario. Se non vi sono le condizioni materiali e relazionali minime, come costruire sistemi di valori condivisi?

Sul piano dell’esito delle politiche sociali del nostro paese, noi stiamo riflettendo oggi a partire dal riconoscimento di un fallimento. Fallimento nella trasmissione di valori fondamentali delle famiglie sul rispetto della vita che nasce, di una idea di società solida che si fa carico delle difficoltà di chi ho accanto, delle politiche di tute-

la della genitorialità, fallimento, infine, di una presenza di strutture territoriali socio-sanitarie in grado di prevenire, almeno, le situazioni estreme.

Non mi scandalizza partire da una consapevole scelta di arretramento su una linea di resistenza – per il tempo presente – ad un disagio crescente. Ma questo rappresenta come un ultimo baluardo rispetto al quale non ci può essere ulteriore arretramento.

Perché tutelare un minore è un risultato straordinario, farlo nascere in condizioni di sicurezza è un successo rispetto all’infanticidio o all’abbandono. Ma solo rispetto all’infanticidio e all’abbandono. Il dato corrente è che alcune regioni del nostro paese non hanno strutture di presidio sociale tali da garantire standard adeguati: questa consapevolezza fu uno dei risultati che la sperimentazione del Reddito Minimo di Inserimento, di alcuni anni fa, segnalava. I Livelli essenziali di assistenza previsti dalla legge di riforma dei servizi sociali (328/2000) non sono stati ancora definiti. In alcune regioni in cui non c’è RMI regionale, per la povertà non c’è molto di più dei pacchi viveri. Come si fa a parlare di politiche sociali in queste condizioni?

Sarebbe come parlare di politiche di contrasto al terrorismo, disponendo – al più – delle sole polizie municipali.

E non credo che si possa rispondere: ma questo è un problema più complesso della povertà tradizionale, perché alla maggiore complessità si risponde ispessendo la risposta sociale, non ignorandola.

Le Caritas diocesane tentano di dare il loro contributo, con la promozione di una rete di Centri di ascolto sia parrocchiali (in almeno un terzo delle oltre ventimila parrocchie italiane) sia diocesani. A livello diocesano sono 220 presidi territoriali che forniscono servizi – a cittadini residenti e immigrati – di ascolto, accompagnamento alle risorse territoriali, risposte primarie, nel tentativo di suscitare risposte comunitarie e di connettere i bisogni alle reti esistenti di risposte. D’altro canto si sta operando nella promozione di un volontariato familiare di prossimità, capace di essere attento e disponibile ad intervenire nelle situazioni di disagio familiare, sempre nella prospettiva della connessione – laddove possibile – alla rete dei servizi territoriali, garantendo relazioni, sostegno, accompagnamento, ricostruendo uno stile tradizionale di solidarietà di vicinato.



Francesco Marisco al Convegno alla Camera dei Deputati del 13 luglio scorso

Il bambino come "prodotto"

di Massimiliano Fanni Canelles

Le madri che abbandonano i loro neonati sono donne disperate che spesso non sanno di avere un’alternativa. Sono donne che non hanno nessuna possibilità di prendersi cura della loro creatura a causa degli aspetti sociali, sanitari e psicologici nelle quali sono coinvolte. Spesso arrivano in pronto soccorso a causa di emorragie o per la comparsa di complicanze durante il travaglio che permettono alle strutture sanitarie di rilevare il problema e di salvare il neonato. Sono donne prevalentemente extracomunitarie ma anche giovani di buona famiglia, terrorizzate all’idea di svelare una gravidanza. Sono tutte comunque donne che vivono un disagio sociale ed economico pesantissimo. In un anno è difficile quantificare il numero dei casi di abbandono anche per il grande sommerso alla base del fenomeno ma da varie statistiche si evince che il 50% di questi neonati abbandonati muore quasi subito, soltanto uno su 10 viene ritrovato e una volta su 3 la madre per commettere il gesto ha un complice.

AMBIENTE DEL DRAMMA

I motivi che spingono le donne ad uccidere o ad abbandonare

i propri figli in ambienti incompatibili alla vita possono essere quindi molto diversi. Le fasce più a rischio della popolazione sono le donne immigrate, che magari temono di entrare in contatto con le istituzioni perché non in regola col permesso di soggiorno o per timore di perdere il lavoro o ancora per altri motivi legati a sfruttamento e prostituzione. Ma gli abbandoni e gli infanticidi maturano anche in ambienti definiti dall’immaginario comune socialmente sani, con donne dall’apparente vita regolare, capaci di esprimere sentimenti, di evidenziare una spiritualità religiosa, con un percorso costellato da soddisfazioni personali. Solo una piccola parte di donne che commettono un abbandono del figlio od un infanticidio sono affette da malattie mentali. In questi casi la patologia può essere legata a depressioni post partum ma si possono rilevare anche forme di paranoia e di disturbi della personalità.

MOTIVAZIONI DEL DRAMMA

Oggi prendersi cura del proprio figlio sembra più complicato che in passato, non solo perché le donne oggi occupano altri ruoli all’interno della nostra società e al di fuori dalla famiglia

ma perché la responsabilità materna e in genere genitoriale si è ampliata. Dopo la nascita di un bambino può capitare quindi che la donna non si senta così felice come pensava di essere, può sentirsi triste senza motivo, irritabile, incline al pianto, "inadeguata" nei confronti dei nuovi ed impegnativi compiti che la attendono.

La maggior parte delle volte questo stato d'animo è del tutto fisiologico e passeggero, si parla in questi casi di "baby blues", il 70%-80% delle donne soffre di questo stato depressivo temporaneo che non comporta nessuna conseguenza. Ben più seria, e sicuramente da affrontare con l'aiuto di uno specialista, è la "depressione post-partum", che colpisce circa il 10% delle donne che partoriscono.

Lo stato di Baby Blues ma anche la Depressione post Partum ed altre forme di psicosi possono essere stimolate se non indotte da cambiamenti a livello fisico che psicologico. I livelli degli ormoni quali l'estrogeno e il progesterone cadono drammaticamente nelle ore successive al parto. Può essere presente una spossatezza dovuta al travaglio e al parto o alla necessità di riprendersi da un intervento chirurgico in caso di taglio cesareo che comporta una cicatrice permanente. Può comparire l'accusa verso il figlio di aver rovinato il proprio corpo attraverso il parto. Sensazione di inadeguatezza, percezione di uno scarso sostegno da parte del partner. Aver vissuto di recente eventi stressanti importanti può essere un'ulteriore causa dell'accentuazione di problemi psicologici nati con il travaglio o già prima presenti e latenti. Alcune donne arrivano a riproporre ai piccoli le violenze che loro stesse hanno subito. Altre donne, quelle che poi commettono i gesti più drammatici dissimulano e negano la gravidanza e fecalizzano il neonato (è il caso dei bambini abbandonati nelle discariche o nei cassonetti dei rifiuti).

LA NEGAZIONE DELLA GRAVIDANZA

Molte delle ipotesi che tentano di spiegare le motivazioni di un gesto così drammatico come l'abbandono o l'omicidio del proprio figlio come abbiamo visto sembrano legate a ragioni socio-economiche e/o a stati depressivi e/o a patologie psichiatriche. Ma la causa che spinge una donna ad un tale gesto non può essere singola e semplicemente associabile all'evento. La motivazione di un dramma così innaturale è da ricondurre ad una sequenza esatta di situazioni che hanno come evento conclusivo la negazione della gravidanza.

Da numerosi colloqui con donne che hanno commesso un infanticidio o violenze verso il proprio figlio si evidenzia che viene presa coscienza e letteralmente "scoprono" la propria gravidanza tra il quinto e il nono mese proprio a causa del rifiuto del proprio stato. Molto spesso siamo in presenza di donne che hanno subito abusi (sessuali, fisici, psicologici) durante l'infanzia, sono donne in cui spesso il prodotto di un concepimento è conseguente ad uno stupro. Sono donne che nella quasi totalità sono emarginate, abbandonate, sole.

Molte missioni umanitarie in Croazia e in Ruanda hanno confermato in donne che hanno perso i riferimenti familiari e che hanno subito violenza durante periodi bellici la negazione della gravidanza, comportamenti dissimulanti, ricerca dell'anonimato, infanticidio, abbandono, ecc. Nel 1996, a Parigi è stata aperta un'unità di cura per prevenire la violenza e l'incuria perinatale. Sono state ascoltate donne responsabili di incurie, abbandoni o di violenze; i due terzi hanno confermato la negazione della gravidanza, la dissimulazione delle loro condizioni, fantasie infanticide, abbandoni per strada e infanticidi.

Il processo di questo dramma si può quindi riassumere:

VIOLENZA -> ISOLAMENTO -> NEGAZIONE -> INFANTICIDIO

PREVENZIONE

La negazione della propria gravidanza è un sintomo di rischio. Infatti se perdura fino al parto, vi sarà il pericolo che la donna a causa di questa negazione non riconosca il travaglio ed il parto e la nascita del figlio. Presa dal panico, può allora abban-

donare il neonato sulla pubblica strada o commettere atti violenti. Il bambino può quindi morire per incuria o per infanticidio. L'allarme di una situazione a rischio potrebbe partire da una segnalazione telefonica, anche anonima, secondo sistemi simili già attivi per l'aiuto dei bambini e degli anziani

L'aiuto prenatale a queste donne in difficoltà deve essere dato da un'équipe pluridisciplinare formata da un assistente sociale, con il compito di aiutare la donna in merito ai problemi relativi all'alloggio, al lavoro e alle risorse economiche, da un neuropsichiatra infantile e un psicologo per comprendere i motivi del rifiuto della gravidanza al fine di affrontare e risolvere questo problema indipendentemente dal futuro del bambino. E' necessario anche un giurista per aiutare la donna a riflettere sui diritti suoi e su quelli del suo nato, nonché in merito alla scelta del parto in condizioni di anonimato, alla protezione del bambino e alle conseguenze giudiziarie nei casi di violenza

Un rifiuto della gravidanza non risolto adeguatamente dovrebbe essere un motivo per porre il neonato in regime di adottabilità e in questo caso occorre intervenire per consentire alla donna di superare il lutto.

CONCLUSIONI

Ad U.T. Engelhardt jr dobbiamo il diffondersi dell'espressione "stranieri morali" che egli utilizza per indicare la situazione spirituale degli uomini di oggi, che, pur vivendo accanto, sono incapaci di comunicare, per il fatto di riferirsi a differenti archetipi etici. La visione di Engelhardt conduce allora a prefigurare un ambiente dove gli esseri umani, pur di sopravvivere, si accordano sulla base di convenzioni che dovrebbero garantire un diritto naturale minimo rappresentativo della moderna morale occidentale.

La morale esige il rispetto delle norme che spesso sono differenti a seconda dei gruppi sociali, dei periodi storici e delle diverse zone geografiche. L'etica invece studia la morale da una prospettiva umana, richiede disponibilità e comporta riflessione fino a contrastare la moralità del gruppo sociale, del luogo e del tempo, difendendo quindi, in certi casi, perfino i soggetti immorali. L'etica quindi si realizza quando l'individuo, tenendo conto dei concetti di autonomia, bontà, equità, solidarietà e uguaglianza, esercita la capacità di pensare per chiedersi se seguire o meno una determinata regola.

L'etica ci dice che la sacralità della persona non può essere annullata, quantunque essa troppo spesso venga disprezzata e violata: avendo il suo incrollabile fondamento in Dio Creatore e Padre, la sacralità della persona torna ad imporsi, sempre e di nuovo. Di qui il diffondersi sempre più vasto e l'affermarsi sempre più forte del senso della dignità personale di ogni essere umano. L'uomo e soprattutto il proprio figlio non è affatto una «cosa» o un «oggetto» di cui servirsi o sbarazzarsi ma è sempre e solo un «soggetto», dotato di coscienza e di libertà, chiamato a vivere responsabilmente nella società e nella storia, ordinato ai valori spirituali e religiosi.

Viviamo nel mondo dell'informazione totale e globale e non siamo capaci di far conoscere una norma fondamentale come quella definita dalla Legge 396 del 2000, alla base del diritto alla salute e alla vita sia della partoriente che del neonato". La normativa italiana in questa materia è avanzata ma purtroppo poco conosciuta, soprattutto dalle fasce più a rischio della popolazione, in particolare le donne immigrate che magari temono di entrare in contatto con le istituzioni perché non in regola col permesso di soggiorno o per timore di perdere il lavoro o ancora per altri motivi. La legge italiana consente che qualsiasi donna che si reca in una struttura pubblica in prossimità del parto sia seguita e curata senza alcun obbligo di fornire le proprie generalità o altre informazioni sulla propria identità. E' una normativa di civiltà che punta in primo luogo a proteggere la salute del bambino e quella della madre.

L'abbandono in famiglia

Alcuni genitori, per indicare il rapporto con i loro figli, usano questa battuta: "Da piccoli sono da mangiare. Quando sono più grandi ci si pente di non averli mangiati". Ovviamente questa frase non viene usata all'interno di un'orribile tribù di feroci cannibali, ma esprime l'enorme amore dei genitori verso il loro bimbo di pochi mesi e come questa tenerezza si trasformi nel tempo. Il problema si evidenzia nella seconda parte della battuta scherzosa: ...«ci si pente di non averli mangiati».

Molto spesso accade che questo cambiamento di affetto si evidenzia quando i figli attraversano quel periodo critico della vita che si chiama adolescenza. È l'età in cui lo sviluppo del carattere inizia a prender forma. Sembra incredibile, ma proprio in questo lasso di tempo, mentre un turbinio di nuove esperienze ne travolge la crescita, si gettano le fondamenta del loro futuro. Gli studi, nuove amicizie, il tempo libero, gli interessi personali per particolari ambienti e altri elementi sono una scelta quasi definitiva. L'adolescente in quel momento è un libro aperto, un romanzo con le pagine ancora candide, senza nemmeno una riga di testo.

Chi inizierà a scriverci sopra avrà la grande responsabilità di definirne la trama. Potrà diventare un magnifico racconto piacevolmente scorrevole, oppure un terrificante «giallo» che terrà in ansia fino alla parola fine, a volte crudele. Se a decidere la trama saranno genitori coscienti di questa responsabilità, l'adolescente affronterà il suo cammino con la serenità di poter contare su qualcuno quando le pagine della vita, inevitabilmente, lo metteranno davanti a scelte difficili. Se i genitori saranno assenti, chiunque inizierà a scriverci sopra quel che meglio gli aggrada e non sempre con una scrittura leggibile.

In questa simbolica esemplificazione

dei primi passi di una nuova vita all'interno della Società contemporanea, l'adolescente è convinto di essere la persona che, per eccellenza, ha il diritto di scrivere le prime pagine. Egli vive l'età delle «false certezze», quella in cui la coscienza di esistere come individuo lo porta a rivendicare i suoi diritti, compresi quelli che riguardano la scelta del «cosa fare della e nella vita». Da queste sue decisioni, spesso proposte all'interno della famiglia con l'arroganza di «chi sa ormai tutto», scaturiscono terribili incomprensioni. A volte nessuna delle parti è disposta a cedere la «penna» e quindi il romanzo prende strade imprevedibili. Può accadere allora che i genitori, entrambi impegnati in un lavoro che dia alla famiglia una vita decorosa, non abbiano la pazienza, il tempo e le energie per trasmettere al giovane le loro esperienze al fine di raggiungere una scelta ragionata.

Si passa quindi all'apatia, alla falsa democrazia delle libere scelte. Il culmine viene raggiunto con la frase "va bene, fai quello che vuoi ma sappi che ne rispondi tu". Quasi una dichiarazione di resa. «Hai vinto tu, ma ora lasciaci in pace.» Tutto questo proprio nel momento in cui, invece, qualcuno nella famiglia dovrebbe, in coscienza e con un briciolo di tolleranza, accollarsi la pesante responsabilità di prendere in mano il libro-figlio e iniziare la scrittura.

Lasciare che il figlio il destino se lo scriva da se è l'errore più grave ed il guaio è che viene giustificato come un grande gesto di democratica libertà verso l'adolescente.

In realtà la sua vita all'interno del nucleo familiare è ora alla pari di quella del gatto o del cane domestico. Entra, chiede di mangiare, usa le comodità della casa e poi se ne esce per le sue «avventure».

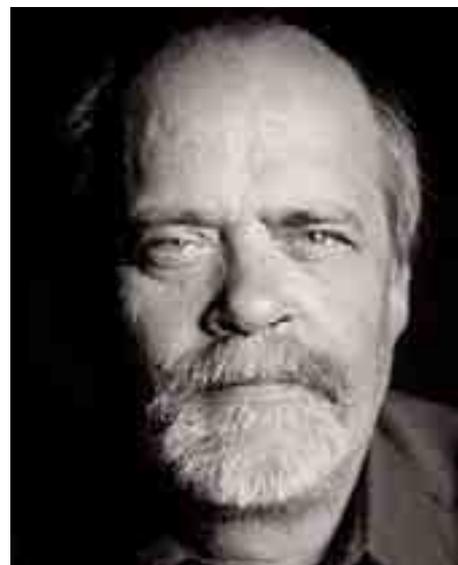
Questo non è amore verso il figlio né la responsabile gestione della sua vita

Il trattamento più subdolo riguarda i ragazzi che, pur vivendo con i loro genitori, non vengono seguiti durante il periodo più delicato del loro sviluppo: l'adolescenza

adolescenziale. Questo è un vile, subdolo e pericolosissimo abbandono in cui i genitori sono solo i finanziatori del suo tempo libero, a volte persino senza alcun controllo su come lui abbia "investito" i loro denari.

In una società dei consumi che lo sfrutta e aggredisce con mille trucchi commerciali, l'adolescente "sicuro della sua saggezza" e felice della sua presunta illimitata libertà, può essere divorato nei pochi secondi acquistati per la canzoncina di un cellulare all'ultima moda.

Nemmeno una famiglia troppo autoritaria va bene, ma anche una dove i ruoli sono ben definiti, insieme alle singole responsabilità, si presenta come una medicina piuttosto amara da far ingoiare all'adolescente certo di essere sanissimo. Non temete, saranno gli anni a fargli comprendere che la medicina era sì amara, ma conteneva tutta la dolcezza dell'amore vero che i suoi genitori avevano per lui. Ben più amare saranno le lacrime di tutta una vita per chi avrà vissuto la falsa libertà dell'abbandono in famiglia.



Paolo Maria Buonsante
Tecnico pubblicitario

Basta con la società degli struzzi

La protezione del fanciullo deve diventare un valore sempre più avvertito nella coscienza individuale e collettiva, così come sempre più avvertita deve essere la necessità di non consegnare quel valore alla retorica dei buoni sentimenti o ad iniziative di facciata

Sempre più spesso veniamo a conoscenza attraverso i giornali e la televisione di casi di abbandono di neonati e minori.

Troppo frequentemente vengono ritrovati tra i rifiuti delle nostre città piccoli fagottini affamati ed in gravi condizioni fisiche.

Troppo frequentemente le forze dell'ordine riescono a recuperare "in extremis" un bimbo abbandonato che stava per finire nei numerosi e bui meandri dei mercati dei bambini.

Troppo frequentemente i diritti dei nascituri, dei neonati e degli infanti sono dimenticati, non considerati, calpestati, disprezzati: la non tutela dei minori, il loro maltrattamento, il loro abbandono stanno diventando una macabra consuetudine.

Bisogna far sì che la protezione del fanciullo diventi un valore sempre più avvertito nella coscienza individuale e collettiva, così come sempre più avvertita deve essere la necessità di non consegnare quel valore alla retorica dei buoni sentimenti o ad iniziative di facciata ma di dargli la corposa sostanza di una tutela effettiva di cui lo Stato o, meglio ancora gli Enti locali (anche attraverso soggetti terzi) devono dare garanzia. Non è certo facile sopperire ai limiti della coscienza umana e del costume, ma obbligo morale di tutti noi (istituzioni pubbliche in primis) deve essere anche quello di cercare di stravolgere la consuetudine laddove questa diventi tolleranza di gravi situazioni di abuso dei Diritti Fondamentali. Manca una cultura generale alla collaborazione in difesa dei più deboli e dei bisognosi. Il riferire a chi di dovere casi di maltrattamenti, abusi o situazioni difficili, non dovrebbe più essere sentita come un'interferenza in cose che non ci riguardano ma, al contrario, come un dovere civico. Infatti, molto spesso accade che dopo il verificarsi di tragici eventi si scopre spesso con stupore e rammarico che

molte erano le conoscenze della situazione, tanti ne parlavano, ma nessuno faceva nulla. Ecco l'importanza di istituire punti di riferimento a cui chiunque (persone direttamente coinvolte o semplicemente informate dei fatti) si possa rivolgere anche sulla base di semplici sospetti. Sarà poi dovere di questi referenti eventualmente allertare l'autorità giudiziaria.

Non dobbiamo dimenticare che il minore in quanto persona umana è soggetto di diritti e principalmente ha diritto ad un regolare processo di socializzazione e di crescita. Non a caso il preambolo della Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo sancisce che "...il fanciullo per lo sviluppo armonioso della sua personalità ha bisogno di amore e comprensione. Egli deve, per quanto possibile, crescere sotto le cure a la responsabilità dei genitori e, in ogni caso, in atmosfera d'affetto e sicurezza materiale e morale." Viene inoltre stabilito dalla Convenzione il dovere della società e dei pubblici poteri di prendersi cura dei fanciulli senza famiglia e/o di quelli che non hanno sufficienti mezzi di sussistenza e che per diverse ragioni si trovano in uno stato di trascuratezza o abbandono. Quindi, è importate vedere come l'intera società, oltre i pubblici poteri, viene chiamata in causa.

È dovere di tutti noi prendere coscienza che i figli non sono una "proprietà" dei genitori per cui il diritto di questi ultimi alla genitorialità può venir meno nel momento in cui essi non adempiano ai loro specifici compiti di educazione, mantenimento ed istruzione.

Le famiglie particolarmente in difficoltà nello svolgere i loro compiti sono quelle caratterizzate da indigenza economica, precarietà lavorativa, basso livello culturale, emarginazione sociale. È impensabile che una società che si vuole definire civile non abbia una forte cultura solidaristica di tutela dei soggetti più deboli. Bisognerebbe dare maggior pubblici-

tà al fatto che la legislazione vigente prevede, ed in alcuni casi obbliga, oltre a coloro che svolgono determinate mansioni, anche i singoli cittadini a segnalare disfunzioni familiari.

Infatti, pur esistendo compiti specifici attribuiti a singoli servizi è possibile affermare che una grande attenzione ai bisogni dei bambini che vivono in famiglie disagiate dovrebbe essere presente in ogni operatore ed ogni persona che, per una ragione o l'altra, viene in contatto con essi perché i bambini da soli non possono accedere autonomamente ai servizi e non sono in grado di utilizzare il linguaggio dei grandi per formulare esplicite richieste d'aiuto.

Spesso esprimono il loro disagio in modo esplicito e sintomatico e questi segnali devono essere captati immediatamente da chi vive a diretto contatto con loro. A tal proposito si osserva che il significato sostanziale della legge 149 fa riferimento a queste responsabilità quando parla di obblighi di segnalazione e funzione di controllo diffuso di cui sono investiti tutti gli operatori dei servizi pubblici in virtù della loro collocazione istituzionale. Possiamo quindi affermare che tutti gli operatori di un qualsiasi servizio sono investiti di un mandato istituzionale permanente di protezione dell'infanzia.

Non è quindi l'assistente sociale ad avere esclusivamente la tutela e la protezione dei minori, di cui viceversa l'intera società si dovrebbe occupare e preoccupare.

La disinformazione relativa ai doveri a cui tutti noi siamo chiamati, alle nostre responsabilità, alle possibilità di cui si può usufruire è un male che dobbiamo sconfiggere con un maggior impegno sulla prevenzione e divulgazione informativa in modo capillare e molto più incisivo.

Matteo Corrado

Direttore progetti Istituto internazionale di studi sui diritti dell'uomo

I bambini e le tavole della Legge

La seconda puntata sulla situazione dei minori nei diversi contesti religiosi è dedicata all'Ebraismo. In Israele il ruolo dei bambini non è semplicemente quello, comune a ogni prospettiva umana, di vederli come gli esseri da un lato più indifesi e dall'altro più aperti verso il futuro: i bimbi ebrei sono strettamente legati alla realizzazione della premessa del Signore, che giurò ad Abramo una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare

Narra la Scrittura che al di sopra dell'Arca Santa che custodiva le Tavole della Legge con i Dieci Comandamenti, c'erano due Cherubini uno di fronte all'altro con le ali che si congiungevano le une alle altre, per formare una protezione verso l'Arca. Nell'esegesi ebraica l'Arca Santa è il simbolo del patto tra Dio e gli uomini come pure della presenza della divinità tra gli stessi uomini. Vuole la tradizione ebraica che quei due angeli avessero la faccia e le sembianze proprio di due bambini.

E' facile comprendere che cosa i Maestri ebrei volessero far intendere con questa bella immagine. Sono i bambini che in primo luogo garantiscono la continuità e il rispetto del patto della Legge. Sono i bambini che meritano ogni rispetto in quanto sono qualcosa d'importante e di elevato che sta addirittura al di sopra di ciò che simboleggia il patto, l'alleanza con Dio, la Legge e la stessa presenza di Dio sulla terra. E' ben noto, del resto, l'ordine che il Creatore assegna ai primi uomini,

attribuito alla tradizione sacerdotale, che costituisce il vertice di tutto il racconto delle origini e giustifica l'idea – così ebraica – secondo cui i figli costituirebbero il primo scopo del matrimonio: “Dio creò l'uomo simile a sé, lo creò a immagine di Dio,

maschio e femmina li creò. Li benedisse con queste parole: “Siate fecondi, diventate numerosi, popolate la terra. Governatela e dominatela sui pesci del mare, sugli uccelli

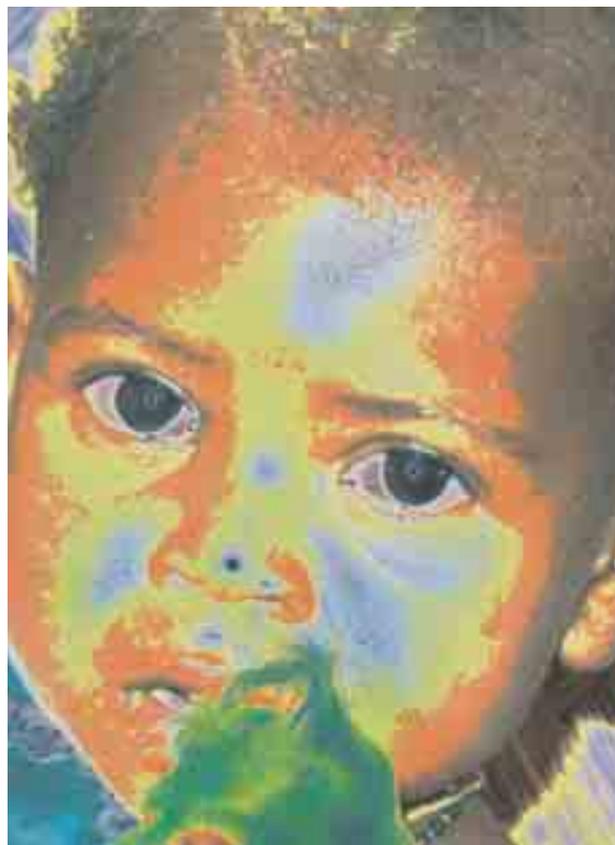
del cielo e su tutti gli animali che si muovono sulla terra” (Gn 1,27-28).

Ancora oggi in occasione dello spozalizio di contadini ebrei o palestinesi, pare non sia rara l'usanza di schiacciare – sulla soglia di casa o all'ingresso della tenda dei beduini – un frutto di melograno, i cui mille grani simboleggiano i tanti figli che loro si augurano.

In Israele, quindi, il ruolo dei bambini non è semplicemente quello comune a ogni prospettiva umana, di vederli come gli esseri da un lato più indifesi e dall'altro più aperti verso il futuro: i bimbi ebrei sono strettamente legati alla realizzazione della premessa del Signore che giurò ad Abramo una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare (cf Gn 15,5; 22,17).

La presenza infantile, dunque, offre sin dalle prime pagine della Bibbia ebraica una raffigurazione concreta della possibilità di un futuro per la promessa divina ad Israele

nel mondo. Si è affermato infatti: “Dando la vita, Eva se ne accorge: “Ho procreato un uomo, presente il Signore” (Gn 4,1), secondo la traduzione di Tardoni; “Grazie a Dio ho



acquistato un figlio”, secondo la Bibbia in lingua corrente; “J'ai procréé un homme avec le Seigneur, secondo la TOB. Tutte e tre le tradizioni dell'ebraico rendono conto della stessa realtà: nella famiglia ebraica, non si “fanno” figli, come si usa dire; i figli, invece, sono il frutto comune dei coniugi, grazie a Dio, con il Signore, presente il Signore. “

Da qui deriva la celebrazione dei figli come benedizione per la famiglia biblica: basta rifarsi al Salmo 127 che, istituendo un parallelo tra la città e la famiglia, mette in luce la beatitudine del padre ricco di prole. I figli vengono paragonati dal Salmista a frecce che si trovano nella faretra di un guerriero, vero e proprio eroe dotato di munizioni abbondanti per respingere qualsiasi

continua →

tipo di attacco: “I figli sono un dono del Signore,/ i bambini la sua benedizione./ I figli avuti nella giovinezza/ sono come frecce in mano ad un

guerriero./ Felice l'uomo che ne ha molte./ Non rischierà di essere umiliato/ quando gli faranno causa i suoi avversari” (Sal 127, 3-5).

I figli sono “la corona dei vecchi” (Prv 17,6), e “germogli d'olivo attorno la mensa” (Sal 128,3), mentre - al contrario - la sterilità viene percepita nella realtà biblica come una prova (cf Gn 16,2; 30,2; ! Sam 1,5), o un castigo

inviato dall'alto (Gn 20,18), e una vergogna sociale: della quale, ad esempio, Sara, Rachele e Lia intendono lavarsi, adottando come loro discendenza il figlio - maschio - che la serva di famiglia ha generato dal loro marito (Gn 16,2; 30,3. 9). Un motivo fondamentale, per cui una numerosa figliolanza era ritenuta anche un bene decisivo si può riallacciare alle necessità concrete legate alla pastorizia e alle attività agricole, a cui Israele si dedicò sin dall'entrata nella Terra promessa.

Anche per questo i figli maschi, destinati a perpetuare la casata e il nome, erano stimati più delle femmine: prima o poi queste ultime avrebbero abbandonato la famiglia a causa del matrimonio, e non era secondo il loro numero che veniva valutata la potenza di una famiglia. Per proteggere la fecondità della famiglia, nella Torah si possono evidenziare parecchie leggi relative ai cicli della donna, la violenza sessuale (Dt 22,23-29), alcuni gesti delittuosi (Dt 25,11-12).

La legge del levirato assicurava la discendenza alla famiglia di un marito morto senza figli, facendo sì che la vedova passasse al fratello, o al parente più stretto del defunto: rappresentando dunque l'estremo tentativo di lasciare un nome, e una memoria fedele. Persino la pratica, largamente diffusa, della poligamia

è riconducibile all'esigenza di dotarsi di una prole affollata (cf ad es. 1 Sam 1,2; Gdc 19,1; 1 Re 11,3 ...). Durante i primi anni della sua vita,

sono i bambini che meritano ogni rispetto in quanto sono qualcosa d'importante e di elevato che sta addirittura al di sopra di ciò che simboleggia il patto, l'alleanza con Dio, la Legge e la stessa presenza di Dio sulla terra

il bambino era lasciato alla madre o ad una nutrice, ed era proprio la madre a fornirgli i primi rudimenti pedagogici, soprattutto morali (Prv 1,8; 6,20), che potevano proseguire anche nell'adolescenza (Prv 31,1). Per questo, nell'ebraismo - a differenza di quanto accade presso la gran parte dei popoli - è considerata ancora oggi determinante l'appartenenza del

bimbo alla mamma, e non al papà: ogni figlio (o figlia) di una donna ebrea è, per la legge religiosa, ebreo (o ebrea). In ogni caso, i ragazzi più grandi erano normalmente affidati al padre, talvolta sorretto dall'ausilio della frusta o della verga nel proprio compito (Prv 13,24; 22,15; 29,15. 17).

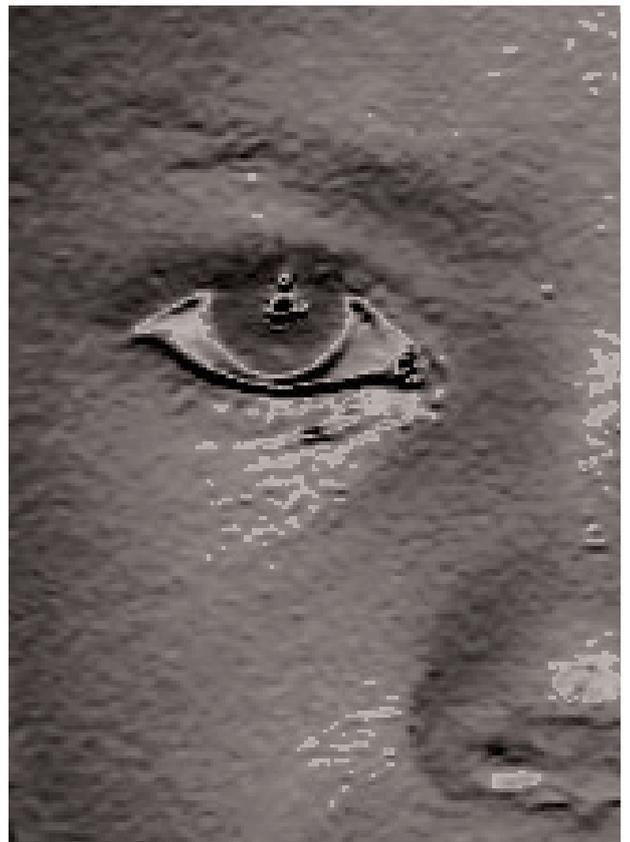
Precetto fondamentale religioso è il proporre quotidianamente ai bambini lo schema “Shema Israel”, il comandamento basilare della religione ebraica: “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo! Amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Le parole di questo comandamento, che oggi ti do, restino nel tuo cuore: le ripeterai ai tuoi figli, le dirai quando ti corichi e ti alzi...” (Dt 6,4-7).

Ma molte altre volte e in svariati passi la Bibbia esorta i genitori ad educare i bambini nel solco della fede dei Padri, istruendoli in merito alla storia della salvezza e alla liturgia (cf, ad es. Es 12,26; 13,8. 14; Dt 4,9; 32,7. 46; 9,19)

tanto che Giuseppe Flavio giungerà a proclamare: “La preoccupazione più grande per gli Ebrei è l'educazione dei fanciulli”.

Un vero e proprio programma di istruzione non è attestato prima dell'istituzione della sinagoga (VI secolo prima dell'Era Volgare), mentre il termine “scuola” “bet-midrash”, si trova per la prima volta nel testo ebraico di Sir 51,23). Secondo una tradizione piuttosto consolidata, soltanto nel 63 dell'Era Volgare il gran sacerdote Giosuè ben Gimba decretò che ogni città e ogni villaggio dovessero possedere una scuola, che i bambini erano tenuti a frequentare dall'età di sei anni: dato, peraltro contestato da alcuni che fanno risalire l'istituzione dell'insegnamento pubblico all'epoca di Giovanni Arcano (130 anni prima dell'Era Volgare).

Il cosiddetto Deuterioisaia, per esprimersi sul rapporto affettivo che lega il Signore e Gerusalemme ricorre ad una immagine materna: “Il popolo di Gerusalemme diceva: “Dio mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato”. Ma il Signore ha risposto: “Può una donna dimenticare il suo bambino? O non amare il più piccolo che ha concepito?”





Anche se ci fosse una tale donna, io non ti dimenticherò mai. Ho disegnato sulle palme delle mie mani la tua immagine, ho negli occhi la visione delle tue mura...” (Is 49, 14-16).

L’ottavo giorno dopo la nascita avviene per il figlio maschio il rito della circoncisione (cf Lv 12,3; Gn 17,12), consistente nell’asportazione, tramite un rasoio di metallo, del prepuzio (anticamente operata dallo stesso padre: cf Gn 17,23; 21,4 ...).

In tal modo, egli si trova accolto nella comunità di Abramo, mediante una cerimonia che può svolgersi ovunque, in sinagoga, in ospedale oppure in casa, ad opera di uomini istruiti appositamente, dotati di un attestato di abilitazione. Anche il pasto che segue è dotato di una forte intonazione religiosa, così come il cosiddetto “segugio d’Elia” nel quale viene tradizionalmente posto il bimbo prima dell’atto, in riferimento al profeta Elia ed al suo zelo. E’ presente quindi un padrino, il “san-

se il figlio maschio è primogenito, avviene il suo “riscatto” (secondo le indicazioni di Es 13,13-15), allorché scocca il suo 31° giorno di vita: mentre vengono recitati detti e formule un sacerdote riceve quale riscatto, una simbolica somma di denaro

posto il matrimonio e così via”.

possibile, secondo la tradizione non appena il bambino è in grado di parlare (attorno ai tre anni).

La prima frase biblica che ciascun padre “incolca” al proprio figlio, per inserirlo nelle generazioni di Israele, è: “L’insegnamento (Torah) ci è stato impartito da Mosè, come eredità per la comunità di Giacobbe” (Dt 33,4); segue lo “Shema Israel” (Dt 6,4-5) e poi, raggiunti i quattro anni, lo avvia alla lettura e alla scrittura, iniziando il regolare program-

ma didattico. Schematicamente, il Talmud – nel V capitolo del trattato di Avot – così lo sintetizza: “A cinque anni il fanciullo deve studiare la Scrittura, a dieci anni la Mishnah (Legge orale), a tredici anni deve essere inserito nell’osservanza dei precetti, a quindici anni studierà il Talmud (la dialettica etico-giuridica dell’Ebraismo), a diciott’anni è destinato al

matrimonio e così via”.

deq”, che tiene il piccino durante la circoncisione vera e propria. Il rito, che gli ebrei hanno osservato anche in tempi di persecuzione, in linea di massima è eseguito secondo le prescrizioni del Talmud, con varianti minime.

Se il figlio maschio è primogenito, avviene il suo “riscatto” (secondo le indicazioni di Es 13,13-15), allorché scocca il suo 31° giorno di vita: mentre vengono recitati detti e formule un sacerdote riceve quale riscatto, una simbolica somma di denaro. Per quanto riguarda l’inizio dell’apprendimento della Torah, esso si avvia il più presto

soprattutto nel ripercorrere ed approfondire i temi della Tradizione, è utile ricordare per esempio il Seder, il rituale della cena pasquale, durante il quale un posto preminente viene riservato alla liberazione dall’Egitto. Ebbene, durante questo incontro, il padre racconta le antiche vicende storiche, ma soprattutto richiama l’attenzione del figlio sui valori della libertà, del rispetto per il prossimo, indicandogli l’eliminazione di ogni violenza e di ogni oppressione come valori validi per tutti gli uomini.

La prima fase dell’educazione religiosa del fanciullo ebreo si conclude con la liturgia del “Bar Mitzwah” (equivalente, alla lettera, a “figlio del precetto”) fissata a 12 anni per le ragazze (nell’ebraismo riformato) e un anno dopo per i maschi, e grazie alla quale si diventa membri a pieno diritto della comunità, capaci di assumersi in prima persona le responsabilità delle proprie azioni. Essa consiste in una benedizione (“baruk sepetarani”) che il padre pronuncia per essere sciolto dalla responsabilità legale delle azioni del figlio. A sua volta, quest’ultimo, per provare pubblicamente la maturità raggiunta, il sabato che segue il compimento dei 13 anni è convocato a leggere la Torah nella sinagoga: pronunciando una serie di benedizioni appropriate, leggendo una parte della pericope settimanale (o l’intera pericope) nonché il passo dei profeti e tenendo un’esposizione omiletica al gruppo dei presenti; ponendosi infine a loro disposizione e rispondendo a eventuali domande. Il ragazzo è divenuto “figlio del Precetto”, non è più considerato un bambino per la sua comunità: d’ora in poi egli risulterà responsabile di azioni buone o malvagie di fronte a Dio; d’ora in poi potrà legittimamente far parte del “minian”, il numero minimo – dieci – per cui la preghiera quotidiana sinagogale è considerata pienamente valida e fruttuosa.

Massimo Petrini

Professore Università Cattolica del Sacro Cuore Roma

Non abbandonarlo
puoi partorire anche
senza dare il tuo nome.
Il suo futuro sarà protetto.



Camera dei Deputati - Sala del Refettorio
Via del Seminario, 76



Ministero per le Pari Opportunità

Commissione per le Pari Opportunità tra Uomo e Donna

Lo scorso mese di luglio è stata lanciata dal Ministro per le pari opportunità, Stefania Prestigiacomo, e dalla Vicepresidente della Commissione nazionale per le pari opportunità, Lùcia Borgia, la campagna di sensibilizzazione contro l'abbandono dei neonati, a conclusione di un lavoro di studio e documentazione già avviato dalla Commissione lo scorso anno.

La campagna consiste in una brochure informativa in quattro lingue: inglese, francese, spagnolo ed arabo, in cui si richiamano le norme vigenti in Italia a tutela delle donne che intendono partorire in anonimato e gli aiuti, economici e sociali, che la legge prevede a sostegno della maternità.

E' stata prevista una diffusione capillare di:

- 1.000.000 brochure

- 60.000 locandine

inviata a diffusione capillare su tutto il territorio nazionale precisamente a:

- 200 ASSL (Aziende per il Servizio Sanitario Locale)

- 4000 Ospedali siti in tutti gli ambiti territoriali

- 2200 Consultori Familiari

- 300 Associazioni Femminili

- 20 Commissioni per le pari opportunità Regionali

- 60 Commissioni per le pari opportunità Provinciali

- 70 Commissioni per le pari opportunità Comunali

- 20 Consiglieri Regionali

- 400 Consiglieri Provinciali

- 100 Assessori Comunali alle Politiche Sociali e Sanitarie

- 21 Assessori Regionali alle Politiche Sociali e Sanitarie

- 200 Centri Caritas

- 5000 Centri di Ascolto e Parrocchie

Si raccolgono anche segnalazioni che provengono dagli operatori della Croce Rossa, dalle organizzazioni di volontariato, da tutti coloro che hanno un contatto diretto con l'emergenza.

SOSTIENI ANCHE TU @uxilia

Una libera donazione fatta ad @uxilia (onlus) è deducibile dalla dichiarazione dei redditi. In base all'art. 14 le liberalità in denaro o in natura erogate a Onlus o Aps nazionali da persone fisiche o da enti soggetti all'Ires sono deducibili dal reddito dell'erogatore fino al limite del 10% del reddito complessivo dichiarato e, comunque, nella misura massima di 70.000 Euro all'anno.

L'iscrizione ad @uxilia è di 40 euro annui; prevede senza costi aggiuntivi: consulenza legale online, supporto psicologico, la consegna a domicilio mensilmente del giornale SOCIALNEWS e l'invio della newsletter mensile via email.

Puoi sostenerci nei seguenti modi:

- Scrivendo direttamente ad @uxilia - via Pietro Kandler, 11 - 34126 TRIESTE;

- Telefonando al 339.2723168 o scrivendo a: info@auxilia.fvg.it;

- Versando un contributo sul c/c postale numero 61925293 intestato ad associazione di volontariato @uxilia

- Per bonifici: Conto Bancoposta - Cin H - ABI 07601 - CAB 02200

VISITA IL NOSTRO SITO: www.auxilia.fvg.it

Quando una società smette di prendere in considerazione la tutela dei bambini e degli indifesi inizia la progressiva disgregazione delle sue fondamenta: la famiglia. La cultura del possedere e dell'egoismo, utilizzando prevalentemente gli organi d'informazione, separa i genitori da loro stessi e dai loro figli che soli si trovano in balia di messaggi aberranti impostati per impedire un risveglio della morale e dello spirito. Il nostro è un compito difficile ma è necessario definire l'innocenza come elemento fondante della società in modo che si rivaluti il rispetto dei diritti nei confronti dei più deboli ma soprattutto il livello di responsabilità assunto dai più forti.... cioè da noi adulti.